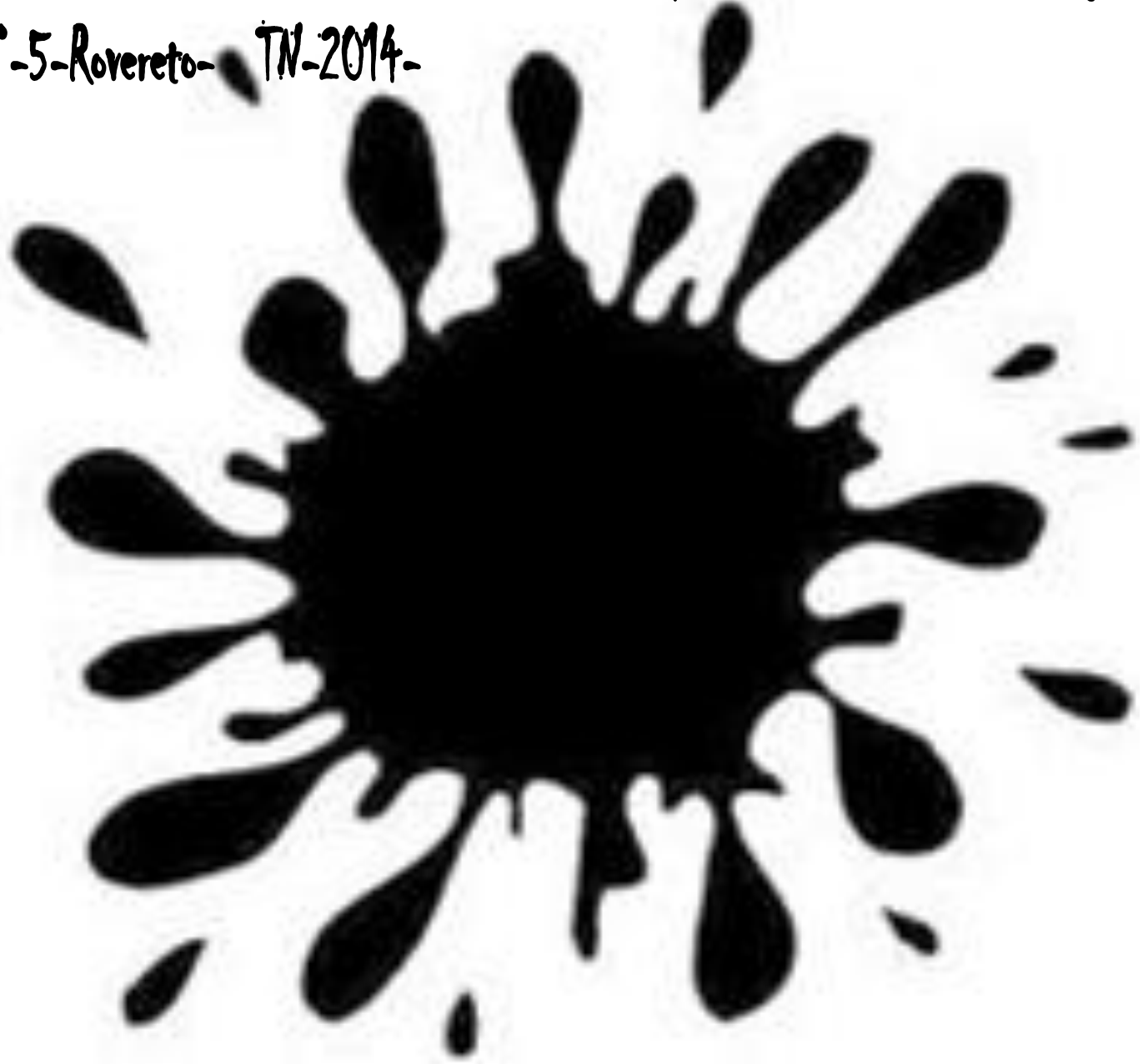


BeznAchAlie: (senza Autorita)

n°-5-Rovereto- TN-2014-



la rivolta comincia dall' individuo
e dalle soluzioni per la sua
"auto-liberazione" da tutti gli specialismi
dalla propria sopravvivenza
in tutte le sue forme!!!

aperiodico anarchico individualista

Indice:

- *1-Introduzione- ...*

-*2- Introduzione - ...*

-*Non aspettiamo più Godot!*

- *Insurrezionalismo come metodo e tensione? Ribellione permanente individuale? O infiniti modi di concepire l'anarchia?...*

- *Tutto il resto è noia ... alcune note sparse sull'azione diretta*

(Croce Nera n°-0) ...

- *La Vita o la lotta... O la vita/la lotta?(Croce Nera n°-1)...*

-*Risposta: La vita o la lotta...o la vita/la lotta? ...*

-*Pensiero e dinamite ...*

- *Riflessioni generali sull'infamia(da esperienze vissute...) ...*

- *Introduzione alla serata di Amadeus Casellas a Rovereto ...*

- *Cos'è la cassa antirep delle alpi occidentali? ...*

-*Perdita del linguaggio e affinità ...*

- *Cospirazione delle cellule di fuoco:comunicato dai membri imprigionati: armando la negazione ...*

-*Prigionieri/e : anarchici- no tav - Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò rivendicano il sabotaggio al cantiere di Chiomonte ...*

- *Con queste parole è stata interrotta martedì mattina la requisitoria nel cosiddetto processone contro 53 no tav: "esiste nei vostri codici di legge una violenza legale e una illegale..."*

-*Rivolta al carcere di Cremona ...*

- *Lettera dal carcere di Cremona - ...*

- *Lettera di Francesco dal carcere di Cremona ...*

- *Presidi a Cremona e Piacenza contro un mondo fatto di carceri ed oppressione ...*
- *Di carcere si muore (Tn) ...*
- *Carcere - Trento - contro i suicidi, per la libertà dentro e fuori Spini di Gardolo ...*
- *Aggiornamenti su Gabriel Pombo da Silva ...*
- *Da lunedì scorso, 1 settembre, Chiara ha iniziato uno sciopero dell'aria ...*
- *Arrestato a Roma Xabier González Sola per presunte relazioni con il collettivo "Bandera Negra" ...*
- *Prigionieri - Xabier, prigioniero in sciopero della fame a Regina Coeli ...*
- *Xabier trasferito a Rebibbia per lo sciopero della fame ...*
- *Prigioniero / Russia - appello alla solidarietà con il compagno anarchico Ilya Romanov (aggiornamento di settembre 2014) ...*
- *(Atene) il 15 novembre 2013, riguardante il compagno Ilya Romanov: segue il testo distribuito durante l'evento svolto al centro sociale occupato Vox, a Exarchia - ...*
- *Berlino: fuoco a volontà su Sodexo ...*
- *Manifesto su Monica e Fransisco ...*



Punk:

A jlc

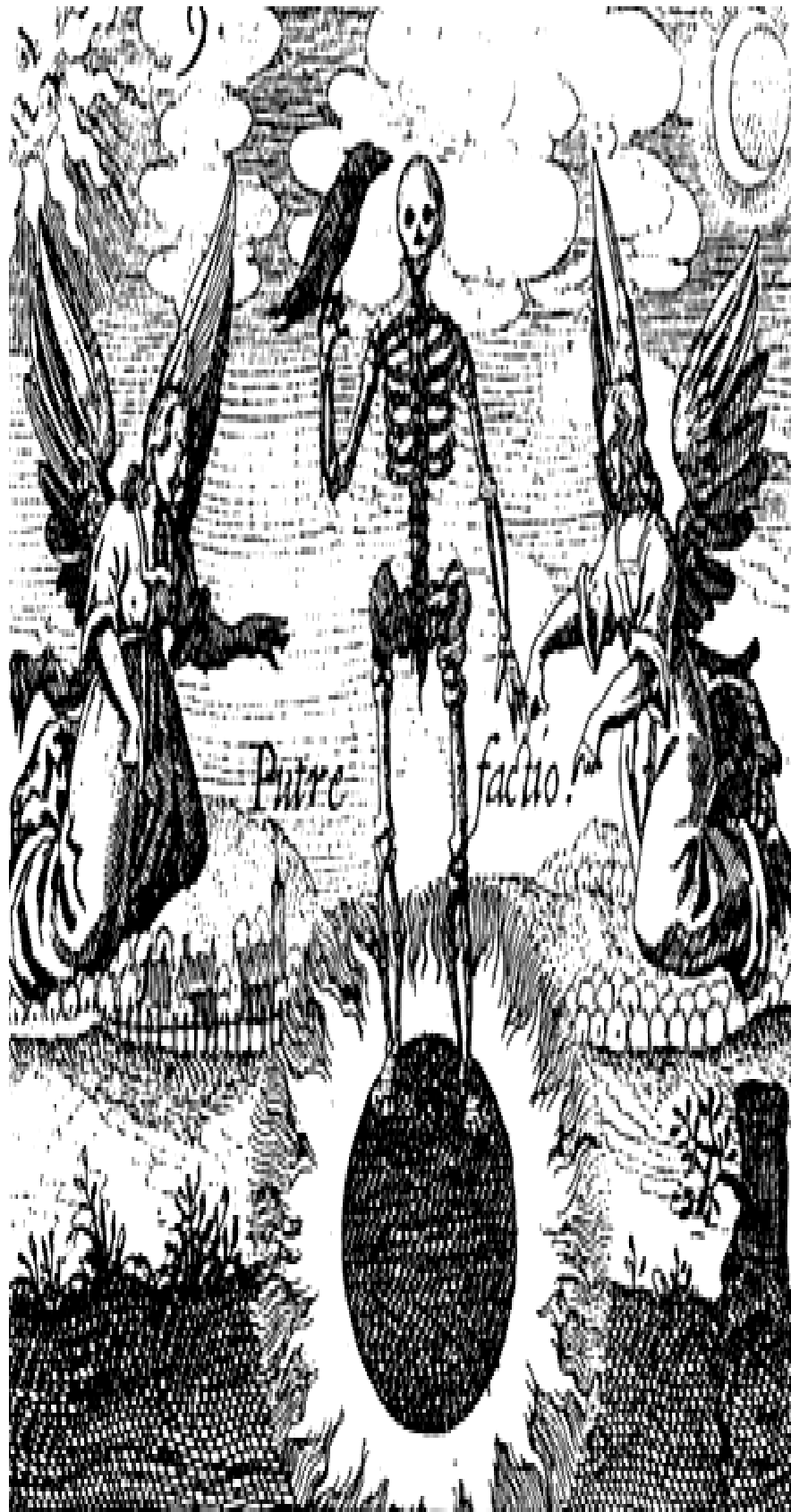
A chi non si è spento! ma è crepato.

A Cesare: anarchico individualista! punk: E' MAGO!!!

“ Quando hai una decisione da prendere metti di fronte a te tutti i fattori e guarda la situazione nel suo insieme. Guarda e basta. Non cercare di decidere. La risposta verrà a te.” (W.B.)

Cuore a mille. Il difficile ruolo di un'introduzione. Nella mia testa e sulla carta. Buttare nel cesso della quotidianità una nota iniziale che si accordi con la musica che segue. Non so se ne sono capace, e non mi interessa farlo. Il battito sale in gola e su dritto fino alle cellule del cervello. Schizzate e veloci, frenetiche come i nervi che infiammano e che risucchiano le immagini digitali del loro spettacolo: morti in letti di ospedali e in celle di carceri, corpi straziati dalle guerre, sghignazzate di stronzi, incomprensioni del cazzo e parole vuote con ansie da prestazione, paure e deliri osceni ovattati da finzioni continue. È impossibile fermarsi con lo sguardo, a meno che non sei un pazzo.

Cuore a mille, stritolato da queste cazzo di quattro mura. Se uno decide di buttarsi nella menata di scrivere un'introduzione dovrebbe fare un ragionamento di prospettiva: economica, sociale e politica ... in una parola rivoluzionaria. Tanto di cappello per chi ha questo tipo di sensibilità, ma non è più la mia. Non riesco a comportarmi come vorrei con i miei amici e le poche persone che amo, con loro non riesco a risolvere i problemi che mi schiacciano ogni giorno, figuriamoci se riesco ad essere all'altezza per parlare ad un mio simile di un'associazione fra individui che tenda al concetto enorme di “libertà”. Conoscendo le mie infinite mancanze, mi sembra un po' una sborata, ecco tutto. Rimango felicemente un ribelle innamorato del più bel pensiero mai creato dagli esseri umani, e cioè quello anarchico. Ed ecco che la prospettiva diventa quella individuale, alla ricerca sempre di amanti e complici, solidale e vicino agli sfruttati come me che decidono di ribellarsi e di lottare. Semplicemente un



processo alchemico, come è per me questo giornalino: sudore freddo di paure, caldo di emozioni, di dubbi, di tensioni febbrili.

Semplicemente punk, se devo nominarlo. Dio merda, che parolone: puzza in questi anni '10 del nuovo millennio di stantio, di concerti delirio e poi tutti a casa, di militanza, di creste inscatolate e atteggiamenti uniformati. L'immagine ingessata e imbellettata di un qualcosa che era energia e puro delirio. Una scatoletta promozionale per automi incapaci di buttarsi e di incenerirsi, buoni solo a consumarsi come tutti.

Cuore a mille, aumentare la velocità di combustione di se stessi prima di morire divorati dal fuoco lento della barbarie imbellettata e profumata del loro mondo. Non voglio altre prospettive, sono esterne a me e non mi appartengono. Non conosco altre alternative: bruciarsi e bruciare o inebetirsi e spegnersi lentamente. A chi mi sto rivolgendo? Agli anarchici? No, o perlomeno, non solamente. Mi rivolgo alle persone che non hanno più paura di frantumarsi. Battito e rabbia veloce fino ad accelerare e stuprare la noia della merce quotidiana. Quello che sento è troppo in sovraccarico sensoriale ed è troppo vivo per riuscire ad ucciderlo seppellendolo nelle parole. È così lento scrivere.. lento, tremendamente lento. Rischio in ogni istante di annegare in questo oceano di merda e di depressioni ondose ... straziante e snervante come un pigolio continuo.

Cuore a mille: vendetta, rabbia e amore.

“ Non ci pensare. Non teorizzare. Prova. ” (W.B.)



Attorcigliato a questa giornata di luce sboccata, mille parole - mille commedie di finta comunanza, suoni e sguardi di cera che cadono nel vuoto di un'altra giornata tremendamente uguale dove menzogneri modi di fare sboccano assieme a finti piaceri prestampati. Non ho più nessuna pretesa, nessuna aspettativa. Solo la volontà di continuare a violentarmi per potere ancora respirare. Mi fisso nel cranio questo punto. Il pulsare nero e vorticoso del mio punk. L'eruzione della vita e della morte in una flashata sola. Non è musica, non sono strumenti, non è un modo di stare con gli altri. Non è solo questo. Il cuore è un nulla rabbioso, verso se stessi e il loro mondo. È una caduta in un abisso senza volere imparare a planare, a starci prima o poi “ dentro davvero ”. La lama seriosa e sbavucchiosa di un gioco con se stessi e con i loro ruoli, i loro privilegi e le loro arroganze schifose. È solo prendendo sul serio il pisciare del loro tempo che ci trasformiamo in marionette ambulanti con ruoli, incazzature ed orgogli stupidi, appuntamenti, obblighi ed orgasmi da smaltire.

Penso comunque di aver trovato il battito perfetto, l'orgasmo pulsante del cuore.

“ La strada per il cielo è pavimentata con i solidi mattoni della sicurezza. Perciò state alla larga dalla sicurezza degli scemi. ”

Colui che nessuno arruola, e che è guidato soltanto da una natura impulsiva, il passionale complesso, il fuorilegge, il fuori da ogni scuola, l'isolato ricercatore dell'aldilà (Zo D'Axa, “En Dehors”)

INTRODUZIONE- 2.

Mi è capitata fra le mani una rivista che si chiama "Bagarre", e che penso sia stata scritta in Sardegna nel 2005. Leggendo l'editoriale, mi è venuta voglia di spiegare come la vedo io attraverso la critica del loro scritto, per provare a spiegare il mio modo di concepire l'anarchia e la mia individualità. So che quello che scrivo non è nuovo, ma ho voglia di spiegarmi per provare a distruggere gli specialismi e a costruire le mie pratiche/teorie. Essendo auto-critico e critico verso i dogmi che ogni volta si creano nei modi diversi di portare la progettualità anarchica (per quelli che vogliono portare una progettualità, non tutti vogliono o piace questo). Penso che sia importante per me provare ad uscire dai ruoli che ci addossano e che ci addossiamo. Queste due introduzioni vanno verso l'approfondimento di noi stessi, e l'approfondimento di diverse concezioni di vedere l'anarchia come è l'editoriale di "Bagarre". In questo scritto emerge la loro concezione, o il "metodo che è quello *anarchico-insurrezionale*", con il quale io non mi trovo d'accordo, anche perchè rileggendo dei testi su questo metodo o sulla concezione anarco-insurrezionale, a volte mi sembra che si generalizzi spesso e che tutti gli anarchici mirino alla progettualità dell'insurrezione. Perlomeno questa è la mia sensazione rileggendo testi del passato e del presente. Sembra che vogliono/amo tirare l'acqua nel mio/loro mulino innescando una guerra di ideologie per vedere quale è la giusta e la più pura, pensando che l'altra sia ingiusta e sporca. Mi riferisco a quella dinamica che si crea e che a volte non ci rendiamo conto (me compreso). Vedo criticare molte scelte di compagni del presente per svariati modi di agire, e contraddittorie scelte che tutti noi facciamo chi di più chi di meno. Non si tratta di cercare una purezza, ma di essere coerenti con se stessi correggendo ogni volta i nostri errori. Molte volte si idealizzano persone anarchiche del passato che, nonostante le loro coraggiose azioni, avevano fatto scelte molto discutibili che nel presente tali compagni non accetterebbero, ma che per diversi motivi vengono innalzati in piedistalli. Per fare degli esempi, uno di questi era Bruno Filippi, che era un interventista della guerra e che, nonostante la sua consapevolezza che il partito socialista era per la conquista politica delle urne, si oppose ai fascisti per proteggere la sede socialista, andando poi a finire in carcere per questo scontro. Altri esempi sono alcuni compagni di Bonnot che erano anarco-sindacalisti, o Durruti che era entrato a formare parte dell'esercito rivoluzionario spagnolo... penso che bisogna distinguere comunque le diverse valutazioni dei diversi compagni, ma per fare un esempio ci sono concezioni inconcepibili per il mio modo di concepire l'anarchia. Per me, ad esempio, la scelta di fare ad esempio come Garcia Olive che, nonostante facesse parte di un gruppo che si dedicava ad espropriare e attaccare i vari sgherri pagati dei padroni, accettò di formare parte del governo repubblicano. Ma, nonostante ciò, io non sono nessuno per dire se era anarchico o no. So chi non è mio compagno. Penso che sia utile approfondire altri modi di progettualità, comprendendolo l'enorme



richiesta della eterogeneità per indirizzare e per migliorare la mia pratica nella vita /lotta.

Anche gli scritti che riportiamo in seguito penso che mirino tutti a trovare un proprio modo di costruire/distruggere ciò che ci opprime e reprime con l'azione diretta per vivere più liberamente nell' adesso. Anche con le differenze che sento , nello scritto di "Bagarre" trovo anche dei punti in comune e spunti stimolanti per riflettere e fare un pensiero sulla progettualità, come la critica fatta anche da noi del rincorrere le lotte, impostazione per me fondamentale per essere più incisivi contro il nemico, anche se spesso io stesso casco nello stesso errore. Questo testo parla anche di affinità: che viene a volte intesa come qualcosa senza una progettualità e che si dissolve senza una crescita qualitativa e progettuale. La mia concezione anarchica è di una affinità in costante evoluzione. Poi ognuno ha una sua concezione di affinità, non si può rinchiuderla nelle diverse gabbie delle concezioni anarchiche e nei quattro mattoni dell' ideologia.

L' affinità è una pratica ed un metodo che era valido nel passato come lo è nel presente: un esempio è quello della Fai iberica che, nonostante avesse una organizzazione specifica di sintesi, aveva al suo interno gruppi d'azione di individui legati fra loro da un rapporto di affinità o gruppi di anarchici come i Maquis e poi i gruppi Autonomi in Spagna come i MIL ,OLLA,GARI etc e altri di quel periodo che erano anonimi ... l' angry brigate in Gran Bretagna, e quei gruppi e individualità anonimi di tutte le epoche: dai nichilisti russi del 1800, fino ad oggi come le CCCF, la FAI/FRI informale , ELF e tanti individui e gruppi anonimi che agiscono ... Secondo me hanno forme di affinità, che ci piacciono o meno i modi, ognuno ha la sua concezione dell'affinità, e non può essere una concezione monolitica e statica. Il dibattito uscito ultimamente sulle sigle e sulle rivendicazioni o sull'anonimato ne è un altro esempio. Per me non ci sono dogmi rispetto a questo e le sigle che uno può sceglierle come mezzo, o come metodo, e questo vale anche per l'anonimità. Alla lotta servono tanti modi e mezzi , e per noi che esistano degli acronimi, non significa ricadere in una concezione avanguardista. Come dico spesso, mi ripeto, e mi ripeterò ancora: ognuno segua le forme e i mezzi più consoni per lui, senza cadere nel denigrare quello che fanno gli altri e senza impantanarsi in generalizzazioni assolutiste, basta che non ci siano infamie o dissociazioni dalle azioni ... comunque per me è importante che l'affinità con sigle o meno resti uno strumento e un metodo di lotta che è stato valido nel passato e che lo sia nel presente. Per agire!, per vivere! per godere! per appassionarsi! Per imparare dalle sofferenze anche pesanti che andiamo incontro nella lotta/vita! e per provare a superarsi! per lottare! per vivere.



Anche in questa direzione andava la mia risposta al testo di Nicola in "croce nera", e penso ed immagino anche la sua. Penso che vada nella direzione di affinare i modi e i mezzi per colpire meglio tutto ciò che ci opprime e ci reprime. Penso che in quell' indirizzo vadano tutte quelle discussioni e risposte scritte che riporto successivamente nell' aperiodico , e questo mi fa evolvere come individuo. Penso che queste siano discussioni diverse, ma ritengo "eguali" ,con indirizzi diversi nel provare a cercare la distruzione dello stato e della società, che per secoli hanno portato anarchici di diverse vedute e concezioni a discutere anche pesantemente e anche scontrandosi. Ma non è lo scontro che cerco con chi lotta, ma con chi mi toglie spazi di libertà.

Non aspettiamo più Godot!

Dando uno sguardo a quella che è la situazione attuale, al modo in cui ci muoviamo, alle questioni che affrontiamo sia noi che gli altri, è ben difficile vedervi delle prospettive e delle proposizioni di vita sovversiva.

Per cui, parlare di un progetto di rivista come quello che vorremmo realizzare, sembrerebbe di sognare mentre ci si agita negli incubi quotidiani, tuttavia, crediamo nella possibilità di dar corso a questo attraente progetto!

Partiamo dal fatto che esso non scaturisce tanto da una necessità di supplire alle mancanze e ai limiti nostri e del movimento (sui quali ci sarebbe tanto da dire), quanto vogliamo andare oltre il semplice " andazzo" delle cose giornalmente accettate e, per certi versi, giustificate, al fine di darci una prospettiva che abbia come fondamento una *progettualità anarchica permanente*.

È indubbio che nell'elaborare tale progettualità, mettiamo in gioco noi stessi, le nostre aspirazioni, i nostri sogni e i nostri desideri come *bisogno* non più rinviabile, *qui e ora* di una radicale distruzione/ creazione altra dallo stato di cose in cui viviamo. Parliamo di un *altrove* come creazione in divenire sulla dissoluzione materiale dell'organizzazione del Potere, in tutti i suoi aspetti.

Prendiamo atto che per voler una cosa bisogna darsi dei mezzi e degli strumenti per poterla realizzare, e in quest'ambito rientra il progetto della rivista come *strumento/luogo di discussione, di analisi e di ricerca e come laboratorio di idee sovversive* non separato da ciò che è poesia, gioco, rivolta, passione, vita. Tutto questo potrebbe apparire fuori luogo e lontano da ciò che è la vita quotidiana, se ci si riferisce a quanto si fa, si pensa o si scrive, poiché tutto è legato alla contingenza, all'immediato e all'impellenza dei bisogni *a corto raggio*.

In questa indolenza non c'è spazio per una reale discussione né per dibattiti e riflessioni volte a portarci un po' più in là delle scadenze e degli impegni che il Potere stesso ci pone davanti. Con la "*Rivoluzione tecnologica*" e il Capitale globale, l'informazione e la comunicazione sono divenute strumenti di dominio su scala planetaria. Vecchi e nuovi media, fino a giungere a internet (la rete delle reti), hanno fatto in modo che alla presenza e al confronto diretto degli individui, sia stata sostituita una comunicazione totalmente virtuale attraverso cui anche gli stessi compagni ora preferiscono scambiarsi contatti e informazioni. In tal modo vengono meno i rischi che la vita comporta, qualsiasi esperienza diretta con la realtà e soprattutto i rapporti diretti e reali sia tra i compagni che con gli altri. Tutto ciò che accade e si promuove con varie iniziative, scorre attraverso la *Rete Virtuale* che funge da *contatto* e da *mezzo* di convocazione e d'incontro, annullando quel diretto relazionarsi nel territorio in cui si vive e si opera e quelle possibili situazioni d'interazione sociale tra compagne e compagni d'altri luoghi. Non esistono forme



aggregative che rispecchino progetti di vita e d'azione più in là dell'idea di "grupposcolo" d'affinità bastante a se stesso. Questa prospettiva è assai limitata e limitante anche se confortevole per quella *familiarità* in piccolo intrattenuta. Noi pensiamo che bisogna andare *oltre* questo vissuto, avendo chiaro che si tratta di *riprender possesso della propria vita e della propria socialità*, oggi disattesa e rassegnata in miriadi di disagi sociali che oscillano tra il "dover trovare un lavoro" e ciò che passa per "tempo libero/ alienato". Il *dichiarato* bisogna dotarlo di gambe per camminare, facendone oggetto di un "mettersi in gioco" noi con gli altri e viceversa, senza credere o pensare di possedere una soluzione pre-costituita. Dietro tante certezze e sicurezze si cela la paura di arrischiarsi a vivere e si preferisce così la *sopravvivenza* fatta di tante piccole briciole di piaceri consumati ad ore, senza mai guardare e tracciarsi un orizzonte imprevedibile, desiderante e imprevisto. Del resto, guardandoci attorno, le proteste, le manifestazioni e tutto quanto accade spesso nelle piazze, non sono l'esito di un percorso decisionale, orizzontale e diretto tra l'insieme dei compagni coinvolti ma, gli inviti, le convocazioni, o gli incontri son stabiliti indirettamente, all'occorrenza, da vari gruppetti sparsi che promuovono iniziative nei luoghi seguendo l'onda mass- mediatica delle scadenze mosse dal Potere (G8, arresti, processi, ecc...)



Noi siamo contro questa logica autoritaria e strumentale di utilizzo della comunicazione, poiché non concorre né alla crescita né allo sviluppo di vere rapportazioni sociali e rivoluzionarie tra individui e tra gli stessi compagni. In questa dimensione non è possibile pro/ gettare né elaborare percorsi di liber/azione e di lotta individuale e sociale realmente sovversivi e autogestiti. La *lotta*, in questo modo, è puntualmente mancata nei suoi stessi obiettivi volta per volta indicati, fino a ridursi in un' *immagine- spettacolo* in cui si bruciano *simboli feticci* del Potere; oppure, nei casi più dignitosi, l'azione sovversiva, pur mutando lo scenario previsto, non va al di là dei "piccoli attacchi" sporadici e momentanei, purtroppo, fini a se stessi. Così, mancando la dimensione dell' *approfondimento* e della *continuità* nelle lotte e nelle azioni dirette, indispensabili a realizzare quel processo- progetto di sovversione sociale a cui ciascuno, a vario modo e titolo, fa riferimento, si finisce sempre in un continuo riniziare da capo senza lasciare tracce durevoli. *L'azione sovversiva* di per se stessa si esaurisce in ciò che si compie. Dotarla di prospettive significa passare dalla *sovversività* alla *progettualità*, affinché l'azione divenga *insurrezionale* nel suo farsi *attacco permanente* le cui prospettive traccino diverse possibilità di abbattimento/dissolvimento del dominio nel suo concreto manifestarsi in mezzi, uomini/donne e istituzioni. Riteniamo che qui, attualmente, non esista ancora un tale agire nel movimento rivoluzionario in generale, né in quello anarchico in particolare, e neppure sembrano esistere tracce di un movimento d'antagonismo sociale radicale

presente sul territorio. Tutto questo ci serve per dire, riferendoci alla situazione odierna, che è necessario fare in modo che gli individui ed i gruppi attualmente sparsi e agenti nelle proprie attività, si diano prospettive per un *reale coinvolgimento e collegamento reciproco* supportati da interessi, scopi e tensioni comuni. Insomma, ciò significa tracciare un percorso il cui rapportarsi riguardo ai problemi sociali comuni, venga vissuto e condiviso nel movimento, al di là del proprio gruppo. Occorre, in sostanza, porre la questione dei problemi che si affrontano, su una dimensione quanto più allargata possibile fra tutti coloro che si mobilitano nella nostra stessa direzione. Si può certamente andare avanti all'infinito senza prospettive, senza mutamenti e senza porsi il problema del rapporto con gli altri, ma, se si ha davvero la voglia di mutare lo stato delle cose, è necessario *creare condizioni e darsi la possibilità di accostarsi reciprocamente* in modo da favorire, inoltre, l'avvicinarsi di coloro che vogliono opporsi e che, per nostri limiti e scelte, rimangono isolati e lontani. Stiamo qui parlando del problema di ciò che chiamiamo *coinvolgimento sociale nelle lotte*, che è la base dell'attività rivoluzionaria a cui tutti ci richiamiamo, a torto o a ragione. Partiamo dalla questione, importantissima, di una *progettualità orizzontale* e di obiettivi diffusi sul territorio come *teoria e pratica rivoluzionaria permanente*.

Siamo per la diffusione di un modo di essere presenti nelle situazioni e nelle lotte attraverso un *metodo* che è quello *anarchico-insurrezionale*. Ossia, riteniamo che il nostro modo di operare non debba essere semplicemente quello di indicare gli obiettivi e attaccarli, ma anche lo sviluppo, al nostro interno, di *forme di autonomia e di autorganizzazione sociale*, capaci di creare spazi di *auto-attività* e di *sperimentazione sovversiva*, secondo criteri e valori a ciascuno più propri. Ciò significa mettere in luce che la lotta rivoluzionaria è *mezzo* permanente ma non *fine*.

I fini sono ciò che ciascuno, in questa lotta di sovversione sociale, insieme agli altri, si dà continuamente. Vogliamo romper con l'idea di chi pensa la *lotta sociale insurrezionale di massa* come qualcosa di esterno a se stesso e non facente parte della vita di tutti i giorni. Sosteniamo il *dichiarato* e il *vissuto* come manifestazioni più proprie della lotta che si sta portando avanti, e non qualcos'altro o altro da questo. Inoltre, evidenziamo l'urgenza che debba esistere un *luogo di discussione e di progettualità interne* al movimento rivoluzionario in generale, ed in quello anarchico in particolare, per poterci dotare di strumenti, mezzi, sedi e altro su cui realizzare quell'inizio di *collettività o comunità rivoluzionaria in divenire*, che dovrebbe essere poi il *movimento anarchico* nelle sue miriadi di sfaccettature. In tal senso, il progetto di **Bagarre** vuol fungere da trama di rapporti realizzanti nell'area dell'anarchismo insurrezionale, creando *un'organizzazione reale* sorretta da una fitta rete di *relazioni informali tra compagne e compagni* impegnati nelle lotte e capaci di essere, allo stesso tempo, *centro e periferia* di tutti i progetti e delle lotte stesse entro cui sono coinvolti. Ribadiamo la funzione dell' *informazione* come fatto autonomo ed inseparabile nel comunicare interno alle lotte. Ossia, lo strumento comunicativo scelto, in questo caso la *rivista*, diviene anch'esso mezzo del progetto, ma non si sostituisce alle iniziative e alle altre cose che intendiamo fare. Insomma, a rendere

reale **Bagarre** come rivista, non è tanto il materiale cartaceo prodotto, quanto il fatto che, essendo trama di rapporti nelle lotte, ciò che si scrive diventa *una base di crescita reale individuale e collettiva* in modo reciproco, un *sapere sociale vivo* interno allo scontro sociale che si sostiene senza pre-costituite idee, richiami da "maestri di scuola" o altro. *Pensiamo che la creatività, l'imprevedibilità, la voglia di uscire dall'usuale e dallo scontato, debbano essere, esse stesse, la fonte delle nostre tensioni, piuttosto che cercarle in altri.*

Per questo **Bagarre** è un tentativo qualitativo che non ha per oggetto la semplice ricerca della " *massa per la massa*" o l'uniformarsi allo stato di cose correnti, quanto intendiamo porre la questione della lotta in modo imprevisto e imprevedibile. Sotto questo aspetto intende esser *strumento* di un'aggregazione sovversiva insurrezionale tra compagne e compagni anarchici e libertari che si sono posti il problema di uscire da certi luoghi comuni, da certi alibi legati al " non c'è nulla da fare", come pure dal pensare che sia sufficiente far ogni tanto qualche " piccola azione" per mutare la situazione ...



Noi vogliamo di più! E voi?

Bagarre vorrebbe essere tutto questo, non solo per i compagni e le compagne che lo fanno, ma per tutti coloro che di questo progetto vogliono far parte, secondo le proprie inclinazioni, i propri tempi e disposizioni, senza obblighi di alcun tipo. Siamo per una *cooperazione di intenti tra individui* che pensano e agiscono avendo come referente non tanto se stessi quanto ciò che si propongono di abbattere e di trasformare nell'immediato, ossia la *Rivoluzione Sociale*, che per noi è una trasformazione in divenire di quei processi di rivolta e di liberazione a cui vogliamo dar corso, sia in ambito individuale sia sociale. Per il resto, lasciamo che parlino gli eventi!

Non vendiamo nessun futuro, giochiamoci il presente!

Questa è una buona scommessa poiché è fatta su noi stessi!

Insurrezionalismo come metodo e tensione? Ribellione permanente individuale?.

O infiniti modi di concepire l'anarchia?

Lo sbaglio che ho fatto spesso nel passato e che spesso faccio anche adesso (ma sono più cosciente di ciò) è di pensare che posso portare avanti tutte le varie iniziative tanto nel sociale come nell'individuale. Sono consapevole dei miei limiti e sarebbe bello superarli con strane alchimie, ma ho visto che personalmente non ce la faccio a portare tutto avanti in simbiosi e prepararmi io stesso con modi e mezzi che possono essere un po' più efficaci e nello stesso tempo puntare verso l'insurrezione sociale. Anche questa è una concezione che non mi appartiene più, ed ho riflettuto sulle mie mancanze e insoddisfazioni,

e sono arrivato che senza prima di tutto prepararci con metodi e mezzi più adatti a noi rimaniamo insofferenti e frustrati. Ecco come ho rivisto l'insurrezionalismo. Ho visto per il mio modo ed il mio carattere che, provando a fare con questo metodo, è stato un limite, e non vedo più la soddisfazione che mi dava prima questo tipo di tensione insurrezionale, anche se mi ha dato tanto e penso sia stato anche efficace per il mio essere e la mia evoluzione, ma penso che non sia per me! E ciò mi fa riflettere che il metodo che sto utilizzando come pratica e teoria non mi va bene, e allora devo cambiare rotta senza che mi si addossi come un dogma, come uno che diserta da un esercito. Devo scrollarmi di dosso questo metodo e cercarne uno più utile per il mio godimento e la mia soddisfazione. Penso che non devo "rincorrere il sociale".. Non mi



interessa impegnarmi in un sociale (che vuole dire tutto o niente) che mi prosciuga tutte le mie forze, per me è importante il relazionarsi diretto con le persone che hanno un tipo di tensione, ma se non hanno una tensione della rivolta e dell'azione diretta, non ho voglia di propagandare la "coscienza anarchica" e menarla con le mie teorie/pratiche. ognuno trovi da se la propria strada. Io cerco quelli con questa tensione, ma ciò non vuole dire che non mi relaziono con altre persone con slanci diversi. Penso che non sono io che devo arrogarmi di dire quale è la progettualità più adatta per gli altri. So per l'esperienza passata che non ho più la pazienza né la voglia di spingere per l'insurrezione. La mia è una rivolta individuale, adesso cerco altro e scelgo più miratamente quello che mi soddisfa nella lotta/vita. Magari un domani spingerò di nuovo per l'insurrezione. Non ho dogmi a riguardo e valuto quale è il metodo più soddisfacente per me nel qui e ora, e posso prenderlo e lasciarlo quando mi pare. Penso che bisogna avere forza noi per primi a prenderci pezzettini di libertà individuale, per poi attaccare in tutti gli aspetti della vita.

Voglio incontrare altri complici che abbiano la voglia e la tensione di riprendersi la propria libertà e di attaccare e non è facile trovare amici e complici di viaggio. Così concepisco la progettualità e cioè una rivolta permanente dell' individuo e di me stesso. e quando le persone si rivolteranno io comunque sarò lì con la tensione comune della rivolta per distruggere la società(qualsiasi). Se quelli che si rivoltano non cercheranno questo, sarà comunque un buon allenamento individuale e un buon modo di crescere ed evolvere tanto nell' esperienza quanto nei modi, nei mezzi e nelle relazioni .Sono consapevole che le rivolte di massa, le rivoluzioni e le insurrezioni passano, durano di più o di meno, ma passano e tutto si evolve. È come il mare, con onde e tormenti, e con grandi bufere o con gli immensi silenzi di calma. Così penso che è anche la lotta e la mia vita. La mia progettualità è di mantenere viva la mia tensione personale della lotta/vita per provare a portare avanti una rivolta permanente.



E cosa penso dell' adesso? e di quello che ci circonda? Non sento le tensioni di tanti che vedono future insurrezioni e rivoluzioni a venire, ma vedo rassegnazione almeno qui dove mi trovo io in questa "realtà italiana", ma è importante per me condividere esperienze e metodi come hanno fatto i ribelli ed i rivoluzionari di altri tempi ma che penso ciò a mancato in questi 20 anni tocca a noi riattivarlo.

Per Affinità diretta:

Per me l' amicizia deve essere l'anello portante della complicità e per questo parlo di affinità diretta. So che tante persone non hanno questa concezione, e pensano che

non per forza ti deve essere simpatico il tuo affine, ma deve solo condividere certe tensioni. Per me non è così, e senza un minimo di simpatia l'affinità per me diventa sterile. Per me è fondamentale l'amicizia, e questa è parte della (mia) anarchia, ed è questo modo di rapportarsi fra le persone quello che il potere vuole distruggere. Non per niente lo stato annienta tanti modi di relazioni dirette e questo si è visto negli ultimi 10 anni di come hanno cambiato le piazze, le strade e le città di tutta europa per ottenere un maggiore controllo delle persone e questo si vede anche nelle carceri con l' isolamento di certi prigionieri dagli altri ... La repressione è anche isolamento (non solo) da certe relazioni, con ciò non dico che ci dobbiamo mettere a fare iniziative di socializzazione nelle piazze od occupazioni ... ma è un elemento importante, il metodo di lotta, come ti organizzi e come ti relazioni, e il relazionarsi diretto è importante e un importante metodo di lotta e di vita fra le persone per distruggere anche un po' il modo di rapportarsi che ci inculca lo stato e la società perchè stato e società sono anche una relazione sociale .

Per questi motivi non mi dichiaro un rivoluzionario, e mi definisco più un ribelle perchè per me la ribellione arriva dall' individuo e perchè il mio scopo non è un cambiamento rivoluzionario delle cose, ma è la distruzione di questa società e di quelle che verranno. Perchè tutte le società tengono gli individui sottomessi, anche quelle rivoluzionarie. Sarebbe idilliaco pensare che quando tutti gli individui del mondo

prenderanno coscienza allora ci sarà una liberazione totale del mondo di tutti gli individui, e poi sarà l'anarchia e tutti vivremo in armonia felici e contenti, ma ciò è impossibile perchè non c'è niente di assoluto estatico tutto evoluziona infinitamente come il mondo e l'universo, ma tutto parte dall'individuo del essere. Consapevole di tutto ciò, provo ad essere schietto e sincero con me e con gli altri, anche perchè (siamo chiari) le amicizie e l'amore sono le uniche cose che si possono tradire come più o meno diceva un gruppo punk spagnolo (la Polla Record: "solo un amigo te puede traicionar" solo un amico ti può tradire) un nemico non si può tradire, ma non per questo penso che non valga la pena rischiare ad avere amicizie e amori che mi tradiscano o che tradisco (un altro discorso è l'infamia e anche così succede). Preferisco e mi piace avere delle relazioni, delle amicizie e degli amori perchè per me vanno vissuti a pieno. Questo è il gioco e va giocato con i rischi, per passione!! Non è rassegnazione né ottusità disfattista essere consapevoli di ciò, ma è la mia consapevolezza della mia realtà e di quello che mi circonda, di me stesso, e delle persone che mi sono intorno ed è inutile fare finta che anche questo esista, tanto nel positivo come nel negativo.



In seguito riportiamo un scritto di Nicola Gai di "croce nera n°0" che, nel numero precedente di questo aperiodico avevo criticato, e riportiamo la critica di Anna alla mia risposta uscita in "croce nera n° 1". Di seguito riporto una risposta al suo scritto.

Tutto il resto è noia ...

Alcune note sparse sull'azione diretta



Ho pensato di scrivere queste note perché mi sembra che, negli ultimi tempi, anche fra noi anarchici si parli troppo poco (... e purtroppo troppo poco si pratici ...) di azione diretta, privilegiando tentativi di incontro con "masse" più o meno indignate. Ho deciso di farlo su Croce Nera perché spero possa diventare uno spazio di dibattito fra coloro che considerano l'azione centrale nel proprio percorso di lotta. Mi auguro sinceramente che Croce Nera non diventi una raccolta di sfighe carcerarie, ma il luogo in cui sollevare ed approfondire, senza peli sulla lingua, da punti di vista diversi, le questioni che si ritengono utili a dare maggiore incisività alla lotta contro l'autorità. Certamente l'azione diretta è qualcosa da attuare e non su cui pontificare, però sono convinto che chiarire quello che ognuno di noi intende realmente, quando usa queste parole, possa aiutarci ad affilare le armi per andare all'assalto del presente

Per affrontare la questione senza perdersi in inutili giri di parole, voglio innanzitutto chiarire quello che non è, per me.

Presidi, volantaggi, cortei "determinati e comunicativi", torte (vernice, sputazze, ecc) in faccia all'infamone di turno, uova colorate e via di questo passo: non si possono considerare azione diretta. Sono consapevole che un elenco del genere mi attirerà gli strali di chi sostiene che ogni mezzo ha pari dignità nella lotta, che il mio discorso possa sembrare schematico, "militarista", pervaso da ottiche efficientiste e bla, bla, bla ... ma nessuno, con onestà, potrà

negare che in quei momenti, facendo quelle cose si sta di fatto mimando lo scontro, rinunciando a viverlo direttamente.

Sono convinto che la lotta vada affrontata con leggerezza, con il sorriso sulle labbra: non si tratta che di un gioco, nulla vi è di più serio di un gioco in cui la posta in gioco è rappresentata dalla qualità della nostra vita e della nostra libertà. Nessuno può negare che la corrispondenza pensiero-azione dovrebbe essere la caratteristica fondamentale dell'essere anarchico. Se riteniamo necessaria la distruzione di questo mondo dobbiamo agire di conseguenza, non possiamo ricorrere a simpatici quanto innocui mezzucci per tacitare, ingannandole, le nostre coscienze affamate di libertà. Bisogna avere il coraggio di affermare che l'azione diretta o è distruttiva oppure non è. I muri che ci imprigionano non cadranno da soli, ma solamente se investiti dall'onda d'urto della nostra rabbia. È inutile che il saputo di turno ricordi che l'insurrezione non è il risultato della somma aritmetica degli attacchi realizzati dagli anarchici, sto parlando di qualcos'altro. La nostra vita è troppo breve per sprecarla in centinaia di Happening volti a svegliare masse assopite, affinché si presentino in orario all'appuntamento con il "dì fatato": solo quando concretamente attacchiamo l'esistente riusciamo ad afferrare brandelli di libertà, anche se solo per pochi istanti ci liberiamo dalle catene imposte dalla quotidianità e dalla legge.

La nostra lotta deve essere violenta, senza compromessi, possibilità di mediazione né tentennamenti: l'azione diretta distruttiva, l'unico mezzo che dovremmo usare per rapportarci con quanto ci opprime. Ma le cose, come sempre accade nella realtà, sono un po' più complicate, purtroppo la sola azione non è la panacea di tutti i mali che affliggono il nostro movimento. Per quanto sia assolutamente convinto che nessun atto di rivolta sia inutile o dannoso, penso sia fondamentale interrogarsi sulla progettualità che li genera e, soprattutto, sul significato che vi va da chi li compie. Lo stesso atto può assumere significati assai diversi se questo viene concepito in un'ottica di attacco o di difesa. Cercherò di spiegarmi con un esempio pratico, in Val Susa, lo scorso anno, abbiamo assistito ad un positivo incremento delle pratiche di sabotaggio nella lotta contro il Tav. Ottimo, se nelle intenzioni di chi ha compiuto tali azioni vi sia l'intento di affermare con chiarezza che in gioco non vi è la semplice realizzazione di una linea ferroviaria, ma la necessità di attaccare e distruggere l'intero sistema tecno-industriale che la progetta. Tutt'altro paio di maniche se il senso è quello che si può leggere su alcuni comunicati del movimento no-tav o, cosa ancora più sconcertante, sul n 5 di Lavanda, foglio redatto da alcuni compagni che partecipano a tale lotta. Tali azioni sarebbero da interpretarsi come la extrema ratio di un popolo che ha già utilizzato tutti i mezzi di pressione possibili (e pacifici ...) senza ottenere ascolto da chi li governa. Sono convinto che tale interpretazione vanifichi ogni aspetto positivo e rivoluzionario di tali atti, infatti lascia intendere che se il potere fosse più "ragionevole", più aperto al dialogo, ci sarebbe la possibilità di "convincerlo" a mitigare i suoi aspetti più nefasti. L'azione diretta esprime tutto il suo potenziale di liberazione solamente quando è concepita in un'ottica di attacco. Non colpiamo il nemico perché il disgusto per la sua ultima malefatta ci è insopportabile, ma perché vogliamo essere liberi qui e ora. Non abbiamo bisogno di giustificazioni per colpire, semplicemente non possiamo accettare di vivere una vita priva di senso come insulsi ingranaggi di questo sistema mortifero. Dobbiamo essere noi a dettare le scadenze di lotta, c'è un intero mondo da demolire e le possibilità si assottigliano proporzionalmente al suo sviluppo. Quando parliamo di azione diretta parliamo della nostra vita poiché il nostro rifiuto dell'esistente non è una moda, ma qualcosa di molto più profondo, in cui mettiamo in gioco tutta la nostra esistenza. Per questo trovo veramente irritante quando ci si riferisce a qualche azione dicendo che "era il minimo che si potesse fare". Sono

convinto che non esista nulla di minimo che si possa fare contro ciò che ci opprime, non possiamo autoimporci limiti nell'azione, essa deve essere smodata come la nostra sete di libertà. Se ci si trova davanti ad uno sfruttatore, assassino in divisa, ecc. e si decide di macchiargli il vestito, con della vernice, quello non è il minimo che si potesse fare, ma semplicemente quello che noi abbiamo deciso di fare. Ciò, probabilmente, dettato da una serie di analisi che invece di dare maggiore forza alla nostra azione non faranno che infiacchirla: " la gente non ci capirebbe, non dobbiamo che fare un passo in più degli altri, bisogna partire dalle piccole azioni facilmente riproducibili", ecc. Naturalmente si tratta di considerazioni che necessiterebbero di una trattazione più approfondita e mi auguro che ci sia modo di ritornarci su e discuterne seriamente, quello che ora mi preme dire e che dovremmo puntare, sempre, a fare il massimo che ci consentono le nostre capacità. Quando agiamo dovremmo farlo essenzialmente per noi stessi e nel modo più risoluto, non siamo altro rispetto a quella che in modo innegabilmente autoritario chiamiamo " gente comune", qualunque cosa facciamo può essere replicata da chiunque purchè nutra il nostro stesso desiderio di distruggere l'autorità. Non dobbiamo cercare masse da convincere della bontà delle nostre tesi, ma complici che vogliano partecipare all'opera di demolizione. Non dobbiamo aver paura del nostro odio, ma gettarci a capofitto nell'azione consapevoli che il nemico non esita un secondo nella sua guerra contro la libertà.

Queste note sono dettate più che dall'aspirazione di elaborare chissà quale innovativa analisi teorica, dal semplice desiderio di provare a condividere l'idea della necessaria centralità, nella vita di ogni anarchico rivoluzionario, della pratica dell'azione diretta distruttiva. Quanto appena detto sarebbe senz'altro un'ovvietà se non ci fossero troppi compagni che consumano le loro forze, sballottati come trottole, in un attivismo, privo di ogni progettualità realmente rivoluzionaria, segnato dalle piaghe dell'assistenzialismo e dell'attendismo. Eppure antidoti a tutto ciò già esistono: lotta antisociale, organizzazione informale, nihilismo, individualismo, rifiuto di leaders più o meno carismatici, rifiuto dello strapotere assembleare, comunicazione attraverso l'azione. Bisogna riprendere a guardare quanto accade in giro per il mondo come, storicamente, hanno sempre fatto gli anarchici, nemici di ogni frontiera e ci si accorgerà come compagni di ogni latitudine stanno sperimentando nuove modalità d'azione, liberandosi dalle pastoie delle cosiddette lotte sociali, per gettarsi senza freni all'assalto dell'esistente. Dobbiamo riscoprire la gioia di agire, smetterla di limitarci alla ricerca di un illusorio consenso popolare; senza tanti infingimenti teorici, il nostro obiettivo dovrebbe essere, semplicemente, quello di distruggere ciò che ti distrugge. Liberiamoci dalla politica anche nella sua declinazione antagonista, dev'essere chiaro che non lottiamo per un futuro radioso, ma per un vivere, qui ed ora, l'anarchia dovrebbe essere in primo luogo un fatto individuale che coinvolga tutta la nostra vita: dobbiamo cospirare, alimentare ogni più piccolo fuoco che possa incendiare la prateria, attentare con ogni mezzo all'ordine, civilizzato e tecnologico, che il sistema cerca di imporre. In questa lotta dobbiamo fare ricorso a tutte le armi a nostra disposizione, in primo luogo a quelle che non mancano nell'arsenale di ogni anarchico: la volontà e l'azione diretta distruttiva.

Fra Nicola da Ferrara

LA VITA O LA LOTTA...O LA VITA/LA LOTTA?

Credo sia bello ed importante che arrivino dei contributi alla discussione, ho letto quello qui sopra pubblicato, che mi pare nasca in risposta all'articolo "Tutto il resto è noia...Alcune note sparse sull'azione diretta" pubblicato sul n°0. Anticipando un'eventuale risposta di Nicola (...che i tempi loro sono un po'più lunghi) mi intrometto nella discussione e provo a spiegare la mia.

Dello scritto di Juan ho condiviso pienamente alcuni passaggi (il ribadire la tensione costruttiva e distruttiva assieme, proprie dell'anarchismo ben vissuto, il mettersi in gioco, la sperimentazione continua, il non porre gradualismi su momenti alti e bassi di lotta) altri li ritengo schematici e superficiali, soprattutto quando ipotizzano una "lotta militante-rivoluzionaria" contrapposta alla pienezza ed al godimento della "vita". Banale e poco rispettoso schematicismo, soprattutto considerando che un individuo che abbia scelto di non farsi governare, di contrapporre la propria tensione di libertà alla strada segnata dal dominio, la vita se l'è vissuta, se la vivrà... e forse se la sta vivendo a pieno, nonostante gabbio od altri incidenti di percorso.



L'equivoco di fondo -credo- sia uno: quando qualcuno pone l'accento sulla necessità-ineluttabilità dell'attacco, del fatto che gli anarchici debbano portare avanti azioni distruttive, cioè, sintetizzando che non ci si limiti a far atto di innocua presenza e denuncia sugli innumerevoli aspetti di questo marcio mondo (nocività, sfruttamento, ecc.). Quando si sta facendo ciò non si sta diventando partigiano/militante settario, chiuso e sacrificato, piuttosto si sta cercando di costruire quella consequenzialità tra pensiero ed azione a cui tendiamo e che sola può garantirci la pienezza del vissuto.

Ogni giorno, ogni individuo con una tensione antiautoritaria prova o dovrebbe provare a vivere la propria vita, la propria anarchia, non è retorica, è la realtà.

Porre l'accento sulla necessità dell'attacco distruttivo non significa denigrare o sottovalutare gli altri aspetti della vita di un anarchico, di un individuo alla ricerca della propria anarchia.

Per azione diretta, per convenzione linguistica, negli ambiti anti-autoritari si intende l'azione non delegata, non mediata, che non necessita e soprattutto non vuole intermediari, rappresentanti od esegeti di sorta (...ne chi la spiega, ne chi la utilizza politicamente, ne chi ci fa della letteratura sopra...) cioè l'azione che vuole andare a colpire direttamente -senza deleghe ed intermediari appunto- quanto ci opprime e limita la nostra libertà. Fino a qualche anno fa azione diretta era nel linguaggio comune antiautoritario sinonimo di azione d'attacco, senza specificarne ne

quantificarne l'entità, visto che non esistono gradualismi di sorta in questo ambito tra anti-autoritari piuttosto valutazioni su contesto, efficacia, imprevedibilità, ecc.

Visto il perdurare dell'utilizzo politico, limitante e strumentalizzato da parte di alcuni, è nata la necessità di puntualizzare un po' meglio la questione, in quest'ottica leggo le differenti posizioni e tensioni alla discussione che nascono ora, ben inteso, tensioni per me positive e credo costruttive.

Porre l'accento sulla necessità dell'attacco distruttivo come discriminazione nella lotta antiautoritaria al dominio, non significa volersi porre come degli ottusi, rigidi militanti che, bava alla bocca e coltello tra i denti, denigrano o sacrificano qualsiasi altro aspetto della propria esistenza. I lati costruttivi, ludici, di piacere aneliamo tutti ad averli, li costruiamo quotidianamente o almeno ci proviamo. L'idea e la realtà di condividere ottime condizioni di vita con i compagni o complici di vita, di pensiero e di azione le coltiviamo da sempre. Questa credo sia un'ovvietà, che rapporti di merda vivremmo, diversamente?

Invece a volte sento sostenute come parte di un percorso di lotta costruttivo, come azione diretta appunto, quelle che dovrebbero essere delle pratiche quotidiane e minime tra anarchici, almeno tra un certo tipo di questi. Quando leggo del rivendicarsi come azione diretta -o come propedeutiche alla stessa-alcune pratiche di base tra compagni o meglio tra individui con tensioni solidali e affini provo lo stesso senso di disappunto e fastidio che in anni passati provavo per la rivendicazione di quattro chiodi piantati in compagnia come "autocostruzioni", di qualche chilo di farina impastato a fare il seitan come "laboratorio autogestito vegan" o che dir si voglia, la condivisione dei viveri e bevande elevata/sminuita in "bellavita". Insomma il codificare a norma alternativa, a regola sovversiva, "elevare" a rango di azione politica/azione diretta qualsiasi frammento del quotidiano. L'a-legalità, il rifiuto della delega, la perpetua ricerca di rapporti non autoritari, dovrebbero essere la nostra bussola, strumenti che dovrebbero condurre ad una meditata, ineluttabile e sentita scelta in luogo di un indecisionismo che ci traghetta nelle lagune del quieto vivere.

Insomma "la vita" c'è l'abbiamo, cerchiamo di vivercela al meglio... e ce la giochiamo... o dovremmo mirare a farlo (per piacere di scelta e consequenzialità, non certo per dovere di militanza) tutti i giorni se abbiamo scelto di combattere attivamente quel che ci opprime, di abbandonare la palude dell'indecisione. Solo che su di un pranzo, un'autocostruzione, un piacere tra i tanti della vita condiviso non stiamo a farci troppi pensieri e parole sopra (tra l'altro dovremmo desiderare, anzi esigere, che fosse la base minima da cui partire, non una conquista da rivendicarsi come risultato positivo) ma i pensieri diventano nubi più fitte, i conti non tornano più nel contesto dell'azione distruttiva... e dei contesti repressivi correlati, da lì credo nascano certe puntualizzazioni, e purtroppo anche questo lo sentiamo in molti .

Mi farebbe piacere una risposta....nei modi e tempi dovuti.

Anna

Risposta:

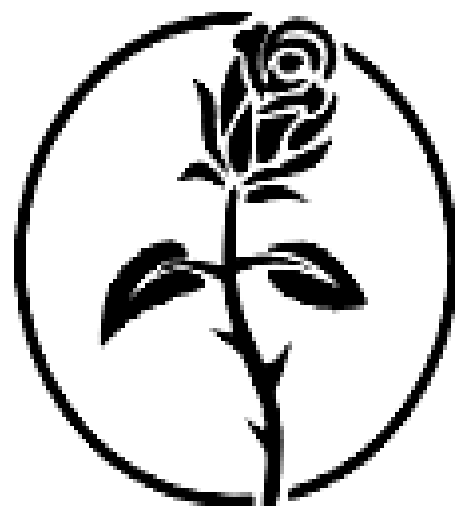
Hola Anna! Non ci conosciamo, ma ti rispondo "personalmente". Prima di tutto, mi dispiace che questa "discussione" non sia fatta di persona.

Provo a risponderti, e a spiegarmi. Prima di tutto, anche se il testo che mi ha stimolato a scrivere è stato quello di Nicola, la mia era una risposta a come sento IO "l'azione diretta" in generale. Che alcuni vogliano rimarcare "l'Azione diretta distruttiva" come ha fatto Nicola, oppure no!, penso che ognuno rimarchi la tensione che sente. Io ho voluto semplicemente spiegare come mi vivo l'azione diretta, e non era una risposta diretta schematica a Nicola. Ho rimarcato quello che per me è importante in ogni aspetto del vivere la mia anarchia, senza diminuire né ingrandire quello che le altre persone mettono in gioco o no, (anche perché chi sono io per farlo). Del testo di Nicola, anche se non lo condivido in tante parti per diversi aspetti, ho preferito prendere solo l'invito di spiegare come si vive l'azione diretta ogni individuo, e in questo caso io. Ho preso quello che mi sembrava più interessante (per me) da discutere. La mia era una risposta generale, e non ho pensato minimamente che chi mette l'accento solo su "l'azione distruttiva" denigra altri aspetti della vita, né anche chi per scelta vuole "far solamente atto di innocua presenza e denuncia" - non per forza deve denigrare "l'azione distruttiva". Sinceramente, non mi pongo tanto il problema (a meno che qualcuno si dissoci delle azioni etc, etc ...) in la concezione anarchica C'è chi solo fa azioni di denuncia, o chi solo fa quello che vuole fare (ovvio). La scelta è di ogni individuo, ma io so solamente cosa posso fare io e con gli individui a me più vicini, e con quelli con i quali ho dei rapporti diretti. È limitato sì, ma mi piace così, e mi piacciono le mille forme d'azione, "distruttive" e non, (come anche fare il pane ...) che, tra l'altro, è anche un mio modo di provare soddisfazione, nel fare le cose e nel praticarle. Sono d'accordo con te che frammentare questi aspetti della vita di ognuno, e dedicarsi ad un solo modo, fa rimanere in una "bolla" con un automatismo per me sterile (magari per altri no?!), e se un individuo lo decide coscientemente va bene così, di sicuro non è il mio modo, ma se qualcuno lo fa non mi preoccupa tanto e una sua scelta. Ognuno ha la sua strada, e se vuole farla assieme a me allora è importante discuterla e relazionandosi direttamente. Questo è il mio pensiero, tanto nell'azione "distruttiva", come nel vivere quotidiano (che io non vedo comunque che sia così ovvio, anzi spesso penso ci dimentichiamo di quel aspetto guardando oltre, almeno in base alla mia esperienza individuale. Non penso sia così facile viverci l'orizzontalità e l'anarchia nell' adesso con le persone a noi più vicine, e spesso si vede lo schifo dei rapporti e dei meccanismi che si creano fra amici



, amanti , "compagni" ... attenzione non dico che ci siano solo queste dinamiche ci sono anche quelle bellissime come la solidarietà, complicità , amicizia, amore ... e non penso che sia impossibile viversele ma sono molto critico e auto-critico). Tutto questo per dire che la lotta (per me) è molto più dura e ingarbugliata, e aspetti che magari possono sembrare insignificanti e banali per me non lo sono. Se ci sono persone che hanno voluto rimarcare l'aspetto "distruttivo", io ho voluto rimarcare tutti gli aspetti che per me sono altrettanto importanti. Penso che tu hai sintetizzato bene l'aspetto del 'azione diretta: - " Per azione diretta, per convenzione linguistica (per me anche pratica), negli ambiti anti-autoritari si intende l'azione non delegata, non mediata, che non necessita e soprattutto non vuole intermediari, rappresentanti od esecuti di sorta (...ne chi la spiega, ne chi la utilizza politicamente, ne chi ci fa della letteratura sopra ...) cioè l'azione che vuole andare a colpire direttamente -senza deleghe ed intermediari appunto- quanto ci opprime e limita la nostra libertà."- e per me e un limite non sapere fare tante cose anche quelle più banali(come fare il pane e altro).

Sicuramente so che in alcuni punti sono stato banale, schematico, superficiale anche perchè scrivere e spiegare come sentiamo(parlo di sentimenti) l'azione diretta, è parlare di tanti aspetti della (mia) vita/anarchia, e un sentimento e una tensione, e come tale è difficile(impossibile?) trasmetterlo senza che ognuno lo percepisca a modo suo, ma continuo a pensare (e parlo in generale) che chi parla solo di rivoluzioni, o chi solo vede la distruzione della società come l' unica meta tralasciando le relazioni dirette ed il vivere quotidiano senza concepirlo in un insieme, non rimarca una cosa che non è poi così ovvia(almeno dalle mie esperienze) .Spesso ci incontriamo, discutiamo, organizziamo lotte solo verso e contro l'esterno, volendo preparare grandi lotte e grandi rivoluzioni e dimentichiamo (per me) delle basi fondamentali come quelle del cambiamento interiore, ho chi ci sta vicino, a fianco, pensando che noi siamo liberi da certe dinamiche e quindi senza mai affrontarle con le persone con le quali ci troviamo . In questo modo non stiamo forse utilizzando una base che già nel suo seno contiene una parte di questa marcia società? e in questo senso mi riferisco nel contributo. Per me questo è importante e basilare e non così banale , ma capisco che ci siano tensioni diverse e alcuni preferiscano parlare e accentuare altre cose. Io preferisco accentuare queste, ma anche le altre provando a inglobarle e non a isolarle, perchè penso che siano le basi dove devo cominciare a "distruggere" ciò che ci opprime, visto come repressione , e provare ha costruire altro , e così continuamente senza dimenticare il mio intorno e la "distruzione" di tutto quello attorno a me che mi reprime.



Spero che non sia stato ripetitivo. Penso comunque che una discussione così abbia i suoi limiti, e magari avremo l' occasione di approfondirla successivamente discutendo di persona.

juan

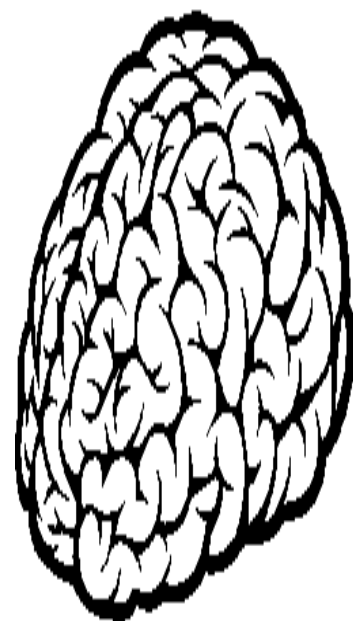
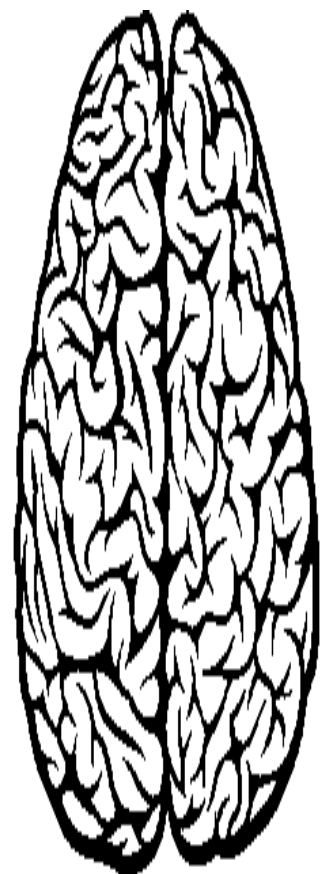
Pensiero e dinamite

Ci sono questioni che è meglio porsi di continuo. Sono questioni che danno un orientamento alla tua vita e alla tua lotta; questioni che potrebbero aiutare ad uscire dai vicoli ciechi e a schiudere nuovi orizzonti. Una di tali questioni potrebbe sembrare particolarmente banale agli occhi di alcuni, ma di fatto non lo è per nulla. «*Perché siamo anarchici?*». Certamente non perché sia di moda, né perché ci permetta di guadagnare molto denaro. Nemmeno perché ci prometta una vita facile, o perché concili il sonno. Siamo anarchici perché abbiamo compreso che qualsiasi oppressione, in ogni epoca ed in ogni circostanza, proviene dall'esistenza dell'autorità. Abbiamo identificato nell'autorità il nostro nemico. Ecco il cuore della lotta anarchica.

Ma che cos'è l'autorità? Dove si trova? Ne senti parlare quando vengono evocati lo Stato, il militarismo, i rapporti capitalisti. L'autorità è quindi una logica, un rapporto, è una idea. Ma l'autorità la puoi anche toccare. La senti nel gelo delle prigioni, nel rimbombo delle gallerie commerciali, sui banchi di scuola ben allineati, nell'annichilimento generato da immense torri ed imponenti cattedrali. Un centro commerciale senza venditori, né vigilantes né clienti, sarebbe semplicemente un edificio insulso e vuoto. La religione della merce non potrebbe esistere senza i suoi templi e i suoi centri di produzione. La macchina statale non girerebbe se non si concretizzasse nei municipi, nei tribunali e nelle istituzioni amministrative. L'autorità è quindi un modo di rapportarsi che si materializza in strutture al cui interno scorre la nostra vita. L'autorità, è l'insieme dei rapporti sociali che costituiscono la base di questo mondo e che si perpetuano attraverso realizzazioni materiali e persone in carne ed ossa.

Il rapporto fra la logica che regge questo mondo e le strutture materiali non è un rapporto di causa ed effetto. Il cambiamento delle strutture materiali non comporta necessariamente un cambiamento dei rapporti sociali e, allo stesso tempo, nessun rapporto sociale altro può esistere all'ombra delle strutture materiali esistenti. Non si tratta di una discussione metafisica sulla gallina e l'uovo, si tratta di una questione importante che potrebbe essere determinante nel modo di considerare e portare avanti la lotta anarchica. Numerosi rivoluzionari hanno creduto che un cambiamento delle condizioni materiali implicasse automaticamente un cambiamento dei rapporti sociali, così come molti hanno creduto che occorra anzitutto spezzare i rapporti sociali prima di radere al suolo le mostruosità dell'autorità.

L'autorità è un mostro gelatinoso che si adatta incessantemente alle circostanze mutevoli, ai fermenti della rivolta. Essa possiede una incredibile capacità di cambiare forma di continuo, addirittura di ritrarsi un poco per tornare qualche istante dopo in piena forma. È la ragione per cui gli anarchici sono contro il riformismo, contro la fede in un miglioramento graduale delle cose. Ogni riforma è funzionale al rafforzamento e al consolidamento dell'autorità. L'autorità è la gestione dei rapporti sociali e questa gestione si conforma man mano che i rapporti sociali le si concedono o la sollecitano.



Perché allora siamo anarchici? Perché sappiamo che esistono solo due possibilità: l'autorità, o la libertà. Non vi è nulla da reclamare nel senso di «più» o «meno» libertà, attraverso ciò spesso non si fa che indicare una data forma di gestione dell'autorità. L'autorità può gestire i rapporti sociali in maniera democratica, vale a dire con una sembianza di partecipazione ed un maggiore coinvolgimento dei cittadini, così come può gestirli attraverso la guerra e il massacro. E quasi sempre le differenti forme di gestione sono presenti contemporaneamente, rafforzandosi le une con le altre.



L'autorità e la libertà si escludono reciprocamente. E noi siamo anarchici perché vogliamo la libertà, la fine di ogni oppressione e di ogni sfruttamento. Se vogliamo la libertà, non può esistere autorità. È la ragione per cui la lotta anarchica è una lotta distruttrice. Essa non aspira a tenere a distanza o a ingentilire, né a minimizzare o ad adattare, la lotta anarchica mira alla distruzione, all'eliminazione dell'autorità sotto tutte le sue forme, in tutte le sue espressioni.

L'autorità si esprime in tutti gli ambiti della vita individuale e sociale. Contrariamente ad altre correnti rivoluzionarie, la lotta anarchica combatte l'autorità nel suo insieme, dunque in tutti i suoi aspetti. Essa rifiuta l'idea che certe espressioni dell'autorità debbano essere combattute come priorità, che occorra per esempio distruggere prima il capitale e solo dopo lo Stato, prima la proprietà privata e dopo il patriarcato. Tutte queste espressioni sono intimamente legate ed ecco perché l'anarchismo tende ad essere una lotta integrale. È per questo che parliamo di *conflittualità permanente*. Ovviamente i conflitti in cui siamo coinvolti non sono tutti «anarchici» nel senso che mettono in discussione la totalità dell'autorità, ma in quanto anarchici rifiutiamo, nel corso di tali conflitti, di mettere da parte alcune delle nostre convinzioni o di lasciarle scivolare in secondo piano. Non accettiamo di annullare, in nome della sedicente «efficacia» di un conflitto o delle «condizioni oggettive», la tensione fra idee e pratiche, che sono il fulcro dell'anarchismo.

Così come l'autorità non è semplicemente una idea, e nemmeno un mero edificio o una figura, l'anarchismo collega due movimenti distruttivi in una sola lotta indivisibile. La corrosione dei rapporti sociali e delle loro ideologie, delle religioni e dei pregiudizi, delle tradizioni e dell'obbedienza. È il terreno delle idee anarchiche, delle idee corrosive. L'esplosione delle strutture del dominio, delle sue prigioni e delle sue fabbriche, delle sue autostrade e dei suoi commissariati, delle sue chiese e dei suoi templi del consumo: ecco l'altra parte della lotta anarchica.

Nei conflitti in cui sono coinvolti, gli anarchici devono insistere su questa distruzione necessaria e darsi i mezzi per realizzarla. In fondo, la lotta anarchica si riassume nella creazione di condizioni materiali e soggettive in cui la distruzione diventa possibile.

Riflessioni generali sull' 'infamia:

(da esperienze vissute e da alcuni testi pubblicati su informa-azione)

Se l'infame è qualcuno che amavi è una situazione molto più difficile rispetto ad uno che non conosci? (secondo me sì! queste riflessioni sono basate se l'infame è uno che amavi.)

Volevo dire due considerazioni in merito rispetto al tema delicato trattato sull' infamia in questo documento. Ci sono dei principi di base(per me) che spesso tralasciamo. So e comprendo il dolore e la tristezza che un simile fatto comporta. Questo tema che si tratta a volte ma spesso (non sempre)molto superficialmente, lasciando queste principali questioni da parte (e io mi metto dentro), per continuare a fare le iniziative di lotta con un confronto molto superficiale o quasi nullo. Anche perchè le questioni in merito sono dolorose e distruggono e ti distruggono dentro, non solo situazioni ma anche amicizie, rapporti e vite di tante persone che devono affrontarle. Non dico che tutti devono avere una stessa sensibilità, o viversele ed affrontarlo nello stesso modo, ma per me è da tagliare nettamente con chi abiura, si dissocia e infama e non solo. Questo fatto lo riteniamo importante e penso che dovrebbe essere una questione di base. Nonostante la tristezza ed il dolore umano che queste persone sparpagliano con l'infamia, e sappiamo per esperienza che queste situazioni portano alla distruzione dei rapporti orizzontali, e il dolore di tante persone e compagni che si vedono coinvolti e che non meriterebbero questo immenso dolore. So per esperienza che il male si porta dentro, e rimane lì per quei compagni e quelle persone che non hanno infamato, e penso che il minimo sia di allontanare gli infami dai posti liberati e dalle situazioni della vita/lotta, e di avvertire i compagni vari come uno ritiene più opportuno. Ma anche da ciò bisogna trarre esperienza ed imparare, sapendo chi hai intorno a te e di chi ti puoi fidare. Tutto questo è parte della lotta/vita, ma nonostante ciò penso che le persone non meriterebbero tutto questo dolore per gli infamoni di turno, ma abbiamo un cuore che batte molto intensamente con la passione che ci contraddistingue e non mi interessa sapere cosa possono sentire gli infami di turno, né mettermi nelle loro teste per psicoanalizzarli, perchè sarebbe come pormi ad immaginare come sente un sbirro, e non penso che se lo meritino né che io posso né anche immaginarlo. Ci rendiamo conto che queste questioni sono principali, e per questo invitiamo a riflettere e all' approfondimento anche in generale gli svariati modi che si possono avere per gestire queste situazioni. Questa è la mia sensibilità. Molte volte avrei voluto affrontare diversamente le mie esperienze simili con un buon approfondimento con i miei amici e compagni più vicini. Non dico che non ho approfondito, ma non come mi sarebbe piaciuto (questo anche per mancanza mia). Conosciamo le difficoltà ed il dolore che queste situazioni comportano, e queste cose non vanno tralasciate. Ci devono accompagnare nel cuore non con un senso di impotenza e angoscia che ci lasciano frequentemente, e ci portano giù nelle pozzanghere di fango del nostro essere. Se l'infame era una persona amata, ti cade un piccolo o grande pilastro della tua vita e del tuo essere, e uno deve ricostruirlo con difficoltà e con dolore, ed è difficile affrontarlo. In questo caso penso che dovremmo prendere questa situazione come un' esperienza di vita/lotta, e imparare a ricavare dal negativo il positivo di tale situazione, tanto del passato come del presente per continuare la lotta/vita. Questa è per me una metodologia di base della concezione anarchica (e non solo) per la nostra vita, per proseguire avanti e perchè i compagni e amici non proseguano il cammino da soli, se non quelli che lo meritano, e cioè gli infami. Siamo consapevoli che L'INFAMIA è proprio una delle le basi delle relazioni autoritarie sulle quali si basa la società, e come anarchico voglio la sua distruzione di qualsiasi autorità!. Distruggiamola!.

Queste sono delle riflessioni a caldo ed un po' "buttate lì". L'argomento è molto difficile ed ingarbugliato, e lo è più di quanto si pensi, perchè ci sono tanti aspetti che in queste riflessioni non si hanno toccato e che sarebbero da affrontare.

LUNEDÌ 8 SETTEMBRE

INCONTRO CON AMADEU CASELLAS

Ex prigioniero delle carceri spagnole e militante anarchico, Amadeu Casellas ha trascorso più di 25 anni in carcere per aver rapinato – fra gli anni '70 e '80 – decine di banche allo scopo di finanziare le lotte operaie e rivoluzionarie. In carcere ha partecipato a diverse mobilitazioni dei detenuti e, negli ultimi anni ha condotto diversi scioperi della fame per reclamare la libertà che gli era negata, nonostante avesse già scontato il numero massimo di anni di carcere previsti dalla legge.

Amadeu ci parlerà del libro autobiografico che ha appena pubblicato: "Un riflesso della società. Cronache dalle carceri della democrazia" (non ancora tradotto in italiano) in cui narra di alcune rapine e della sua esperienza in carcere.



dalle 18.00 aperitivo/buffet

LA NAVE DEI FOLLI via S.Maria, 35 ROVERETO

Introduzione alla serata con Amadeus Casellas a Rovereto:

Farò un' introduzione per contestualizzare quel periodo che va indicativamente dal 1960 fino al 1981. Voglio parlare di quegli anni perché di quell'epoca di tensione e di agitazione non si sa tanto nemmeno in Spagna. Penso che tuttora siano validi gli svariati modi di lotta del passato ed è anche interessante capire tutto il percorso di lotta che Amadeus ha fatto nel passato come nel presente :

A partire dagli anni '60 fino alla fine della transizione spagnola dal franchismo alla democrazia. (1975-1978) (franchismo viene dal nome del dittatore fascista Francisco Franco) v'era un periodo di grande fermento sociale, di violenti scioperi, di tensioni nelle fabbriche e di rivolte nelle carceri. Le tensioni prendono forma nell'organizzarsi in assemblee autogestite nelle fabbriche e nei quartieri, come accadrà successivamente anche all'interno delle carceri. Queste assemblee, spesso, erano diffidenti nei confronti dei sindacati, sempre pronti a svendere gli operai, anche se poi alla venuta della democrazia tutti i lavoratori verranno assorbiti all'interno di questi. Fu in questo contesto che numerosi piccoli gruppi ed individui si organizzarono informalmente e autonomamente, si armarono per vivere in prima persona lo scontro sociale. Partendo da questa prospettiva, si inserirono nell'ambito più vasto della lotta di quel periodo. Possiamo comprenderlo dalle varie azioni che praticavano: dalla distribuzione clandestina di opuscoli e libri censurati dal franchismo, dagli espropri di materiale e denaro, per le lotte e per l'autorganizzazione dei mezzi, e di soldi per loro stessi e per azioni di attacco e di sabotaggi. Negli anni '70 alcune di queste persone, quando il lavoro abbondava, rifiutavano il lavoro salariato praticando l'esproprio ed esigendo la distruzione delle carceri. Questo vasto movimento di lotta assembleare fu sconfitto militarmente dalla polizia e politicamente dai sindacati e partiti politici con il PSOE in testa (partito socialista operaio spagnolo). Alcuni di questi gruppi erano molto critici di due ideologie rivoluzionarie, che per loro incapacità pratica resero possibile il trionfo della controrivoluzione burocratica; la bolscevica ispirata dal marxismo e la cenetista (CNT) ispirata all'anarchismo. La differenza è che la prima reprimè il suo stesso proletariato (come si diceva una volta) a Kronstadt nel 1921, e la seconda lo lasciò abbandonato nel 1937 davanti alla repressione stalinista e repubblicana. Alcuni di questi gruppi e persone erano per la generalizzazione della lotta di classe e per la sua estensione a livello nazionale ed internazionale, per l'autorganizzazione della gente e dei lavoratori stessi nei luoghi di lotta e per combattere il capitalismo in tutte le sue forme democratiche, fasciste e socialiste. Per una elaborazione radicale e alternativa al capitalismo, che non si possa recuperare: organi di informazioni, propaganda autonoma al servizio dei ribelli ... Alcuni di questi gruppi ed individui erano per il programma interrotto dalla controrivoluzione stalinista e dei leader della CNT e del POUM della rivoluzione spagnola del maggio del '37, per portarla alla sua realizzazione: e questo vuol dire per la distruzione del mondo capitalista. Tutto ciò per far capire un po' le tensioni di quegli anni. Una fase per me interessante è dal '76 al '78, dove si sviluppano delle lotte e delle rivolte che distruggeranno una parte dell'interno di tante carceri spagnole. Queste rivolte avevano origine dalla petizione per l'amnistia dei prigionieri sociali, dopo l'uscita dei prigionieri politici grazie all'amnistia decretata dal governo durante la transizione. Le lotte dentro le carceri prendono forma assembleare e si forma la C.O.P.E.L. (Coordinamento dei prigionieri in lotta) per l'autorganizzazione dei propri prigionieri. Questo coordinamento non potrà scappare al fenomeno del leaderismo e finirà per dividersi: da una parte i riformisti che si limiteranno a chiedere un carcere più umano, e dall'altra una minoranza radicale che chiede la distruzione delle carceri. Questi ultimi saranno repressi selvaggiamente e così tutte le rivolte fatte da loro, sotterrando i vivi nelle carceri speciali. Dal 1979 al 1980 c'è un riflusso delle lotte sociali, ma quelle che saranno più dirompenti utilizzando ancora le forme assembleari sono quelle dell'ospedale e della F.A.S.A. Renault di Valladolid con blocchi e scontri con la polizia.

Cos'è la CASSA ANTIREP delle ALPI OCCIDENTALI?

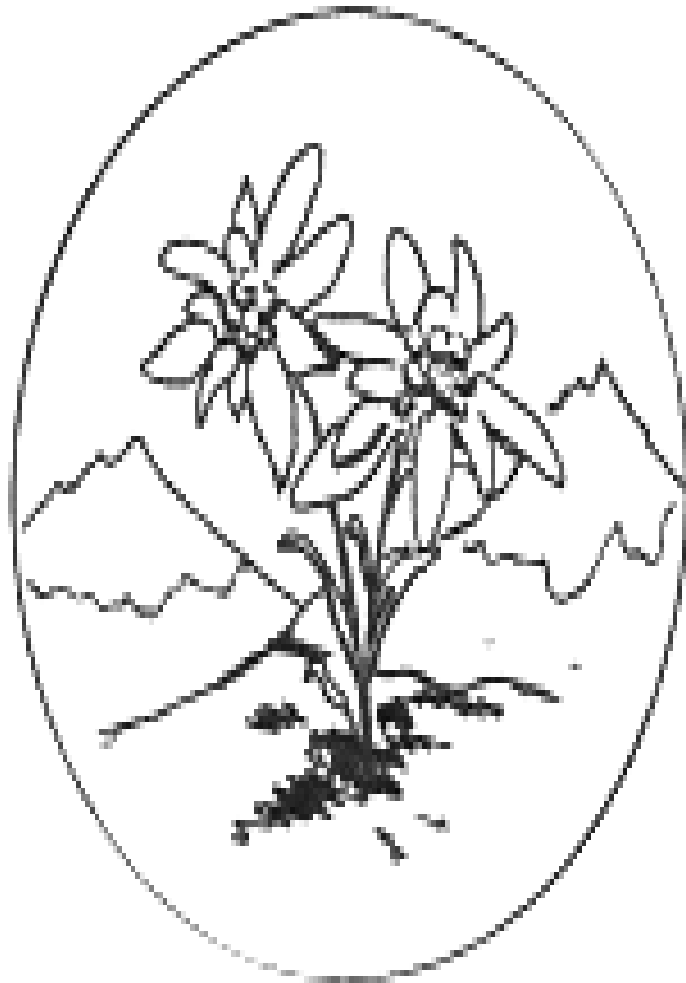
La Cassa Anti Repressione delle Alpi Occidentali nasce nell'autunno del 2000, con lo scopo di coordinare, tra alcune realtà ed individualità anarchiche presenti tra arco alpino e piana piemontese, la raccolta di fondi destinati ad interventi antirepressivi e di solidarietà nei confronti dei prigionieri con cui queste realtà hanno contatti, amicizie e affinità. I presupposti da cui mosse tale iniziativa, e che tutt'oggi rimangono inalterati, sono la necessità di dedicarsi con costanza alla resistenza nei confronti degli attacchi della repressione e nel garantire, a chi finisce in galera o è oggetto di altre misure restrittive, contatto e appoggio da parte di gruppi o persone sensibili alla questione carcere e che non considerano la Legge un valore a sé. Ben consci che l'attività resistenziale da sola non basti, e non avendo mai pensato di relegare le nostre tensioni contro la società che produce leggi e sbarre ad un'opera di assistenzialismo, pensiamo comunque che sia un aspetto inscindibile da altre pratiche e metodi accomunati dagli stessi obiettivi e contro gli stessi nemici.

Solo la complementarietà tra i modi di intervento può portare, a nostro avviso, ad una maggiore completezza ed incisività in un percorso di lotta e solidarietà antirepressiva...per dirla in breve, su basi solide e costanti nel tempo pensiamo ci si possa slanciare in più precisi ed efficaci interventi di critica alla repressione ed al sistema da cui è generata e amministrata.

Così come ci insegnano le esperienze di movimenti analoghi in altri Paesi ed in altri contesti di lotta.

I criteri nella scelta degli interventi o delle situazioni e prigionieri a cui indirizzare i nostri contributi non sono mai stati adottati seguendo un rigido schema di valutazione: essendo uno strumento a gestione locale (che cioè è condiviso da compagni non troppo lontani geograficamente tra loro), è stato possibile un confronto costante nel tempo, ed in seguito alle segnalazioni di situazioni a cui apportare in nostro contributo si è presa o meno la decisione di intervenire. Importante precisare che, non avendo a disposizione riserve illimitate, la cassa non sempre può contribuire in modo continuativo nei confronti di ciascun detenuto con cui entra in contatto, si impone perciò, di volta in volta, la necessità di valutazioni in termini di priorità.

Abbiamo distribuito i solidi in cassa tra i prigionieri rivoluzionari, detenuti ribelli, o particolarmente "in ristrettezze" segnalatici da altri prigionieri, o anche detenuti "comuni" dei nostri paesi o quartieri che conosciamo direttamente e con cui abbiamo legami di stima e/o amicizia. Abbiamo contribuito con sottoscrizione a favore di altre casse di solidarietà o progetti affini qui ed in altri paesi (penisola iberica, Palestina, Argentina, Grecia, Kurdistan, Russia) intervenendo in campagne di solidarietà a favore di situazioni o individui colpiti da inchieste giudiziarie e mandati di cattura, o ancora per aiutare famigliari di detenuti a sostenere spese di viaggio per i colloqui e per contribuire a spese di difesa legale.



Oltre ai contributi di tipo economico, i fondi della cassa servono a produrre materiali informativi e organizzare interventi e iniziative, nonché coprono le spese inerenti all'attività del proprio spazio di documentazione (acquisto e invio di testi e pubblicazioni ai prigionieri).

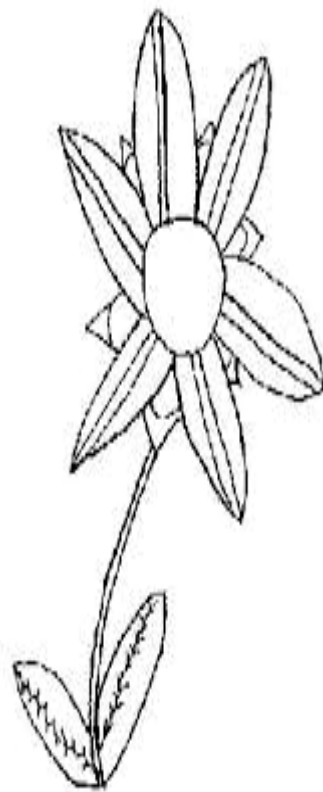
La cassa raccoglie il ricavato di iniziative di sostegno, contributi o sottoscrizioni (anche provenienti da realtà ed individui di altre zone), e le entrate di autoproduzioni. La gestione della cassa funziona a turni di rotazione tra i compagni coinvolti: un criterio, questo, che ancora pensiamo sia appropriato affinché impegni e responsabilità non gravino sempre sulle stesse persone e l'attività di una cassa di resistenza non risenta negativamente di vicissitudini personali o repressive,

La scelta di dotarci di questo strumento si è rivelata decisamente utile, alla luce dei contatti e dei rapporti che ci ha permesso di stringere con un buon numero di prigionieri sparsi nelle galere di vari Paesi, e per le numerose occasioni in cui avere a disposizione fondi ci ha permesso di intervenire in tempi brevi in situazioni di emergenza.

Le iniziative realizzate ci hanno inoltre permesso di allargare la discussione sulla repressione, il carcere e la solidarietà rivoluzionaria, anche in contesti e luoghi in cui non sempre e scontato si affrontino certi argomenti.

Riteniamo quindi che il mantenimento, ed il riprodursi anche in altre zone, di casse di resistenza locali siano un tassello importante nella crescita di un'attività antirepressiva costante, capillare ed efficace.

Mille modi, un solo orizzonte....libertà!

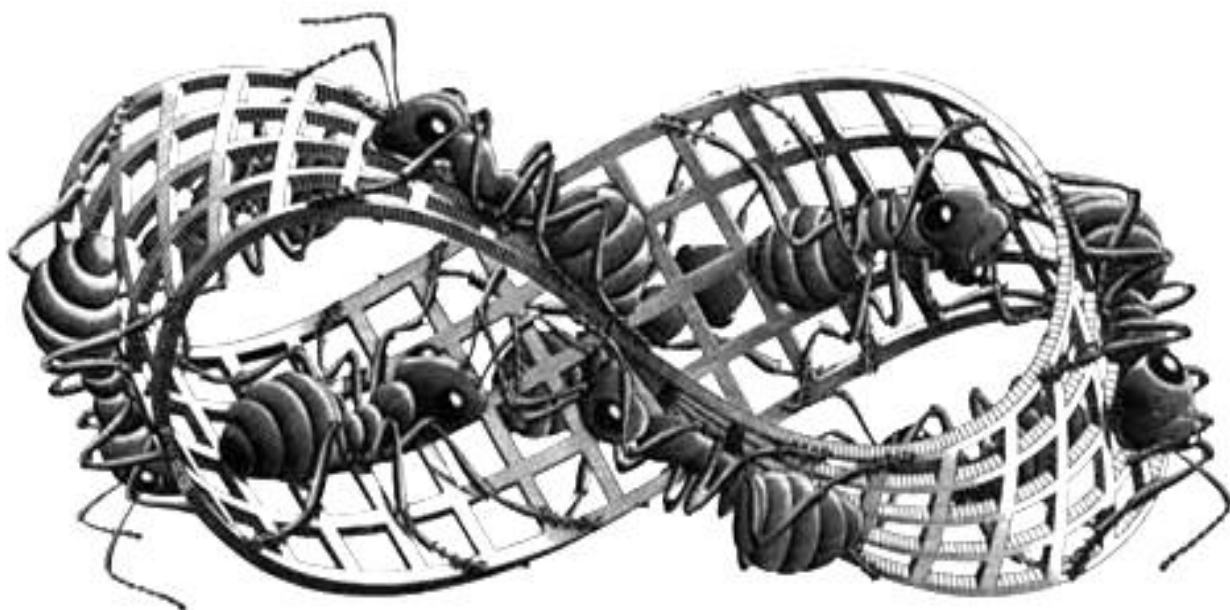


Cassa AntiRep delle Alpi Occidentali.

Per contatti: c/o Circolo culturale Barbarià Via Umberto I, 2 10060
Fenestrelle (TO)-Italia-

X richiesta pubblicazioni: c/o Biblioteca Popolare Rebeldies-Via
Savona-10-12100 Cuneo italia -Mentoules-

" Noi odiamo un mondo pieno di insetti, e chi ci assicura che sono uomini mente: la massa di perdizione non è mai stata costituita da uomini, ma da reprob, e perché mai un automa spermatico dovrebbe essere il mio prossimo? Se il mio prossimo deve essere questo, allora dico che non esiste e che è mio dovere non assomigliargli in nulla. La carità è solo un raggiro e coloro che me la vogliono insegnare sono i miei avversari, la carità non salva un mondo pieno di insetti, che fanno soltanto divorarlo imbrattandolo con il loro lerciume: non si deve né prestar loro assistenza, né ostacolare le malattie che li decimano, più ne muoiono e meglio sarà per noi, giacché non avremo bisogno di sterminarli. Stiamo entrando in un futuro barbaro e dobbiamo armarci della sua barbarie, per adeguarci alla sua dismisura e resistere alla sua incoerenza, non abbiamo altra scelta che mantenere o abdicare, dobbiamo colpire oggi chi colpirebbe domani, questa è la sola regola del gioco, e coloro che ci implorano ci punirebbero subito per averla dimenticata." (Albert Caraco, Breviario del caos)



Quelli che riporto di seguito sono due articoli di Alfredo Bonanno. Il primo contributo è stato pubblicato sul numero 25 di "Provocazione" dell'agosto 1990, mentre il secondo è stato pubblicato con il titolo " Affinità e organizzazione informale" sul n 47 di " Anarchismo" del giugno 1985.

Vorrei fare due considerazioni a riguardo: nel primo articolo vengono analizzate brevemente le linee di tendenza di uno dei più importanti e meno evidenti dei progetti del potere, quello della riduzione del linguaggio umano, inteso come insieme dei mezzi espressivi di ogni individuo. Il progetto di appiattimento del linguaggio opera sia nel senso dello strumento di espressione (che viene semplificato e scarnificato), sia nel senso del suo impiego (che viene standardizzato). La tecnologia informatica ha reso possibile questa riduzione, creando degli esseri molto simili alle macchine in grado esclusivamente di produrre, consumare, e di immaginare momenti di piacere e di svago e soprattutto di relazioni umane e affettive completamente incanalati e standardizzati dai percorsi che vengono di volta in volta elaborati dal potere ad uso e consumo di persone trasformate in macchine, ovvero in automi spermatici e di riproduzione. Secondo me, il potere è ormai riuscito a " tagliare la comunicazione" fra la classe dominante e coloro che sono oppressi, creando il muro di divisione di classe più difficile da abbattere che sia mai stato realizzato nella storia del dominio. Gli ultimi risvolti nel campo dello sviluppo della tecnologia informatica con le sue

applicazioni omni-pervasive nell'ambiente e negli esseri viventi ed il rapido progresso delle tecnologie legate al web semantico porteranno a tagliare, secondo la classe dominante, definitivamente la capacità di comprensione e di creatività delle persone. Basti pensare alla nostra quotidianità, dove le difficoltà di comunicazione e del comprendersi realmente anche fra amici, secondo il mio parere, diventa maggiore man mano che questo progetto del potere prosegue negli anni. Non è quasi più possibile il passaggio dalla semplice intesa a parole o al consumo dei corpi di un momento, al gioco profondo dei corpi e dei sentimenti fra gli individui che porti ad una complicità non legata al tempo. In queste situazioni si percepisce e si sente per l'appunto un *utilizzo del linguaggio* per quello che è stato fatto divenire, cioè "flautus vocis" citando Michelstaedter, incapace di essere strumento per passare al gioco della vita e all'azione, ma anello della produzione e del consumo: in una parola dell' *utilità che muove questo mondo di cose*. Il parlare per ottenere qualcosa, che sia per una carriera sul posto di lavoro, per una scopata, per un interesse particolare della persona che lo utilizza. Quando compaiono alcuni contributi su questo giornalino che possono sembrare "poetici", sono in realtà tentativi goffi e superficiali di provocare e di commuovere il sentimento di chi legge. Sono "costretto", nel momento che scrivo, a dichiarare *con le parole guerra alle parole*, cercando di spingerle ad essere utensile e strumento per poi passare all'attacco contro la società. Il dominio ci ha espropriato sia della capacità di sognare al di fuori dei suoi schemi, sia della possibilità di agire e di praticare qualcosa di diverso. I linguaggi così ridotti sono le sbarre del carcere sociale. Un altro esempio a riguardo può venire da alcuni dibattiti fra compagni sulla ricerca e sui progetti del potere. In queste occasioni si va dal delirio paranoico che dipinge il nostro nemico con l'immagine che lui stesso ci fornisce (cioè l'invincibilità delle tecnologie contemporanee), fino alla confusione più totale sui progetti della ricerca, evidenziando l'incapacità di andare oltre il ginepraio delle attività e delle collaborazioni specifiche in atto per vedere, analizzare e comprendere invece le linee di tendenza dei piani di attività dei laboratori del dominio. Queste due posizioni, seppur all'apparenza diverse fra loro, si concretizzano nel punto di rendere incomprensibile, e quindi impossibile, ogni capacità di attacco e di sabotaggio di quello che stanno apparecchiando per noi. Anche questo è il frutto del progetto di distruzione del linguaggio che il potere sta portando avanti da decenni e che, come figli del nostro tempo, subiamo anche noi. Se pensiamo alle innumerevoli azioni di attacco contro le infrastrutture delle telecomunicazioni all'inizio dello sviluppo delle tecnologie onnipervasive e le paragoniamo alla miseria di pratiche del presente, ci rendiamo conto di quanto il discorso sulla riduzione del linguaggio non sia "astratto", ma terribilmente concreto e pericoloso. La vera trasgressione del presente è la lucidità. Non c'è più nessuna droga, nessun concerto, nessun delirio che in sé sia capace di ridicolizzare, scalfire o incrinare anche un attimo la nostra sempre più misera e *riciclata* realtà individuale. Solo il duro conflitto con noi stessi e con il loro mondo che ci schiaccia ci può portare a rimpossessarci delle capacità di far prendere corpo ai sogni e alle tensioni che ci hanno espropriato ed incanalato. Solo con l'amicizia che diventa un nuovo tipo di amore, di odio e di lotta si può pensare di poter ribaltare il loro fottuto tavolo da gioco e di vivere realmente. Da questo ragionamento nasce l'esigenza di voler riportare il secondo contributo, quello sull'affinità. Tutto il resto è una cascata di blablabla, un'immagine pubblicitaria che si danno le persone, volta a celare la solitudine rassegnata, la paura e la noia di chi, al di là delle parole, nella pratica quotidiana, è solo un servo cagasotto portatore di passioni tristi e insignificanti. Mi sembra interessante pubblicare i due contributi che seguono, pur non condividendo molti passaggi e contenuti all'interno di questi.

Perdita del linguaggio:

Fra i progetti del potere c'è quello della riduzione del linguaggio come mezzo vario e creativo di comunicazione. Come linguaggio bisogna qui considerare l'insieme di tutti i mezzi espressivi e, in modo particolare, quelli che consentono la manifestazione di concetti complessi riguardanti sia oggetti che sentimenti. Questa riduzione è necessaria per il potere in quanto, nel progetto di lenta sostituzione del controllo alla pura e semplice repressione, il consenso gioca una parte fondamentale e non può esserci consenso immediato e uniforme in presenza di creatività diffusa. Da parte sua, il vecchio problema rivoluzionario della propaganda si è modificato moltissimo in questi ultimi anni, mettendo a nudo i limiti di un realismo che si basava sulla pretesa di riuscire a far vedere con chiarezza le storture del mondo agli sfruttati, permettendo loro così di prendere coscienza. Restando nell'ambito storico dell'anarchismo, abbiamo il caso veramente eccezionale della capacità letteraria di Malatesta, tutta basata su di una essenzialità di linguaggio scritto che, per i suoi tempi, costituisce un modello quasi ineguagliato. Malatesta non premeva sugli effetti retorici o sulla costruzione di frasi ad effetto, ma sulla logica elementare delle deduzioni, partendo da spunti facili, fondati sul senso comune, arrivando a conclusioni complesse che risultavano così più comprensibili al lettore. Su di un versante linguistico molto diverso, operava invece Galleani che puntava molto di più sulle costruzioni retoriche e sulla ricerca di una struttura musicale della frase, oltre che sull'impiego di parole di già accantonate all'epoca sua e da lui riportate in uso, il tutto allo scopo di costruire un'atmosfera linguistica capace, secondo la sua opinione, di commuovere gli spiriti all'azione.

Ambedue oggi non sono proponibili come esempio di linguaggio rivoluzionario. Malatesta, perché c'è sempre meno da "dimostrare", Galleani, perché c'è sempre meno da "commuovere".

Forse modelli di letteratura rivoluzionaria si possono scorgere meglio in Francia, sia per la grande tradizione specifica, senza paragoni con quella italiana, spagnola o inglese, sia per il particolare spirito della lingua e della cultura di quel popolo. Restando nella medesima epoca dei citati esempi italiani, per la chiarezza e l'esposizione dimostrativa si propongono alla nostra attenzione: Faure, Grave e Armand, mentre per la ricerca espositiva, e sotto certi aspetti retorica, Libertad e Zo d' Axa.



Non dimentichiamo che la Francia aveva di già l'esempio di Proudhon, il cui stile aveva sollevato consensi e perfino entusiasmi all'interno della stessa accademia e, più tardi, quello di Faure il quale verrà considerato una sorta di continuatore di questa grande scuola, insieme al metodico e asfittico Grave, autodidatta e allievo entusiasta di Kropotkin, il cui francese era niente male ma proprio perché, come quello di Bakunin, era il francese di un russo. Degli esperimenti linguistici, letterari e giornalistici di Libertad, Zo d'Axa ed altri, che si riconnettono idealmente al precursore Coeurderoy, si potrebbe parlare a lungo, ma pur costituendo uno degli esempi più alti del giornalismo rivoluzionario, anche questi sono oggi improponibili nei modi in cui furono realizzati. Il fatto è che la realtà è cambiata, mentre i rivoluzionari continuano a produrre i loro linguaggi sempre allo stesso modo, anzi peggio. Per calcolare il peggioramento basta paragonare, per quel che può valere un paragone del genere, un volantone "En Dehors" di Zo d'Axa, con il grande disegno di Daumier da un lato e lo scritto di Zo d'Axa dall'altro, con certi volantoni pietrificati di oggi. Ma qui non è neanche più un problema di pietrificazione. Non solo i nostri interlocutori privilegiati stanno perdendo il linguaggio, ma lo stiamo perdendo anche noi e siccome, se vogliamo comunicare, dobbiamo per forza incontrarci su di un punto d'incontro comune, la perdita risulta irrecuperabile. Il processo di appiattimento generalizzato colpisce tutti i linguaggi, in quanto per rendere possibile i mezzi di comunicazione, abbassa l'eterogeneità dell'espressione all'uniformità del mezzo. Il meccanismo è più o meno il seguente, e si può esemplificare con la televisione. La crescita quantitativa di dati (notizie) tende a ridurre il tempo disponibile, in immagini e parole, per la trasmissione di ognuno di esse. Questo porta ad una progressiva e spontanea selezione dell'immagine e delle parole, per cui, da un lato, questi elementi, di per sé eterogenei, si essenzializzano e, dall'altro lato, cresce la quantità di dati.

La tanta sospirata chiarezza su cui hanno pianto generazioni di rivoluzionari che volevano spiegare la realtà al popolo, è stata finalmente raggiunta nell'unico modo possibile, cioè non rendendo chiara la realtà (cosa impossibile), ma rendendo reale la chiarezza, cioè facendo vedere come realmente esistente una realtà costituita dalla tecnologia. Ciò accade con tutte le espressioni linguistiche e coinvolge anche i tentativi disperati di salvare la creatività umana attraverso la porta privilegiata dell'arte, la quale riesce a far passare sempre meno la possibilità che per altro devono, a questo livello, lottare su due fronti: contro il risucchio dell'appiattimento che fa apparire creativa l'uniformità, e contro il risucchio contrario, ma avente la medesima origine, del mercato e delle quotazioni. Le mie vecchie tesi sull'arte povera e sull'arte come distruzione, mi stanno sempre più a cuore. Facciamo un esempio chiarificatore. Tutto il linguaggio, in quanto strumento, ha sempre molteplici possibilità d'uso. Per essenzializzare, anche noi diciamo che può servire per trasmettere un codice diretto a riconfermare o perfezionare un consenso o per creare una trasgressione. La musica non fa eccezione per quanto, avendo problemi tutti suoi, le riesce più difficile la strada trasgressiva. (Più facile sembra la trasgressione e più lontani si è dal realizzarla). Ora, il rock è una musica di recupero e ha contribuito a spegnere una gran parte delle energie rivoluzionarie degli anni Settanta. Lo stesso, a suo tempo, accadde con l'innovazione musicale wagneriana, secondo la notevole intuizione di Nietzsche. Pensate però a quale grandissima differenza tematica e culturale, quindi anche tecnica e sociale, c'è in queste due produzioni musicali, ambedue dirette allo stesso scopo recuperativo. Wagner dovette costruire un impianto culturale vastissimo e un profondo stravolgimento dello strumento linguistico per affascinare la gioventù rivoluzionaria del suo tempo. Oggi il rock ha fatto il medesimo lavoro, su scala enormemente più vasta, con uno sforzo culturale che a paragone con quello è addirittura ridicolo. La massificazione musicale ha favorito il lavoro di recupero e di catalogazione. Si può dire quindi che l'azione riduttiva opera in due sensi, prima nel senso dello strumento,

che viene sottoposto ad un processo di semplificazione e scarnificazione, poi, nel senso del suo impiego, che viene standardizzato, producendo effetti sempre riconducibili ad una media accettata da tutti o da quasi tutti. Ciò avviene nella cosiddetta letteratura (poesia, narrativa, teatro) ed avviene anche in quel ristretto microcosmo che è l'attività rivoluzionaria di approfondimento dei problemi sociali. Sia che quest'ultima si risolva in scritti su giornali di movimento, sia che prenda la forma di volantini, opuscoli, saggi di un certo spessore, o libri, i rischi che si corrono sono abbastanza simili. Anche il rivoluzionario è figlio del suo tempo e di quest'ultimo usa gli strumenti. La possibilità di leggere in filigrana le condizioni attuali della società e della formazione produttiva, sono diminuite, sia perché c'è molto meno da portare alla superficie, sia perché sono diminuiti gli strumenti interpretativi. In una società estremamente polarizzata in classi ben distinte, il compito della controinformazione era quello di portare alla luce quella realtà di sfruttamento che il potere aveva interesse a nascondere, quindi anche i meccanismi di estrazione del surplus produttivo, le trame repressive, le distorsioni autoritarie dello stato e così via. In una società che tende sempre di più verso una gestione democratica e una produzione informatizzata, il capitale diventa più leggibile proprio perché è meno importante leggerlo, meno importante scoprirne i metodi di sfruttamento o, almeno, meno essenziale per promuovere quel sommovimento massiccio dell'opinione e dell'azione. La società oggi deve essere letta con strumenti culturali capaci di fornire non soltanto interpretazioni di fatti sconosciuti, quindi tratti alla superficie, ma anche conflittualità inconsapevoli, molto lontane dall'antica e visibilissima contraddizione di classe. Ciò per evitare che mettendo in campo il rovescio dei modi di essere si finisca per farsi trascinare in una semplicistica operazione di rigetto, incapace di valutare i meccanismi del recupero, del reperimento del consenso e dell'inglobamento. Più che una documentazione, adesso abbiamo bisogno di una partecipazione attiva, anche attraverso lo scritto, a quello che deve essere un progetto complessivo. Non ci si può limitare a denunciare, occorre analizzare inserendo le analisi all'interno di un progetto preciso, adatto ad essere capito nel corso stesso dell'analisi. Non sono più accettabili le documentazioni o le denunce, occorre di più, finché avremo la lingua per parlare, finché non ce l'avranno tagliata. Questa nuova interazione tra modo di esprimersi e progetto, costituisce la forza del modo di usare lo strumento linguistico, ma trova nell'uso di questo strumento il suo proprio limite, se il linguaggio si è lasciato impoverire assorbendo e facendo proprie le intenzioni riduzioniste studiate ed applicate dal potere. Mi sono sempre battuto contro la presenza di una distaccata oggettivazione negli scritti indirizzati a chiarire problemi rivoluzionari. L'espressione linguistica ha sempre, in quanto strumento, una dimensione sociale, che si riassume nello stile, il quale non è soltanto "l'uomo", come diceva Buffon, ma è "l'uomo in una data società", com'è più esatto dire. Ed è lo stile a risolvere il problema, certo difficile, di fornire assieme a quel minimo di contenuto indispensabile, i cosiddetti dati di fatto, l'inserimento all'interno di un progetto. Se questo progetto è vivo ed adeguato alle condizioni dello scontro, lo stile potrà essere vivificato, ma se lo stile non è adatto, o è perduto in un sogno illusorio di oggettività, anche il progetto più adeguato corre il rischio di disperdersi. Il nostro linguaggio deve quindi avere forme che siano in grado di sostenere i nostri contenuti rivoluzionari, che abbiano slancio di provocazione, che siano capaci di violare



e sconvolgere i modi consueti di comunicare, che sappiano rappresentare la realtà che abbiamo in cuore senza lasciarsi avvolgere in sudari imposti da logiche nascoste e difficilmente coglibili. Progetto e linguaggio impiegato per illustrarlo, devono incontrarsi nello stile, e qui devono reciprocamente riconoscersi. Oggi sappiamo bene che lo strumento costituisce una parte

considerevole del contenuto, anche senza arrivare all'estremizzazione di questa tesi.

Dobbiamo avere cura di questi processi, non lasciare che una nuova ideologia praticista ci sommerga suggerendoci l'importanza dell'usa e getta, senza alcuna relazione tra progetto e modo di dire il progetto. L'impoverimento linguistico in corso, generalizzato, si riflette quindi anche nello strumento comunicativo che possiamo usare come rivoluzionari. Prima di tutto perché in quanto uomini e donne della nostra epoca partecipiamo dei processi culturali riduttivi che la caratterizzano, perdiamo strumenti come li perdono tutti, ne atrofizziamo altri, ne impoveriamo altri ancora. È normale, per quanto dovremmo sforzarci di più per ottenere migliori risultati, insieme ad una maggiore capacità di resistere ai processi riduttivi. Questa riduzione delle capacità stilistiche è conseguenza di un impoverimento dei contenuti, ma è anche capace di produrre da sé un ulteriore impoverimento, non riuscendo ad esprimere quella parte essenziale del progetto che resta legato al modo dell'espressione, non potendo essere oggettivata differentemente. Non è quindi il "genere" che salva il contenuto, ma, prima di ogni altra cosa, il modo in cui questo contenuto prende corpo. Qualcuno si fa uno schema espressivo a priori, nell'ambito delle proprie capacità, e di questo schema non si libera mai, anzi pretende filtrarvi dentro tutti i contenuti di cui riesce ad entrare in possesso, pensando che quello schema sia il "suo modo di esprimersi", come se avesse una gamba zoppa o gli occhi scuri. Ma non è così, prima o poi deve liberarsi da questa prigione, come di qualsiasi altra, se vuole dar vita a quello che sta comunicando. C'è chi, per fare un esempio, sceglie il taglio ironico per veicolare l'urgenza che ha dentro. Bene, ma l'ironia ha per sua natura, cioè per risultare ironica, quindi gradevole, la leggerezza, la danza, lo scherzo, la metafora allusiva. Non si può eleggere a sistema, in questo caso scade nel ripetitivo, diventando patetica come gli inserti satirici dei quotidiani, come le strisce di cui si deve conoscere prima come va a finire la storia altrimenti nemmeno si riesce a capirla, come gli scherzi da caserma. Allo stesso modo, per motivi inversi, il richiamo della realtà, lo sforzo per rendere quest'ultima visibile e palpabile attraverso la comunicazione, partendo dal presupposto che non ci può essere fruizione immediata di qualcosa che non somigli alla realtà, finiscono per diventare stucchevoli, irrealizzabili, perdendosi in una continua necessità di riprova materiale, smarrendo quella concettualità che sta alla base della comunicazione vera e propria. Un luogo comune, preso dal museo delle imbecillità del senso quotidiano, recita che non si sa come dire quando non si sa cosa dire. Non è vero. Il flusso comunicativo non è unidirezionale, ma multi direzionale, quindi noi non solo comunichiamo, ma anche riceviamo comunicazioni. E il medesimo problema che abbiamo nel comunicare agli altri, lo abbiamo anche nel ricevere dagli altri. C'è un problema di stile anche nella ricezione, identiche difficoltà, identiche illusioni. Limitandosi al linguaggio scritto, poniamo leggendo un articolo di uno dei nostri giornali, noi possiamo anche ricostruire il modo in cui l'estensore di quell'articolo riceve le comunicazioni che gli provengono dall'esterno, lo stile deve essere per forza il medesimo, vi possiamo identificare le stesse letture, gli stessi errori, gli stessi cortocircuiti. E ciò perché questi incidenti e questi limiti non sono solo elementi dello stile, ma componenti essenziali anche del suo progetto, del metodo impiegato e della sua stessa vita. Possiamo vedere bene che più povere e ripetitive sono le comunicazioni in arrivo, per quanto possano provenire direttamente dalla realtà dei fatti, più modesta è la capacità di

cogliere le articolazioni di un progetto rivoluzionario che per forza di cose deve travalicare sia quelle comunicazioni in arrivo, sia quei fatti. Ne viene fuori, nelle parole e, purtroppo, anche nei fatti, un'approssimazione, un'incertezza, una elementarità di idee che fanno torto sia alla complessità delle intuizioni e delle realizzazioni del nemico, sia alla nostra stessa intenzionalità rivoluzionaria. Se le cose stessero diversamente, il realismo socialista sarebbe stato l'unica soluzione possibile, con la sua brava classe operaia sempre pronta a mobilitarsi, come i bravi minatori rumeni, per ristabilire l'ordine nuovo di Iliescu.



Affinità

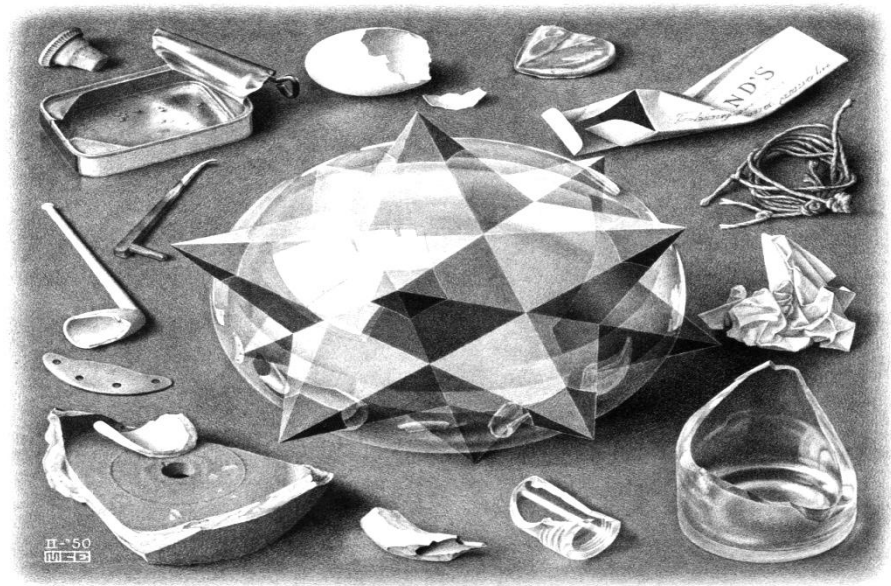
Nei compagni anarchici c'è un rapporto ambivalente con il problema dell'organizzazione. Ai due estremi si collocano l'accettazione della struttura permanente, dotata di un programma ben delineato, con mezzi a disposizione (anche se pochi) e suddivisa in commissioni; e, dall'altro lato, il rifiuto di ogni rapporto stabile e strutturato anche nel breve periodo. Le federazioni anarchiche classiche (vecchia e nuova maniera) e gli individualisti, costituiscono i due estremi di qualcosa che cerca comunque di sfuggire alla realtà dello scontro. Il compagno aderente alle strutture organizzate spera che dalla crescita quantitativa venga fuori una modificazione rivoluzionaria della realtà, per cui si concede l'illusione a buon mercato di controllare ogni involuzione autoritaria della struttura e ogni concessione alla logica del partito. Il compagno individualista è geloso del proprio io e teme ogni forma di contaminazione, ogni concessione agli altri, ogni collaborazione attiva, pensando queste cose come cedimenti e compromessi. Anche i compagni che si pongono criticamente di fronte al problema dell'organizzazione anarchica, e che rifiutano l'eventuale isolamento individualista, spesso approfondiscono il problema solo in termini di organizzazione classica, riuscendo difficilmente a pensare forme alternative di rapporti stabili. Il gruppo di base è visto come elemento imprescindibile dell'organizzazione specifica e la federazione tra gruppi, sulla base di una chiarificazione ideologica, diventa la sua naturale conseguenza. L'organizzazione nasce così prima delle lotte e finisce per adeguarsi alla prospettiva di un certo tipo di lotta che - almeno si presuppone - fa crescere l'organizzazione stessa. In questo modo la struttura risulta una forma vicaria nei riguardi delle decisioni repressive prese dal potere, il quale per svariati motivi domina la scena dello scontro di classe. La resistenza e l'autorganizzazione degli sfruttati sono viste come elementi molecolari, che si possono cogliere qua e là, ma che diventano significative solo quando entrano a far parte della struttura specifica o si lasciano condizionare in organismi di massa sotto la guida (più o meno dichiarata) della struttura specifica. In questo modo, si resta sempre in posizione di attesa. Tutti noi siamo come in libertà provvisoria. Scrutiamo gli atteggiamenti del potere e ci teniamo pronti a reagire (sempre nei limiti del possibile) davanti alla repressione che ci colpisce. Quasi mai prendiamo

l'iniziativa, impostiamo interventi in prima persona, ribaltiamo la logica dei perdenti. Chi si riconosce in organizzazioni strutturate aspetta una improbabile crescita quantitativa. Chi lavora all'interno di strutture di massa (per esempio, nell'ottica anarcosindacalista) aspetta che dai piccoli risultati difensivi di oggi si travalichi nel grande risultato rivoluzionario di domani. Chi nega tutto ciò aspetta lo stesso, non sa bene che cosa, spesso chiuso in un astio contro tutti e contro tutto, sicuro delle proprie idee senza rendersi conto che queste non sono altro che il vuoto risvolto negativo delle altrui affermazioni organizzative e programmatiche.

Ci sembra invece che altre cose si possano fare. Partiamo dalla considerazione che occorre stabilire dei contatti tra compagni per passare all'azione. Da soli non si è in condizioni di agire, salvo a ridursi ad una prospettiva platonica, cruenta e terribile quanto si vuole, ma sempre platonica. Volendo agire in modo incisivo sulla realtà occorre essere in molti. Su che base trovare gli altri compagni? Scartando l'ipotesi dei programmi e delle piattaforme a priori, stese una volta per tutte, cosa resta? Resta l'affinità. Tra compagni anarchici esistono affinità e divergenze. Non sto parlando qui delle affinità di carattere o personali, cioè di quegli aspetti del sentimento che spesso legano i compagni tra loro (l'amore in primo luogo, l'amicizia, la simpatia, ecc.). Sto parlando di un approfondimento della conoscenza reciproca. Più questo approfondimento cresce, più l'affinità può diventare maggiore, in caso contrario le divergenze possono risultare talmente evidenti da rendere impossibile ogni azione comune. La soluzione resta affidata alla profonda conoscenza comune, da svilupparsi attraverso un dettaglio progettuale dei diversi problemi che la realtà delle lotte di classe pone davanti. Esiste tutto un ventaglio di problemi che, di regola, non viene spiegato nella sua interezza. Ci limitiamo spesso ai problemi più vicini perché sono quelli che ci toccano di più (repressione, carceri, ecc). Ma è proprio nella nostra capacità di approfondire il problema che vogliamo affrontare, che si cela il mezzo più idoneo per fissare le condizioni dell'affinità comune, che non potrà certo essere assoluta o totale (tranne casi rarissimi), ma potrà essere sufficiente per fissare rapporti idonei all'azione. Restrungendo i nostri interventi agli aspetti più evidenti e superficiali di ciò che riteniamo problemi immediati ed essenziali, non avremo mai modo di scoprire le affinità che ci interessano, e vagheremo sempre in balia di improvvise e insospettite contraddizioni capaci di sconvolgere ogni progetto d'intervento nella realtà. Insisto nel sottolineare che non bisogna confondere affinità e sentimento. Ci possono essere compagni, con i quali ci riconosciamo affini, che non ci sono molto simpatici e, viceversa, compagni, con i quali non abbiamo affinità, che riscuotono la nostra simpatia per diversi altri motivi. Occorre, tra l'altro, non farsi intralciare nella propria azione da falsi problemi, come ad esempio quello della presunta differenziazione tra sentimenti e motivazioni politiche. Da quanto detto prima potrebbe sembrare che i sentimenti siano una cosa da tenere separata dalle analisi politiche, per cui potremo, ad esempio, amare una persona che non condivide affatto le nostre idee e viceversa. Ciò in linea di massima è possibile, per quanto lacerante sia. Però nel concetto di approfondimento del ventaglio dei problemi, concetto espresso sopra, deve essere incluso anche l'aspetto personale (o, se si preferisce, dei sentimenti), in quanto il soggiacere in modo istintivo alle nostre pulsioni è spesso una mancanza di riflessione e di analisi, non potendo ammettere di essere semplicemente posseduti dal dio dell'eccesso e della distruzione. Da quanto detto emerge, sia pure nebulosamente, una prima approssimazione del nostro modo di considerare il gruppo anarchico: un insieme di compagni legati da comune affinità. Tanto più approfondito sarà il progetto che questi compagni costruiranno insieme, tanto maggiore sarà la loro affinità. Ne consegue che l'organizzazione reale, la capacità effettiva (e non fittizia) di agire insieme, cioè di trovarsi, studiare un approfondimento analitico e passare all'azione, è in relazione all'affinità raggiunta e non ha nulla a che vedere con le sigle, i programmi, le piattaforme, le bandiere e i partiti camuffati.

Il gruppo d'affinità è quindi un'organizzazione specifica che si raccoglie attorno ad affinità comuni. Queste non possono essere identiche per tutti, ma i diversi compagni avranno infinite sfumature d'affinità, tanto più varie quanto più ampio sarà lo sforzo di approfondimento analitico che si è raggiunto. Ne consegue che l'insieme di questi compagni avrà anch'esso una tendenza alla crescita quantitativa, ma limitata e non costituente il solo scopo dell'attività. Lo sviluppo numerico è indispensabile all'azione ed è anche una riprova dell'ampiezza dell'analisi che si sta svolgendo e della sua capacità di scoprire via via affinità con un maggior numero di compagni. Ne consegue che l'organismo così nato finirà per darsi mezzi comuni di intervento. Per prima cosa uno strumento di dibattito necessario all'approfondimento analitico, capace, per quanto possibile, di fornire indicazioni su un vastissimo ventaglio di problemi, e, nello stesso tempo, di costituire un punto di riferimento per la verifica- a livello personale o collettivo- delle affinità o delle divergenze che sorgeranno man mano. Da ultimo c'è da dire che l'elemento che tiene insieme un gruppo di questo tipo è senz'altro l'affinità, ma il suo aspetto propulsivo è l'azione. Limitandosi al primo elemento e lasciando sottodimensionato il secondo aspetto, ogni rapporto si inaridisce nel perfezionismo bizantino.

“ Non esistono strade in discesa per chi ha deciso di vivere andando all'assalto, per chi ha deciso di viverci in un attimo tutta una vita lasciandosi alle spalle rassegnazione e paura. Esistono invece compagni di viaggio che riconoscono il valore di tali scelte e le sentono proprie, intime, vicine, le appoggiano e in alcuni casi si fanno complici continuando ad alimentare il fuoco inestinguibile della rivolta. Fino alla fine del loro mondo fino all'inizio del nostro” (“ Il Silvestre”, luglio 2010)



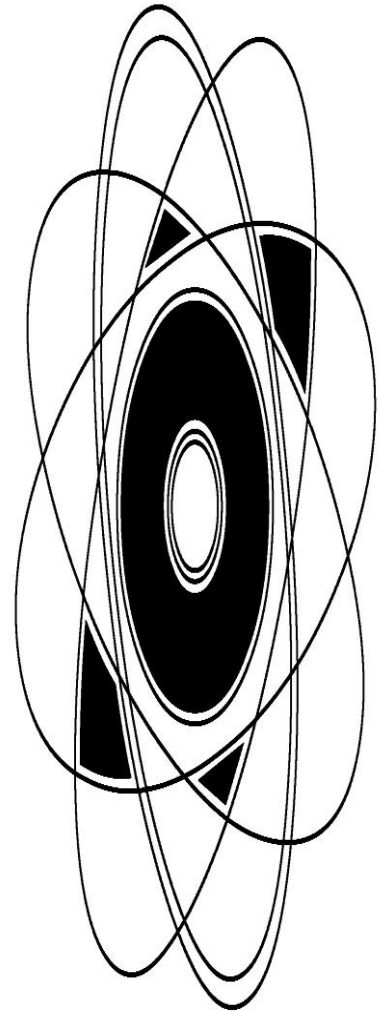
Riporto di seguito degli estratti di un capitolo apparso sull'opuscolo "Nanotecnologie, la pietra filosofale del dominio", edizioni "Il Silvestre", pubblicato nel 2011. È dunque un articolo abbastanza recente, che aiuta a comprendere la portata nevralgica delle nanotecnologie per il sistema autoritario, sia in quanto a sottomissione, sfruttamento e controllo degli esseri viventi, sia come perno strategico per il rinnovamento del Dominio e del privilegio. Penso che questo breve testo sia ancora più interessante per un territorio come quello trentino, caratterizzato dal fatto di essere una provincia - laboratorio di ricerca del Dominio a cielo aperto, dove lo sviluppo del mondo che stanno costruendo e che vorrebbero imporci passa attraverso una serie di studi e di sperimentazioni tecnologiche in alcuni settori ritenuti prioritari dal nemico: dalla cosiddetta "green economy", al web semantico, fino alle nanotecnologie applicate alla "medicina" e al controllo sociale.

Riusciremo a plasmare quella materia così corrotta?

Nanotecnologie: il Dominio invisibile

" Con le nanotecnologie siamo in grado di copiare la natura e fare qualcosa per accelerare il processo evolutivo, facendo cose nuove che funzionano addirittura meglio" (Roberto Cingolani, direttore scientifico dell'ITT)

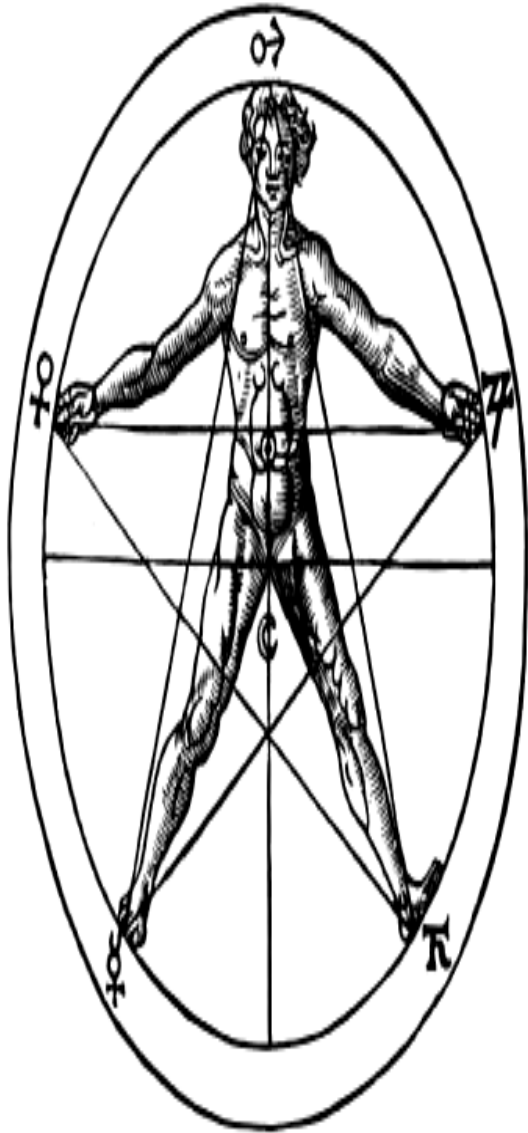
Nello sviluppare l'opuscolo l'interesse maggiore è stato non tanto di essere esaustivi nella vastità dell'argomento specifico e nelle interconnessioni innumerevoli con ogni ambito di critica e lotta sociale bensì di cercare di fornire un panorama a trecentosessanta gradi dell'avanzata nanotecnologica (...). L'interesse maggiore è quello di analizzarne e comprenderne, da qui in avanti, la portata, a nostro avviso sostanziale e nevralgica, quanto a sottomissione, sfruttamento e controllo dell'essere umano e degli esseri viventi tutti, a distruzione della natura di cui siamo parte, quanto a perno strategico per il rinnovamento del sistema e del dominio. E un perno tattico dovrebbe rappresentare anche per tutti coloro che questo sistema vogliono non riformare ma sovvertire. L'argomento in questione è molto complicato, difficile da focalizzare sia intuitivamente sia con i rudimenti scientifici che possiede la maggioranza delle persone, complicato per la vastità degli ambiti coinvolti, per la sovrapposizione degli stessi, per la versatilità delle applicazioni e la flessibilità delle discipline (chimica, fisica, elettronica, biologia etc) e dei settori di ricerca coinvolti, per l'estrema specializzazione delle tecniche. Le nanotecnologie si occupano di applicazioni fra i 1 e 100 nanometri e simili dimensioni sono impossibili, per il nostro occhio, da visualizzare dato che "nano" sta per milionesimo di metro: per farsi un'idea basti pensare che un capello misura circa 80000 nanometri, la doppia elica del DNA misura circa due nanometri e un batterio duecento. Nanotecnologia significa insieme miniaturizzazione di componenti elettroniche (chip, batterie, processori, sensori; fusione del vivente con la macchina), manipolazione atomica della materia inorganica per modificarne caratteristiche fisiche o chimiche (materiali più resistenti, con maggiore conduttività, idrorepellenti, autopulenti, etc ...), manipolazione della materia organica (biologia sintetica- nano biotecnologia; costruzione di " macchine" molecolari, ibridi biologico-sintetici, capaci di auto-replicarsi o di fabbricare altre componenti organiche, sintesi di DNA, di organismi come batteri, virus etc). Nanotecnologia è un termine che comprende tutto un insieme di metodi, di tecniche e di processi che consentono di osservare, misurare e manipolare la materia su scala atomica e molecolare. Noi abbiamo a che fare con il prodotto di cui le nanotecnologie sono le invisibili trame, con organismi e materiali di cui sono le componenti atomiche e molecolari ingegnerizzate e/o manipolate, avremo a che fare con esseri umani " potenziati" da sempre più protesi meccanico-tecnologiche, con un ambiente, naturale e urbano, informatizzato e invaso da nano particelle e nano sensori, con organismi ibridi biologico- sintetici per produrre materiali e nuovi organismi ibridi (parti biologiche su ordinazione, nano materiali, biocarburanti, nano particelle bioattive in sostituzione degli antibiotici, cibi con struttura organica modificata, etc)



e tutto senza sapere dove, come, quando, forse solo perché... (...) Non ci troviamo semplicemente di fronte all'ennesima innovazione con connotati futuristici o fantascientifici, ma ad un progetto trasversale di rinnovamento del sistema, non semplicemente ad un "nuovo" settore dell'industria e della scienza ma ad un salto in avanti tecnologico che permette di perpetuare se non aumentare il dominio su di noi. Queste tecnologie, aldilà di tesi che potrebbero apparire strampalate o irrealizzabili, sono già entrate a far parte della nostra vita. Già oggi le nanotecnologie sono una parte quotidiana del nostro vivere: svariati prodotti di consumo le contengono, il numero dei quali cresce in modo esponenziale (in Europa è aumentato del 379% dal 2006 al 2009). In Italia sono circa 1400 i prodotti industriali basati sulle nanotecnologie e stimano che, entro il 2020, il 20% di tutti i prodotti fabbricati nel mondo ne faranno uso. Sono utilizzate da anni in campo militare, in campo medico le applicazioni (il 56% sul totale delle merci contiene nano particelle) e le sperimentazioni hanno fatto progressi notevoli, l'ambiente è già contaminato da anni da nanopolveri e nano sensori impiegati nel campo della " sicurezza" (militare, ambientale, etc). Ogni anno, in tutto il mondo, vengono prodotte migliaia di tonnellate di nanotubi di carbonio e di biossido di titanio, anche se il primato va alle nanoparticelle di argento, presenti in Europa in 259 prodotti, di cui 33 alimentari (dati al 2008), che per via delle loro "micro" proprietà biologiche (antibatteriche) sono coinvolte nella tecnologia alimentare, in applicazioni biomediche, nell'industria tessile e nell'igiene ambientale. Formulazioni in nanoargento sono presenti in lavatrici, frigoriferi, condizionatori d'aria, aspirapolvere, piatti, contenitori alimentari, pellicole per alimenti, pentole, biberon, dentifrici, bidet, salviette, spazzolini, saponi, cosmetici, calze, scarpe, cellulari, prodotti di computer, parquet, laminati ... e rappresentano la più vorticiosa crescita industriale nanotecnologica. Gli investimenti su queste tecnologie si sono quintuplicati negli ultimi anni . In Italia, nel 2010, è quadruplicato il numero di imprese che ha investito in ricerca nel settore delle nanotecnologie, ad oggi l'Italia conta circa 190 strutture impegnate nella ricerca, il 55 % delle quali pubbliche, mentre il 45 % è rappresentato da imprese o centri di ricerca privati, per un totale di circa 4100 addetti.

Per quanto non ci si trovi di fronte ad un complotto ai danni dell'umanità e del pianeta, l'ingresso delle nanotecnologie nel quotidiano rappresenta un affinamento delle tecniche di accettabilità o persuasione sociale. La parola d'ordine, in Italia perlomeno, è " non nominarle mai!". Non lasciarsi sfuggire, almeno nei mezzi d'informazione di massa, frasi indigeste quali manipolazione atomica o molecolare, nanoparticelle ingegnerizzate, biologia di sintesi, robot molecolari, batteri sintetici ... Eppure basta incappare nella lettura del Sole 24 ore, come in quella di altre pubblicazioni di settore, per trovarle citate moltissime volte. Chi deve sapere sappia, tutti gli altri non perderanno troppo visto che la specializzazione e la compartimentazione del sapere e della tecnica li ha privati già da tempo dell'autonomia, rendendoli dipendenti dall'apparato tecno - industriale. L'introduzione delle biotecnologie ha fatto scuola. Da un punto di vista etico e culturale esse non vengono tutt'oggi accettate (soprattutto in ambito agroalimentare, in quello medico il " ricatto della salute" funziona sempre da cavallo di troia ...), sebbene questa refrattarietà concettuale non abbia impedito la loro diffusione a livello ormai mondiale, continuano ad essere guardate con sospetto dai più. L'averle propagandate, aldilà dei toni ottimistici e trionfalistici, per quello che sono ha scaturito un'opposizione capillare; dall'industrializzato occidente ai paesi del " sud del mondo", le proteste, i sabotaggi delle colture e dei centri di ricerca, le occupazioni di terre, etc hanno messo in seria difficoltà lo sviluppo di queste tecnologie, almeno in campo agro-alimentare. Così le nanotecnologie sono gradualmente scomparse dall'informazione di massa. (...) Ma non preoccupiamoci troppo, quando i nodi verranno al pettine, quando la presenza delle nanotecnologie sarà diffusa e se ne avrà coscienza, verrà ripristinato il

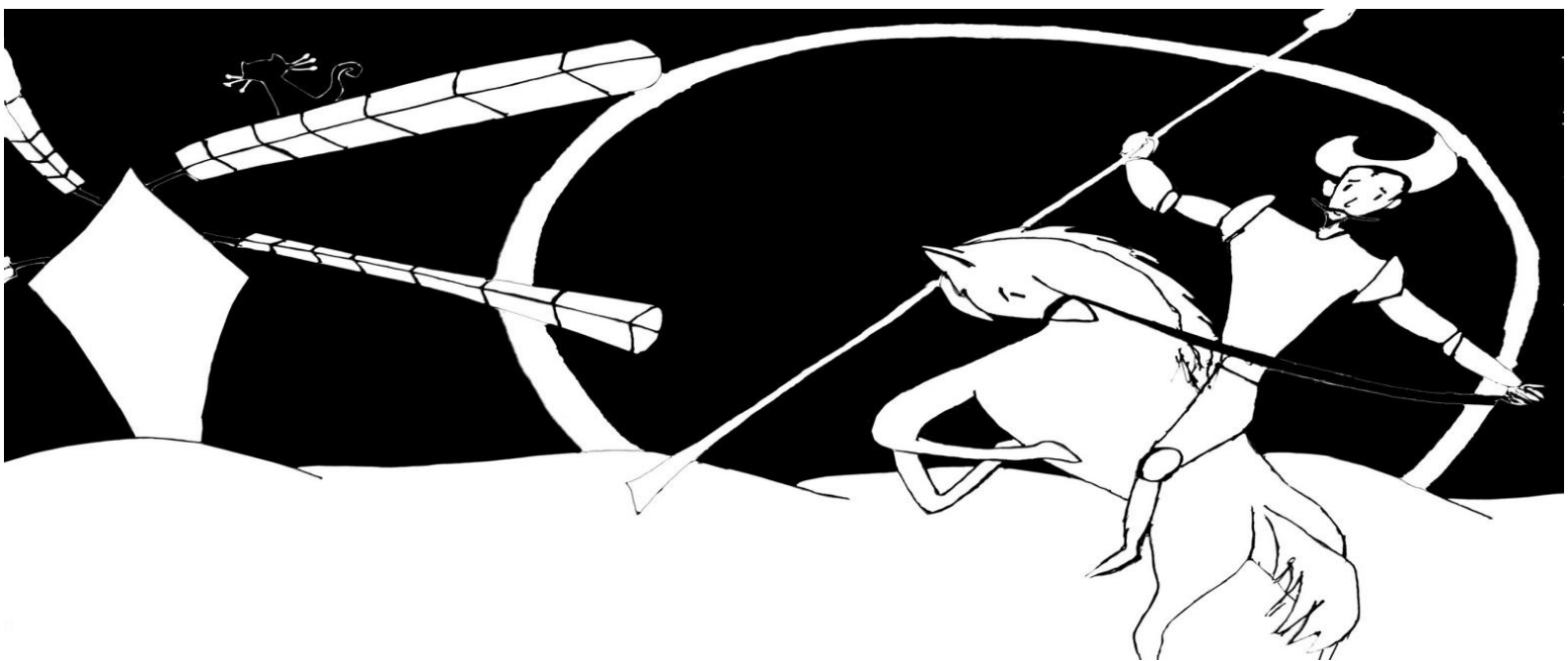
democratico regime della libera scelta e sicuramente etichette " nano free" compariranno dappertutto! Come per le biotecnologie " principi precauzionali", "etichettatura", " soglie di tolleranza" faranno da garanti al consumatore critico (come se poi ci fossero in gioco " solamente prodotti di consumo") e la fortuna di qualche associazione ambientalista e mentre celebreranno il trionfo del liberalismo economico, gli ecosistemi e le nostre vite saranno già irreversibilmente invasi di organismi gm e nano particelle. Come per i prodotti geneticamente manipolati così per quelli nano strutturati e atomicamente modificati saranno le stesse



multinazionali a produrre, nel caso il mercato lo richiedesse, sia la linea nanotech che quella tradizionale, come già producono insieme la linea GM e quella BIO. (...) A nostro parere la manipolazione e sintesi del vivente, la fusione dello stesso con la macchina sono pratiche ripugnanti da contrastare, che racchiudono in sé secoli di determinismo scientifico, la visione meccanicistica degli esseri viventi e della natura, la mercificazione di ogni cosa incluso il vivente, la sostituzione della fede creazionista con il delirio di onnipotenza della scienza, dell'approccio teologico all'eternità, e non ultimo una delle basi ideologiche sulle quali si fondono sottomissione e sfruttamento. Non entreremo nel merito dei possibili effetti dannosi sugli esseri viventi e sul pianeta, sebbene stiano nascendo sempre più studi sull'impatto di queste tecnologie irreversibili, e i primi risultati siano davvero inquietanti, non li utilizzeremo come argomenti della nostra opposizione. Oltre che aborrire e combattere le pratiche di tortura sugli animali su cui si basano questi studi di tossicità, un simile contraddittorio tra sostenitori e detrattori porterà sempre a trovare, nel migliore dei casi, "soluzioni" apparentemente meno invasive, nocive, pericolose, etc. Ci sarà sempre un esperto più esperto dell'esperto che dimostrerà con tecniche irripetibili l'innocuità di qualsiasi cosa, se questa è irrinunciabile o funzionale al modello di sviluppo. Se ora alcuni ci dicono che le nano particelle di biossido di titanio,

usate nelle vernici per mantenere pulite le superfici degli edifici sono potenzialmente micidiali perché gli organismi viventi non hanno barriere che ne impediscano l'ingresso e queste una volta entrate nelle cellule ne modificano le caratteristiche, altri ci diranno che hanno inventato un nuovo nano prodotto che può essere integrato per ridurre o eliminare questo rischio. (...) Quello che di sicuro tutti sappiamo è che gli effetti, gli "impatti", li stiamo sperimentando e continueremo a sperimentarli sulla nostra pelle e su quella di tutti gli esseri viventi, dentro al laboratorio a cielo aperto che è la società moderna. Ufficialmente tra decine d'anni ci diranno che si erano sbagliati. Così come è stato, esempi tra molti, per l'amianto o il DDT. (...) Pensiamo che il terreno dello scontro debba concentrarsi sul campo del progresso tecnologico, dato che è e sarà esso a delineare le presenti e future dinamiche del dominio in ogni campo. Le nanotecnologie vanno combattute perché potrebbero rappresentare in un futuro prossimo, con una loro massiccia diffusione, un definitivo attacco a quel che resta nel

mondo di imprevedibile, sorprendente e degno, un attacco definitivo alla biodiversità, all'autonomia, alla libertà. Per mantenersi ancora in piedi il sistema tecno-industriale si gioca il tutto per tutto; necessita di un controllo totale (merci, persone, animali, pianeta), necessita di una nuova energia (fotovoltaico, biocarburanti, idrogeno), necessita di far credere alle masse che si è sostituito a dio (organismi geneticamente o atomicamente manipolati, nano medicina, eugenetica). Il tempo stringe e se i progetti che hanno in mente troveranno campo libero, in meno che non si dica le già limitate possibilità di intervento che abbiamo risulteranno ormai inappropriate. Noi vogliamo puntare l'attenzione su questi nuovi sviluppi, nonostante non trovino al momento non solo alcun terreno di scontro ma neanche un mero dibattito o confronto riformista. Il fatto che non ci sia alcuna opposizione, o quasi, non è sintomo di una limitata rilevanza che queste tecnologie hanno nel dominare la nostra vita, quella del pianeta e di tutti gli esseri viventi, il fatto che non siano alla ribalta della cronaca, che non suscitino apparentemente tensioni o critiche non significa che siano semplicemente una " nostra" priorità, avulsa dalla realtà e prerogativa di un'élite di " illuminati". Nonostante manchi un terreno di scontro, dal momento della loro nascita le nanotecnologie si sono aggiunte al nucleare, ai biocidi e alle chimere genetiche nella lista degli obiettivi "sensibili" di attacchi e opposizione. Le scienze convergenti rappresentano in maniera sempre più evidente la nuova linfa del sistema. Hanno le potenzialità di rigenerare l'attuale complesso socio-economico ormai "obsoleto" e che rischia di collassare su se stesso. Non possiamo permetterci di non riconoscere questi sviluppi per quello che sono. Non possiamo pensare che esista un qualsivoglia spazio per un dialogo o per una scelta. O non sarà possibile sottrarsi a questo definitivo atto di guerra contro ogni essere sfruttato e spossessato. Se è vero che l'idea e la progettualità devono confrontarsi con la realtà e non viceversa allora si tratta di una battaglia fondamentale che non ci possiamo permettere di non combattere.



COSPIRAZIONE DELLE CELLULE DI FUOCO: COMUNICATO DAI MEMBRI IMPRIGIONATI

ARMANDO LA NEGAZIONE



La mediocrità uccide.

Per noi non esiste una via di mezzo.

Chiunque si dichiari anarchico affronta un dilemma decisivo, o agire o tenere la bocca chiusa e abbandonare l'anarchia.

Perché l'anarchia fatta di legalità e parole ritrite non è possibile.

(testo inedito delle CCF)

I. Il simbolismo nelle coincidenze

Dopo quasi due anni, il terzo processo dello Stato contro la Cospirazione delle Cellule di Fuoco sta per concludersi. Lo spettacolo teatrale del tribunale è al culmine con il "sacro" atto delle difese.

Il simbolismo delle parole non è casuale. Difatti, per la civiltà legale la difesa è considerata un "sacro" diritto dell'accusato. Rammenta la confessione del fedele al prete. E' il momento supremo di esaltazione dell'autorità giudiziaria, prima del verdetto. All'accusato viene richiesto di ossequiare i propri giudici (per coincidenza, in Grecia esiste un'immagine cristiana del "Figlio di Dio" sopra le teste dei giudici. La coincidenza è lasciata alla perspicacia di ognuno) e di supplicare il perdono dai peccati penali, la clemenza o anche la giustificazione. Nel linguaggio del simbolismo abbiamo sempre preferito gli iconoclasti eretici alla giustizia dell'Inquisizione. Nel mondo reale siamo anarco-nichilisti e non chiederemo scusa a nessun giudice.

II. Il crocevia della memoria e della negazione

Il nostro rifiuto di chiedere scusa ai giudici non è certamente un momento isolato, ma parte della storia insurrezionale degli anarco-individualisti della prassi. L'esperienza delle epoche precedenti ci porta oggi più vicino ai compagni del passato, Emile Henry, Ravachol, Clement Duval, Marius Jacob, Vaillant, Severino di Giovanni e decine di altre anime eternamente ribelli.

Nelle epoche passate questi compagni usavano l'aula del tribunale per far sentire la voce dell'insurrezione e per spezzare la paura dell'autorità. Le loro "scuse" hanno invertito i termini della sconfitta per prigionia, e le hanno trasformate in un "accusa" contro i giudici, i preti e le autorità di quei tempi. Nello stesso tempo, il loro sorriso sprezzante di fronte alla ghigliottina intagliava un indelebile sfregio di negazione e disobbedienza in un mondo fatto di sottomissione.

Tuttavia, una santificazione storica dei compagni del passato sarebbe ingenua.

Inoltre, l'unica cosa che deriva dalla santificazione è il sacerdozio e i fedeli.

Adesso è il nostro momento, e dobbiamo affilare le nostre sfide oggi.

Oggi, non dobbiamo necessariamente stare in un'aula del tribunale per rompere i muri della detenzione. Il fascismo tecnologico digitale, aldilà del cataclisma violento dell'immagine dominante e dell'internet propaganda del regime, presenta delle crepe (nonostante gli sforzi fatti dall'autorità per proteggersi completamente) che sono state "infettate" dalla parola anarchica e della sua diffusione.

Perché ogni epoca deve scoprire le proprie negazioni. Non abbiamo motivi per rimanere attaccati ad una tradizione che vuole i detenuti anarchici in perdono davanti ai loro giudici.

Quelle scuse che fino a ieri sono state un gesto radicale contro il tribunale, oggi possono finire in un rovinoso attaccamento alla tradizione e in una santificazione del passato, senza nessuna evoluzione o prospettiva.

L'ossessione per il passato, la sua idealizzazione e l'imitazione di esso, invece di utilizzare la tradizione radicale la richiudono e trasformano in una dottrina "religiosa". Soprattutto oggi, quando una grossa parte della scena anarchica sceglie di servirsi di un marxismo riscaldato e di fantasie sulla sollevazione popolare, la guerriglia anarchica armata non ha motivi per seguire l'etica della proprietà politica che a tutti i costi vuole i detenuti politici "imploranti" davanti i loro giudici. Tutti i tipi di giudici (conservatori, fascisti, democratici) sono dei rappresentanti istituzionali dell'autorità, e hanno scelto da che parte stare. Non esistono margini per la dialettica, solo una condizione di guerra tra il mondo che coloro rappresentano e i valori che noi esprimiamo. In questi due anni che abbiamo affrontato il processo abbiamo difeso in modo impenitente tutti gli attacchi della organizzazione, uno ad uno.

Abbiamo evidenziato le ragioni per cui sono stati eseguiti, abbiamo scelto di sostenere la guerriglia urbana anarchica, abbiamo demistificato l'onnipotenza della polizia, abbiamo smontato gli intrighi dell'unità antiterrorismo, abbiamo ripetutamente ribadito la non partecipazione degli altri accusati nell'azione armata della Cospirazione delle Cellule di Fuoco, abbiamo espresso la nostra solidarietà al livello internazionale con compagni detenuti, abbiamo sostenuto pubblicamente le azioni armate (es. la bomba del gruppo clandestino delle CCF contro la direttrice del carcere di Korydallos), e come conseguenza siamo stati accusati, come atto di vendetta dello Stato, per istigazione al "Progetto Fenice", e in generale non abbiamo concesso un minimo di tregua nella guerra contro il nemico.

Tutto questo sono parti di una scelta non-pacifica per non permettere al linguaggio del nemico di calunniare, insozzare con le menzogne e distorcere le nostre azioni. Le nostre parole e le nostre prese di posizione sono evase dai confini del tribunale dentro il carcere, e con la complicità dei progetti di contro-informazione radicale e con le reti di traduzione anarchica sono diventate pubbliche.

Perciò, non abbiamo bisogno di "difenderci" individualmente con "scuse" personali.

Quello che abbiamo detto vale ancora...

III. Rimanere Impenitenti

Naturalmente, come abbiamo già scritto, questa è una nostra posizione individuale e collettiva, non una nuova sacra verità della "super-rivoluzionarietà" che vorremmo imporre a tutti. Per coloro che non capitano davanti al nemico e rivendicano politicamente l'azione armata e la rivolta anarchica, le parole possono differire (a volte molto), ma è la consistenza dell'azione insurrezionale quello che conta.

Quindi, in caso qualcuno voglia ancora "scusarsi", anche per una soddisfazione estetica o personale, inondando d'insulti e di spregi l'autorità giudiziaria, noi ovviamente sosteniamo questa scelta.

Lo stesso vale per i combattenti che, attraverso la loro parola politica, invalidano in

essenza i giudici e mettono in risalto il fatto che la rivolta non può essere né condannata né imprigionata...

Per noi il vero problema si pone quando qualcuno da una parte vuole mantenere il suo profilo anarchico pubblico, e dall'altra invece vuole beneficiare di circostanze attenuanti (riconoscendo l'autorità giudiziaria che loro in apparenza rifiutano), e si appellano alle irregolarità giuridiche non solo per sottolineare le manipolazioni della repressione, ma anche per ottenere delle sentenze più favorevoli. E' a questo punto che l'autorità davvero trionfa e ride della nebulosità, delle mezze parole, delle giustificazioni e delle contraddizioni dei suoi ex nemici.

Perché non c'è nulla di peggio che dire come anarchico che hai scatenato la guerra contro lo Stato per poi supplicare la clemenza e le attenuanti.

Alcuni, naturalmente, possono in questo modo ottenere una libertà mutilata o una sentenza più leggera. In ogni modo, per noi il ricordo è il nostro "giudice" più severo. Il ricordo della promessa che abbiamo dato e di quello che faremo.

Per questo motivo non abbiamo nulla da dire al tribunale, ma ci dichiariamo GUERRIGLIERI URBANI ANARCHICI IMPENITENTI, e sosteniamo con tutta la nostra forza e cuore TUTTI gli attacchi delle CCF per cui siamo stati accusati. Questi attacchi sono parte di noi, e noi siamo parte degli attacchi.

Rifiutiamo di scusarci, di supplicare le attenuanti, di chiamare i testimoni di difesa personale (e non politica), perché rifiutiamo di giocare il ruolo degli oppressi che rimangono nella posizione di costante difesa.

Non accettiamo la moralità dei deboli e l'estetica delle vittime, in cerca di difesa. Siamo stanchi di questo continuo nascondersi dietro le parole che disarmano il rischio dell'Anarchia parlando solo della persecuzione politica di un'ideologia. L'anarchia non è un'ideologia che marcisce negli scaffali dei libri, è un modo di vivere contro la legalità.

Il colpo di velluto della democrazia solitamente non ha bisogno di perseguire le idee, ma principalmente le persone che con le loro azioni cercano di essere coerenti con le proprie idee.

E' questo che abbiamo fatto creando una cospirazione anarchica di amicizia, di compagni, di attacchi... In questo modo è nata la nuova guerriglia urbana anarchica, e in questo modo la Cospirazione delle Cellule di Fuoco continua ad esistere.

I nostri attacchi colpiscono i funzionari del sistema e i simboli, distruggono i templi del denaro, bruciano gli uffici dei partiti politici, attaccano le guardie giurate private e le imprese di sicurezza, mettono bombe alle prigioni, tribunali, centri di detenzione, ai fascisti, al Parlamento, alle stazioni di polizia, chiese, case dei ministri, inviano esplosivo alle ambasciate e ai capi dello Stato, fanno esplodere i veicoli militari e le mete militariste, danno fuoco agli uffici dei giornali e alle macchine dei giornalisti, abbiamo scelto di vivere dalla parte della vita senza legge, lontano dall'estetica del denaro e della moralità dell'autorità, contro le catene tecnologiche del mondo digitale e il branco degli schiavi, contro la cultura del compromesso e contro la civilizzazione degli animali e sfruttamento della natura.

Da quando abbiamo scelto la strada della guerriglia urbana anarchica, sapevamo in anticipo che avevamo la possibilità di morire nel combattimento o di essere condannati a lunghi anni di carcere. Però almeno anche se per adesso siamo prigionieri dell'autorità, sappiamo che non abbiamo vissuto una vita da schiavi.

IV. Contro gli orologiai e i venditori degli ideali

Abbiamo totalmente abbandonato le illusioni. Sappiamo che le nostre parole non si appellano ai molti. I molti preferiscono fantasticare su uno scintillante stile di vita, che vende i valori del loro mondo, la felicità pubblicitaria sotto forma di cellulari e ruote dell'ultimo modello di macchina.

Ma non siamo dei venditori degli ideali che si arrovellano per ottenere una più larga massa di consumatori. Non siamo neanche degli orologiai che misurano il tempo e le proprie scelte con l'orologio delle circostanze mature e oggettive del presunto risveglio sociale.

Per noi, il tempo è adesso e il luogo è qui. Noi ci appelliamo a coloro che hanno orecchie e cuore per sentire. In questo modo vengono create le possibilità di un'insurrezione individuale, esistenziale, violenta e armata, che pone le vere basi per un rovesciamento dell'esistente.

Tutto il resto che proviene dalla tensione riformista-antiguerriglia sono politica e scuse per celare l'inerzia e la sospensione dell'azione.

Oggi la guerriglia urbana in Grecia deve confrontarsi non solo con una ferrea repressione statale, ma anche con gli anarco-boss della tensione antiguerriglia dell'ambiente antiautoritario.

In questo modo si spiega la grande contraddizione dei nostri tempi.

Mentre i guerriglieri urbani impenitenti rivendicano gli attacchi contro il potere, eliminando la triste tradizione dei decenni precedenti, che rappresentava gli anarchici come vittime permanenti della repressione dietro il ridicolo motivo "Sono perseguitato per le mie idee", "Ero un passante casuale...", nello stesso tempo devono confrontarsi con le polemiche, la marginalizzazione e le calunnie della grande tensione riformista, che serpeggia negli ambienti anarchici e che si sposta velocemente verso uno stile di vita alternativo, lamenti formali, introversione e auto-intrappolandosi nel microcosmo fatto di piccole isole di falsa libertà.

Non è una coincidenza che gli anarchici riformisti spesso disarmano le strutture auto-organizzate (es. gli spazi occupati) e le convertono da mezzi di lotta multiforme, in una fine a sé stessa. Ma uno spazio occupato che si distacca dall'azione anarchica diretta, violenta, e si riproduce meramente come una piccola isola di libertà, diverrà presto un innocuo stile di vita pseudo-anarchico, di subcultura alternativa.

In questo modo la pratica della lotta armata e del sabotaggio retrocedono e la rassegnazione e miseria trionfano.

Nell'odierno contesto del disfattismo i vari anarco-boss affermano che l'assolutezza delle nostre posizioni in tribunale, consentono alle autorità repressive di abolire i nostri "diritti".

La verità è che rifiutando il compromesso abbiamo scelto "il suicidio giuridico", è perché abbiamo prima ucciso la legge morale dentro di noi.

La ragione per cui non ci preoccupano le nostre perenni condanne non è perché siamo immuni alla detenzione, ma perché l'unica cosa che ci interessa è la continuazione della nostra insurrezione.

Un'insurrezione che nessun carcere e nessun tribunale può soggiogare.

Quindi, mentre nel corso dell'ultimo secolo gli anarchici della prassi sono stati ghigliottinati e impiccati, oggi costruiscono le unità di isolamento, sezioni speciali e carceri di alta sicurezza.

Quindi, siamo passati dall'immediatezza del boia ad una morte lenta di cemento, sbarre di ferro e serrature. Ma questo è il luogo dove ci incontriamo di nuovo con questi compagni del passato.

Questo è il luogo dove le negazioni sono state armate.

Questo è il luogo dove la caparbia e la coscienza forgiavano la continua insurrezione.

Questo è il luogo dove manteniamo in vita il sorriso di coloro che hanno affrontato il

patibolo, questo è il luogo dove manteniamo inalterate le loro voci e le loro ultime parole.

"LUNGA VITA ALL'ANARCHIA"...

PER NOI NON CI SARA' MAI TREGUA...

CHE LE NOSTRE NEGAZIONI CONTRO LA SOCIETA' DI AUTORITA' DIVENTINO 1.000 CELLULE DI GUERRIGLIA ARMATA PER LA DIFFUSIONE DELL'INSURREZIONE ANARCHICA

LUNGA VITA ALLA FAI/FRI!

LUNGA VITA ALLA COSPIRAZIONE DELLE CELLULE DI FUOCO!

Cospirazione delle Cellule di Fuoco/Cellula dei Membri Imprigionati:

Polydoros Giorgos, Hatzimihelakis Haris, Tsakalos Christos, Tsakalos Gerasimos, Argyrou Panagiotis, Nikolopoulos Michalis, Nikolopoulos Giorgos, Ekonomidou Olg, bolano damianos, mavropulos theofilos.

Prigionieri/e : anarchici- No Tav - Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò rivendicano il sabotaggio al cantiere di Chiomonte

Seguono le dichiarazioni lette al processo:

MATTIA:

Conoscevo la Maddalena e la Val Clarea prima che ci venisse impiantato il cantiere dell'alta velocità. In quei boschi ho camminato, ho dormito, ho mangiato, ho cantato, ho ballato. In quei luoghi ho vissuto frammenti di vita preziosa insieme ad amici che ora non ci sono più e che porto nel cuore.

In quei luoghi sono tornato più volte negli anni.

Di giorno, di notte, di mattino, di sera; d'estate, d'inverno, in autunno e in primavera. Ho visto quei luoghi cambiare nel tempo, gli alberi cadere abbattuti a decine per fare spazio a siepi di acciaio spinato. Ho visto il cantiere crescere e un pezzo di bosco sparire, le torri-faro spuntare numerose e l'esercito arrivare a sorvegliare un desolato sterrato lunare con gli stessi mezzi blindati che pattugliano i monti afgani.

Così in Val Clarea son tornato una volta ancora in quella ormai celebre notte di maggio.

Molto, troppo, è stato detto e scritto su quella notte e non sta a me, né mi interessa, dire come si trasciva quel gesto nella grammatica del codice penale.

Quello che posso dire è che quella notte c'ero anch'io.

Che non fossi lì con l'intento di perseguire il terrore altrui o anche peggio, lo può capire qualsiasi persona dotata di buon senso che abbia anche solo una lontana idea di quale sia la natura della lotta no-tav e quale il quadro di coordinate etiche all'interno del quale questa lotta esprime la sua ventennale resistenza.

Che fossi lì per manifestare una volta di più la mia radicale inimicizia verso quel cantiere e, se possibile, sabotarne il funzionamento, ve lo dico io stesso.

E se abbiamo deciso di prendere la parola oggi prima che questo processo si addentrasse nella selva delle perizie e delle controperizie vocali è proprio per affermare una semplice verità: quelle voci sono le nostre.

Su questo la procura ha costruito una storia.

Una storia in cui i cellulari diventano prove dell'esistenza di una catena di comando, addirittura di una pianificazione paramilitare, ma la verità -come spesso accade- è molto più semplice e meno roboante.

Esiste un motto in Val Susa che da anni è entrato nel bagaglio comune della lotta no tav e ne orienta nella pratica le azioni di disturbo al cantiere.

Questo motto è: "si parte e si torna insieme". A significare che in questa lotta ci si muove insieme. Insieme si parte e insieme si torna.

Nessuno va lasciato indietro. A questo servivano i telefoni quella notte, a questo si sono prestate le nostre voci.

Parlare invece di capi, di organigrammi, di comando, di strateghi, significa voler proiettare su quell'evento l'ombra di un mondo che non ci appartiene e stravolgere il nostro stesso modo d'essere e di concepire l'agire comune.

Per quanto mi riguarda lascio agli entusiasti speculatori ad alta velocità il triste privilegio di non avere scrupolo della vita altrui, e a loro lascio anche il culto della guerra, del comando e del profitto ad ogni costo.

Noi ci teniamo stretti i valori della resistenza, della libertà, dell'amicizia e della condivisione e da questi cercheremo di trarre forza ovunque le conseguenze delle nostre scelte ci porteranno.

Mattia.



CLAUDIO:

La notte fra il 13 e il 14 maggio ho preso parte al sabotaggio avvenuto al cantiere della Maddalena a Chiomonte. Ecco svelato l'arcano.

Non mi stupisce che gli inquirenti nel tentativo di ricostruire i fatti usino parole come "assalto, attentato terroristico, gruppi paramilitari, armi micidiali". Per chi è solito vivere e difendere una società fortemente gerarchizzata non può comprendere quello che è avvenuto negli ultimi anni in Val di Susa. Per descriverlo attingerò dalla propria cultura intrisa di termini bellici. Non è mia intenzione annoiarvi sui motivi per cui ho deciso di impegnarmi nella lotta contro il tav o su cosa significhi la difesa di quella valle, voglio solo sottolineare che qualsiasi cosa che abbia a che fare con guerra o eserciti mi fa ribrezzo.

Capisco lo sgomento dell'opinione pubblica e dei suoi affabulatori per la ricomparsa di questo illustre sconosciuto, il sabotaggio, dopo che si erano tanto spesi nel seppellirlo sotto quintali di menzogne.

Alla lotta contro il treno veloce il merito di aver rispolverato tale pratica, di aver saputo scegliere quando e come impiegarla e di essere riuscita a distinguere il giusto dal legale.

Alla lotta contro il treno veloce la grossa responsabilità di mantenere fede alle speranze che molti sfruttati ripongono in lei e di far assaporare ancora il gusto sapido del riscatto.

Mi permetto di rispedire alcune accuse al mittente. Siamo accusati di avere agito per colpire delle persone o quantomeno incuranti della loro presenza, come se provassimo profondo disprezzo per la vita altrui. Se c'è qualcuno che dimostra tale disprezzo è da ricercare nei militi che esportano pace e democrazia in giro per il mondo, gli stessi che presidiano con devozione e professionalità il cantiere della Maddalena. Per quanto concerne l'accusa di terrorismo non ho intenzione di difendermi. La solidarietà che abbiamo ricevuto dal giorno del nostro arresto ad oggi ha smontato a sufficienza un'incriminazione così ardita. Se dietro quest'operazione c'era il tentativo, non troppo velato, di chiudere i conti con la lotta no tav una volta per tutte, direi che è fallito miseramente.

Claudio.



NICCOLO':

I motivi che mi hanno spinto in Val di Susa a prendere parte a questa lotta sono tanti; i motivi che mi hanno spinto a restare e continuare su questa strada sono ben di più.

In mezzo c'è un percorso di maturazione collettiva, di assemblee pubbliche e private, di campeggi e presidi, di confronto e scontro. In mezzo c'è la vita, quella di tutti i giorni, quella delle alzatacce e delle nottate insonni, della gola secca sui pendii rocciosi e dei pasti frugali, dei piccoli impegni e delle grandi emozioni.

In questo percorso chi lotta ha imparato la precisione del linguaggio, a chiamare le cose per quello che sono e non per l'involucro formale con cui si pubblicizzano, come un cantiere che prima era un fortino ed ora sta diventando una fortezza. Parole in grado di restituire il portato emotivo e l'impatto sulle proprie vite di determinate scelte della controparte, di chi ha deciso di invischiarsi in questa grande opera. Parole rispolverate da un lessico che sembrava antico e invece si riscoprono in tutta la loro potenza e semplicità nel descrivere le proprie azioni.

Un'accortezza di linguaggio che mi accorgo non essere così diffusa nel mondo circostante, quando leggo di improbabili "commando" che secondo una certa ricostruzione propinata anche dai giornali avrebbero assaltato il cantiere nella notte del 13 maggio. Una parola quanto mai infelice non solo per il suo richiamo all'atto del comandare ma anche per una certa allusione mercenaria, inaccettabile, di chi sarebbe disposto a qualsiasi mezzo pur di raggiungere il proprio fine.

Di contro chi lotta ha imparato a convogliare con intelligenza persino le passioni forti e irruente che nascevano dai tanti colpi subiti quando un amico perdeva un occhio per via di un lacrimogeno o un altro era in fin di vita.

Per quanto mi riguarda la Val Clarea mi è amica fin da quando nel 2011 rilanciavamo la terra a mani nude nei buchi scavati dalle ruspe durante gli allargamenti del cantiere.

Ricordo che tra le tende di quel campeggio eccheggia una canzone, tra le tante inventate per divertirsi e darsi forza, sulle note di un vecchio canto partigiano. Il primo verso recitava "dai boschi di Giaglione uniti scenderemo....". In questi anni molte volte è stato dato seguito e rilanciato quelle parole e qualcuno in quella notte di maggio ha deciso di farlo con altrettanta convinzione e io ero tra loro. Una delle voci dietro a quel telefono è la mia. Ma soffermarsi su una responsabilità personale per tesserne o meno le lodi non è in grado di restituire quel sentimento collettivo maturato nelle case di tante famiglie, di valle e di città, o tra una chiacchierata e una bevuta in un bar, nelle piazze e nelle strade, nei momenti conviviali come quelli più critici. Un sentimento che ha saputo esprimersi in uno degli slogan più gridati dopo i nostri arresti e che descrive bene la vera appartenenza di quel gesto: "dietro a quelle reti c'eravamo tutti...". Uno slogan che ci riporta direttamente ad un'assemblea popolare tenutasi a Bussoleno nel maggio 2013 con cui l'intero movimento salutava e accoglieva quel gesto chiamandolo sabotaggio.

E se dietro quelle reti c'eravamo tutti, dietro queste sbarre un pezzetto di ognuno ha saputo sostenerci e darci forza. Per questo, anche qui, qualunque siano le conseguenze delle nostre azioni, ad affrontarle non saremo soli.

niccolò

CHIARA:

In quest'aula non troverete le parole per raccontare quella notte di maggio.

Usate il linguaggio di una società abituata agli eserciti, alle conquiste, alla sopraffazione.

Gli attacchi militari e paramilitari, la violenza indiscriminata, le armi da guerra appartengono agli Stati e ai loro emulati.

Noi abbiamo lanciato il cuore oltre la rassegnazione.

Abbiamo gettato un granello di sabbia nell'ingranaggio di un progresso il cui unico effetto è l'incessante distruzione del pianeta in cui viviamo.

C'ero quella notte ed è mia la voce femminile che è stata intercettata.

Ho attraversato un pezzo della mia vita insieme a tutti quegli uomini e a tutte quelle donne che da più di vent'anni oppongono un no inappellabile ad un'idea devastante di mondo. Ne sono fiera e felice.

Chiara.



Repressione No Tav - "Esiste nei vostri codici di legge una violenza legale e una illegale..."

Con queste parole è stata interrotta martedì mattina la requisitoria della Pm Pedrotta nel cosiddetto processone contro 53 No Tav accusati di aver partecipato alle giornate del 27 giugno e del 3 luglio 2011.

L'udienza, sospesa, è rinziata solo dopo lo sgombero dell'Aula Bunker e terminerà con le richieste di condanne da parte dell'accusa.

«Esiste nei vostri codici di legge una violenza legale e una illegale.

Noi siamo accusati della seconda, voi vi fate forza della prima ed essa è fondamento della legge a cui vi appellate.

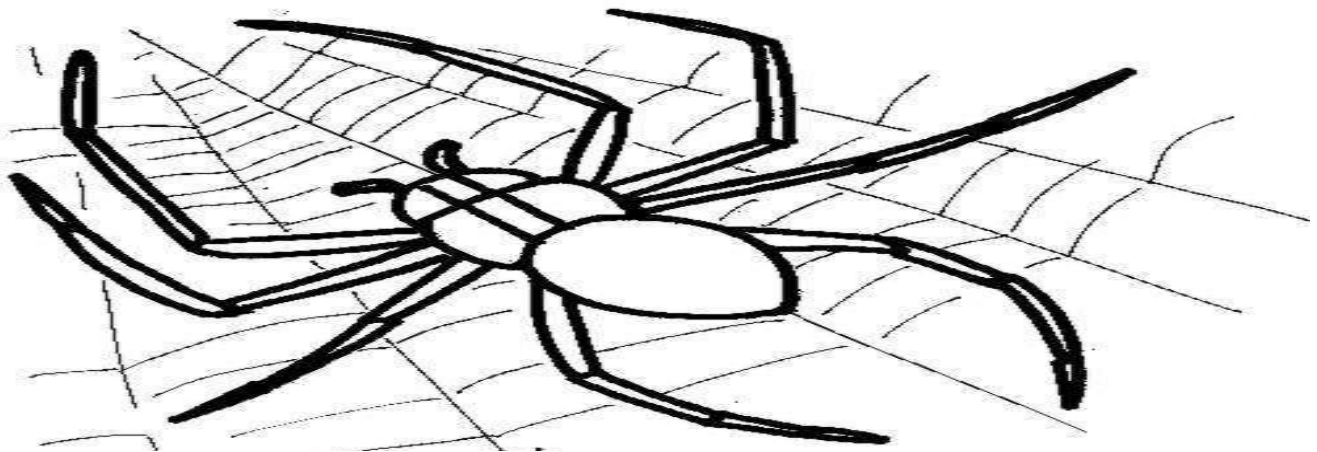
La vostra violenza legale è quella che rende possibile lo sfruttamento di milioni di persone, che uccide con le sue guerre "umanitarie", che butta in strada chi non riesce a pagarsi un affitto, che devasta i territori in cui viviamo, che ingabbia vite umane dentro Cie e galere.

Il monopolio legittimo della violenza è ciò che rende possibile che chi detiene il potere possa cercare di costringere un'intera popolazione ad astenersi dal compiere un determinato atto, in questo caso lottare contro un'opera nefasta come il Tav, e parallelamente possa creare le condizioni per continuare ad imporla.

Non risuona familiare a l'orsignori quest'espressione? Avete accusato di terrorismo quattro nostri compagni, ma nelle giornate del 27 giugno e 3 luglio 2011, come nell'azione di sabotaggio del 13 maggio 2013 eravamo presenti tutti e tutte.

Non è in quest'aula di tribunale che troverete le motivazioni che ci spingono a lottare. Noi, per contro, una volta usciti di qua sapremo dove trovarle: lungo quei sentieri di montagna, nelle strade e nei quartieri in cui viviamo.

Ora e sempre No Tav! Ora e sempre resistenza!»



RIVOLTA AL CARCERE DI CREMONA

Il carcere di Cremona presenta notevoli carenze: infiltrazioni d'acqua (che stanno minando le mura portanti), praticamente nessuna attività ricreativa, cure mediche "problematiche" (ad agosto un detenuto è stato portato d'urgenza in ospedale per intossicazione da farmaci) ed educatori latitanti. Molti detenuti avrebbero diritto, e da mesi, ad accedere ai benefici ma l'inefficienza degli educatori fa sì che rimangano oltre tempo rinchiusi. E così mercoledì 27 agosto alcuni detenuti rinchiusi nel vecchio padiglione hanno pensato di protestare con una certa enfasi. Da varie fonti sappiamo che al rientro dell'aria delle 11 hanno cominciato a sfasciare le finestre della sezione e le luci della saletta della socialità, guadagnandosi delle spranghe di ferro. Alcuni si sono coperti il viso, altri si sono procurati armamentario di fortuna, hanno distrutto le telecamere ed aperto tutte le celle. Nel corridoio sono stati messi secchi d'acqua (utili a spegnere eventuali lacrimogeni), coperte e sgabelli, qualcuno distribuiva pezze bagnate... erano pronti ad affrontare l'intervento della celere. Per circa un paio d'ore il controllo della sezione è stato in mano ai detenuti mentre alcuni di loro erano andati a parlare con il direttore e l'educatore. All'arrivo dei graduati i detenuti, probabilmente fomentati dal saluto dei solidali di un paio di giorni prima, hanno preso a gridare, fra l'altro, "No Tav liberi!". La calma è ritornata in serata. Almeno tre detenuti, ritenuti i promotori della protesta, sono stati trasferiti. Ovviamente al fatto fanno seguito i soliti piagnistei della polizia penitenziaria ed alcuni sindacati di categoria hanno addirittura fatto un presidio davanti al carcere per chiedere più personale in divisa.

Milano, settembre 2014

LETTERA DAL CARCERE DI CREMONA

“Il racconto, il racconto per intero!” (un + a chi ha colto l’oscura citazione)

Mi è stato dato ad intendere che ci siano idee vaghe sul mio luogo di detenzione, ammetto che io per primo quando mi hanno portato in matricola a S. Vittore per il trasferimento e mi hanno detto: “Cremona”, ho sgranato gli occhi e ho ripetuto incredulo: “Cremona?” Non sapevo neanche che ci fosse un carcere! Durante il tragitto mi hanno dato l’opportunità di diventare nostalgico: Piazza Napoli, Ticinese, lo svincolo per Alessandria... Dopodiché, mi sono addormentato per risvegliarmi a Caorso e di lì a poco alla nuova dimora. Dopo un’attesa che a me è sembrata infinita, in una cella microscopica con dentro niente se non scritte di tutta la gente passata di lì, mi hanno fatto la visita di rito, perquisita e mi hanno detto che sarei andato nella 37 38 sezione “C”, me l’hanno detto come se dovessi sapere cosa fosse. A quanto pare la sezione “C” è l’unica sezione a celle chiuse di tutto il carcere, dove ci sono definitivi di lunga durata (anche 15-18 anni) e la gente che ha fatto casino nelle altre sezioni. Dopo due settimane a S. Vittore con celle aperte 12 ore al giorno e, per quanto affollate, più ampie del 4x2 (a essere generosi) in cui sono ora, l’impatto è stato forte. Il mio compagno di cella (uno zingaro di 23 anni) mi ha ribadito, come molte scritte sui muri, che questo è un carcere di merda dove non funziona niente... Due giorni dopo l’hanno messo in un’altra cella ed è da allora che sono da solo. Superato l’impatto iniziale, però, mi sono abituato. Il fatto che le celle siano chiuse non rappresenta in realtà un grosso problema e tutti i detenuti della sezione (o quasi) affermano che si sta più tranquilli qui. L’ala nuova con celle aperte e da 3 persone (qui son da due, anche se ci sono stati tempi dove riuscivano a fare un tetris da 3), doccia in cella e tavolo dove mangiare, vengono descritte come più casiniste e infatti la maggioranza di quelli che hanno fatto casino durante i saluti erano proprio lì. In molti mi hanno giurato che farebbero carte false pur di star soli in cella, e devo dire che non hanno tutti i torti. La sera tengo la tv spenta e con un sottofondo di cicale rispondo alle vostre lettere! Ci concedono 4 ore d’aria al giorno + 2-3 di socialità. 3 volte alla settimana al posto dell’aria (che è un cubotto di cemento 15x20 con muri da 5 metri) si va in un simpatico campetto con calcetto, campo da tennis e mezza pista d’atletica: sì, è divisa in due. Il cibo del carrello è spesso improponibile, si salva giusto l’insalata, la frutta (difficile farle male), le uova sode e poco altro. Tutti quelli che possono si cucinano per i fatti loro con il sopravvitto, anch’io mi sto organizzando in tal senso, anche se con i tempi della spesa ci vorrà un po’. Inoltre qui, per qualche assurda regola, non entrano i cibi fatti in casa, cosicché dovrò rinunciare alle leccornie che mi entravano a S. Vittore. Se a S. Vittore si trovava qualche secondino esaltato o comunque convinto del suo ruolo (all’arrivo in matricola ne ho visto uno con una collanina d’argento con le manette... giuro!), qui tali elementi sembrano assenti. Svolgono il loro lavoro con lo stesso automatismo e la stessa naturalezza con cui lo farebbe un impiegato delle poste e, effettivamente, qui sembra che la tua vita sia in mano a degli impiegati comunali... Detta così fa rabbrivire, e un po’ a ragione, ma la burocrazia è oltremodo ordinaria, così si riescono ad attuare delle strategie di sopravvivenza e a entrare nel ritmo. Devo dire subito che la rassegnazione qui è massima, talmente alta che sembra a volte che in molti cerchino di far finta di non essere in galera e sono disturbati da qualsiasi cosa glielo ricordi. Le grida di libertà arrivate da fuori sono state accolte da alcuni con molta indifferenza e, io credo, quasi fastidio. Libertà qui è una parola sussurrata (come “cazzo” alle elementari) che il vero detenuto, quello che sa farsi la galera (odiosa espressione del linguaggio carcerario), non pronuncia. Ammetto che ci sia di sottofondo un’intenzione difensiva, se sai che devi stare chiuso come una gallina in un pollaio per degli anni, cerchi di mettere in atto degli strumenti psichici difensivi che ti permettano di resistere. C’è chi sta sulle sue e chi fa gruppo, chi fa il capo e chi il gregario, l’obiettivo non è il riscatto ma la sopravvivenza. A questo bisogna aggiungere la questione dello sconto sulla pena. Ignoravo, prima di venire qui, che ci fosse una legge che garantisce 75 giorni di sconto per ogni semestre passato senza rapporti. Questo vuol dire 5 mesi di abbuono per ogni anno trascorso in buona condotta, non è poco per chi si deve fare le annate. Un siciliano oggi mi ha mostrato orgogliosamente i suoi 9 semestri di buona condotta. Se aggiungiamo a questo

il fatto che ti possono fare rapporto per qualunque cazzata, dal litigio con un detenuto fino a rispondere male a una guardia, si capisce come con questo sistema siano riusciti a pacificare completamente la situazione nelle carceri.

Sebbene un detenuto qui in sezione si vanti dei suoi 37 rapporti maturati in quasi 6 anni di detenzione. I detenuti di lunga esperienza mi raccontano di una galera completamente diversa prima dell'introduzione di questo sistema. Pestaggi di guardie, rivolte scioperi. Tutto questo, per quel che ho potuto vedere, è del tutto sparito. Sono riusciti a scambiare la rabbia per la rassegnazione, rendendo per loro più gestibile tutto il carrozzone. A S. Vittore avevo trovato qualche detenuto che usava la parola "compagni", ma se già lì faticavano a mettermi a fuoco, qui non riescono proprio a capire chi io sia. Il più informato mi ha detto che una volta ha letto un articolo sulla Torino-Lione. Per farmi capire un po' devo tradurre compagni con amici e solidarietà con famiglia. Generalmente sono tutti sorpresi dai saluti e dalla mole di posta, nonché da qualche mio racconto sulle attestazioni di solidarietà: dalle raccolte di soldi ai numeri delle manifestazioni, non so dirvi quanto tutto questo sia apprezzato, ma genera molta curiosità, vedremo se si può infilare qualcosa di più. I motivi della contestazione per i quali sono dentro sono abbastanza oscuri, anche alle guardie, ma la cosa in sé non è vista male e viene generalmente ricondotta ad un immaginario di rivolta. C'è chi mi chiama No Tav, BR o Acab, a seconda delle giornate. Gli stranieri sono quelli più solidali, e quelli meno avvezzi ai compromessi. Molti italiani che si atteggiavano a "veri detenuti" ridono e scherzano con le guardie in un rapporto semiamicale che a me lascia molto perplesso, ma d'altro canto molti dei secondini provengono dalle stesse zone d'Italia e condividono la stessa cultura, cultura si fa per dire, in senso sociologico più che letterario. Questo è un luogo d'attesa. Sembra una bolla temporale rimasta al diciannovesimo secolo, un tempio della

burocrazia dove ciecamente vengono applicate decisioni prese altrove da qualcun'altro. Il tempo non ha lo stesso significato che ha fuori. Si potrebbe fare un parallelo con la teoria della relatività, altrimenti non saprei come spiegarvelo. Le giornate passano lente, ma il tempo sembra volare, forse perché lo si spreca. Non c'è l'ansia di fare che c'è fuori, o meglio, c'è (di ansia ce n'è moltissima), ma sai anche che, se chiedi tramite modulo un manico di scopa, potrebbero passare anche 5 giorni. Vissuta per anni, una condizione del genere fa molti danni, basta guardare in faccia i miei compagni di sventura. Al momento io cerco di vivermela al meglio, come una specie di Erasmus nell'Ancien Regime. Un detenuto veneto una volta mi ha detto che qui mi sarei laureato anche in pazienza, e va bene, prendiamo anche questo titolo, non posso permettermi di farmi avvelenare il sangue, ne uscirei distrutto in pochi giorni. Ma non posso neanche dissociarmi al punto di non ricordare quanto mi facciano cagare questi posti e le persone che li amministrano. Sarà un difficile equilibrio, ancora più difficile in una guerra di nervi quale è la galera, ma vincerò, ne sono sicuro. Ora vi saluto perché vedo che la grammatica, l'ortografia e la lucidità stanno diminuendo rispetto alle prime righe. A far niente ci si stanca moltissimo.



A sarà dura! Un abbraccio gioioso a tutti e tutte!

Cremona, 2 agosto 2014

Prigioniero - Lettera di Francesco dal carcere di Cremona

"Si è detto tanto, gli oppressori, politicanti e sindacati delle guardie ne hanno parlato ma al presidio di ieri sotto il carcere di Cremona si respirava aria di rivolta. Questo è un semplice spaccato di quando la solidarietà si unisce ad atti di ammutinamento "

Stralci di una lettera ricevuta da Francesco, compagno No Tav:

Cremona, Ca del Ferro 31/8/14

Ciao a tutti.

Vi leggo e vi sento in forma, questa è cosa buona! Devo dire che il saluto del 25 agosto è stato accolto molto più positivamente e partecipato dei detenuti. Molti, il giorno dopo, erano senza voce perché si erano sgolati e con una scintilla in più negli occhi. Come sapete il 27 qui è successo un mezzo casino. E' successa una cosa assurda. In mezzo al casino e specialmente dopo un confronto con le guardie in molti evidentemente hanno sentito il bisogno di gridare qualcosa che mostrasse unità e spavalderia. La cosiddetta "malavita" però non dispone di slogan propri e quindi ha scelto quelli che avevano sentito due giorni prima. E' successo così che fra telecamere divelte, idranti srotolati e sedie in mezzo al corridoio, mezza sezione C si è messa a scandire: "No Tav liberi! No Tav liberi!".

Non era ovviamente un riferimento alla lotta, ma alla solidarietà mostrata che, come molti mi hanno precisato, non esiste negli ambienti "delinquenziali".

In definitiva, tutto questo era per spiegarvi che i saluti sono accolti più che positivamente. Durante i saluti c'è chi grida indulto, amnistia, insulti alla polizia e liberi tutti...

Insomma c'è di tutto, ma la solidarietà riempie d'energia ogni cuore.

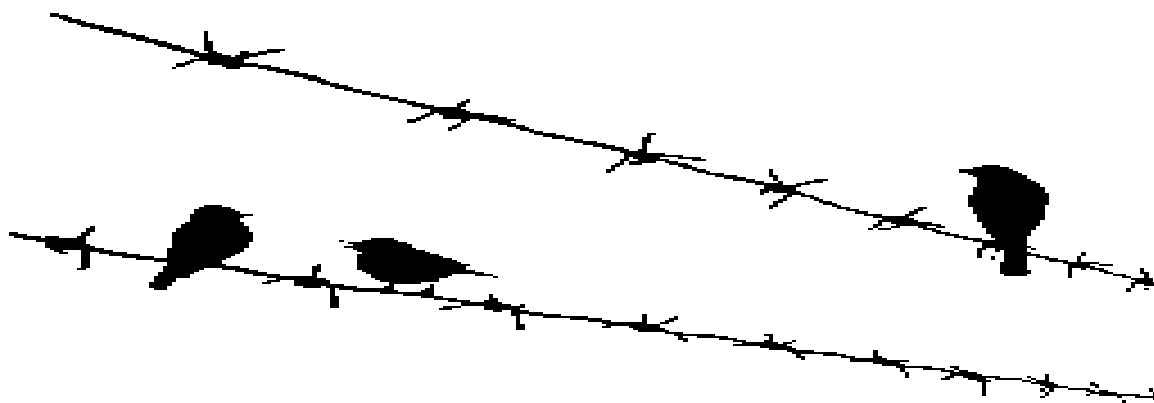
Un abbraccio a tutte e a tutti.

Amor y rabia.

Fra

per scrivergli:

Francesco Sala :Casa Circondariale via Palosca 2 - 26100 Cremona



PRESIDI A CREMONA E PIACENZA

CONTRO UN MONDO FATTO DI CARCERI ED OPPRESSIONE

Il carcere è una merda. Da questa semplice constatazione vogliamo ritornare sotto le galere di Cremona e Piacenza, per portare la nostra solidarietà ai prigionieri. Oggi, fra differenziazione, regime di 41 bis e Alta Sorveglianza, videoconferenze e molto altro, il carcere è un luogo che propone i di positivi di repressione che sa ranno attuati al di là delle mura per colpire illegalismi, rivolte e diserzioni provocate dagli sfruttati. Il carcere di Piacenza ha visto negli ultimi mesi ammutinamenti e danneggiamenti provocati dai detenuti che si sono ribellati alle proprie condizioni di schiavitù e il carcere di Cremona vede il nuovo padiglione come valvola di ammassamento di corpi per nascondere le intollerabili condizioni di vita dei reclusi. Inoltre, dentro a Ca' del Ferro da fine luglio è stato rinchiuso Francesco, un nostro compagno, accusato di un sabotaggio al cantiere del TAV in Val di Susa. Come se non bastasse, pochi giorni fa un detenuto ha dato fuoco alla sua gabbia, dando alla critica al carcere un bello spunto ...

Terrorista è chi rinchioda le vite e non di chi viene accusato di ribellarsi a questo marcio esistente.

Sabato 6 settembre, dalle 15: presidio sotto il carcere di Cremona

Sabato 20 settembre, dalle 10: presidio sotto il carcere di Piacenza

Liberi tutti, libere tutte Che la libertà evada ed i muri crollino

Compagne e compagni contro un mondo incarcerato

DI CARCERE SI MUORE(TN)

Questa è una cruda verità a cui non ci abitueremo mai.

Il 2 settembre 2014 un altro detenuto si è tolto la vita. E' il terzo morto nel carcere di Spini di Gardolo [1] in 10 mesi, il secondo [2] nel giro di un mese.

Non sappiamo molto di lui. Sappiamo che si è impiccato a pochi mesi dalla scarcerazione (forse cinque) dopo che il magistrato di sorveglianza, il solito Arnaldo Rubichi, famoso per i suoi "No", gli ha negato il permesso di uscire dal carcere e scontare il residuo di pena in comunità. Stesse sorti di Riccardo, suicida alla fine di luglio di quest'anno dopo che Rubichi aveva respinto la sua richiesta dei domiciliari o della liberazione anticipata. Sempre il 2 settembre una detenuta di Spini ha tentato di togliersi la vita ed è stata salvata in extremis, altrimenti i morti sarebbero quattro. Non solo, dal carcere arrivano notizie di detenuti pestati dai secondini, con feriti anche gravi, e di un detenuto tenuto in camera di sicurezza, che dopo aver bruciato il materasso per protesta è stato messo in isolamento, nudo, senza letto, bagno, finestre.

Non ci abituiamo a questa macabra conta e non accettiamo che i responsabili della carcerazione di queste persone e di tante altre continuino il loro sporco lavoro indisturbati. Il magistrato di sorveglianza Arnaldo Rubichi è un assassino, è direttamente responsabile degli ultimi due morti nel carcere di Spini.

Davanti a chi ha ancora la sfacciataggine di vantare le comodità del "carcere modello [3]" di Spini e di difendere i "poveri" secondini sovraccarichi di lavoro, noi stiamo dalla parte dei detenuti, contro chi li rinchioda e li uccide.

DOMENICA 7 SETTEMBRE DALLE 16.00

PRESIDIO SOTTO IL CARCERE DI SPINI DI GARDOLO (lato ciclabile)

Carcere | Trento - Contro i suicidi, per la libertà dentro e fuori Spini di Gardolo

Il 2 settembre muore l'ennesimo detenuto nel carcere di Spini di Gardolo (il terzo in dieci mesi, l'ultimo suicidio si era consumato a fine luglio). Il suicidio è avvenuto a seguito del rifiuto, da parte del magistrato di sorveglianza Arnaldo Rubichi, della possibilità di scontare gli ultimi mesi di pena in comunità. Stesse sorti di Riccardo, suicida alla fine di luglio di quest'anno dopo che Rubichi aveva respinto la sua richiesta dei domiciliari o della liberazione anticipata. Sempre il 2 settembre una detenuta di Spini ha tentato di togliersi la vita ed è stata salvata in extremis. Venuti a conoscenza del suicidio e del tentato suicidio, i detenuti iniziano una battitura, incendiano oggetti e si rifiutano di rientrare nelle celle. La direzione del carcere non fa fare l'ora d'aria e schiera l'antisommossa nel cortile, mentre sotto le mura del carcere si raduna un gruppo di solidali. Mercoledì 3 settembre alcuni compagni vanno a volantinare ai parenti durante i colloqui e altri salutano i detenuti che continuano con le battiture e fanno sapere che hanno iniziato anche uno sciopero del carrello a cui pare aderisca tutto il carcere. Secondo l'"Adige" in tarda mattinata un gruppo di anarchici va a fare visita a Rubichi e agli altri magistrati di sorveglianza. Dopo aver bloccato la strada adiacente, il piano dove si trovano gli uffici dei magistrati di sorveglianza viene riempito di scritte tipo "magistrati assassini", "a Spini si muore", "tutti liberi". In città escono manifesti e volantini sull'ultimo suicidio e in solidarietà con i detenuti di Spini e compaiono diverse scritte in contro Rubichi, i magistrati, i secondini. "il Trentino" del 5 settembre riporta la notizia che alcuni anarchici avrebbero "denunciato l'elevato numero di morti in cella" bloccando con catena e striscione via Brennero (la statale che porta a Spini di Gardolo). Nella serata di giovedì un gruppo di solidali va a salutare i detenuti con urla, petardi e fuochi d'artificio, e domenica pomeriggio si tiene un presidio sotto le mura del carcere. I detenuti con cui si riesce a parlare fanno sapere che tutta la sezione ha ricevuto rapporti per le proteste dei giorni precedenti.



La terza morte in pochi mesi in quello che era sempre stato presentato come un "carcere modello" scatena un prevedibile putiferio mediatico, da cui tuttavia si riescono quantomeno a ricavare alcune notizie interessanti: nel carcere di Spini negli ultimi tre anni si sono verificati ventidue tentati suicidi (secondo i dati ufficiali), praticamente tutti i detenuti chiedono il trasferimento verso altre carceri a causa dell'estrema severità dei magistrati di sorveglianza nel concedere misure alternative o liberazione anticipata, durante la notte continuano a non esserci medici, la provincia autonoma non dispone i fondi per la manutenzione (ad esempio dell'impianto di depurazione dell'acqua, come già si era venuti a sapere, e degli ascensori), vi sono rinchiusi detenuti disabili e malati. Nel riportare la notizia dell'ultimo suicidio "l'Adige" non perde occasione per chiarire "da che parte sta" concludendo l'articolo con le lamentele del Sindacato Autonomo di Polizia Penitenziaria sulle "difficoltà" vissute dai secondini.

Aggiornamenti su Gabriel Pombo Da Silva:



Mercoledì, 6 agosto 2014, il compagno Gabriel Pombo Da Silva alla fine è uscito dall'isolamento provvisorio (al quale era stato sottoposto il 17 giugno ad A Lama) per essere trasferito al carcere di Topas (Salamanca), dove è arrivato venerdì 8 agosto. Adesso è in una cella singola. Appena arrivato gli è stato nuovamente notificato il controllo di tutte le comunicazioni (scritte, telefoniche e dei colloqui).

L'amministrazione penitenziaria dispone anche di tutto un arsenale di misure e molestie per punire e vendicarsi di coloro che, come Gabriel, Francisco, Monica e molti altri si rifiutano di abbassare la testa e sottomettersi.

Citiamo tra l'altro i ripetuti tentativi di interrompere le relazioni del prigioniero, rendendo difficili - e a volte impossibili - i contatti con l'esterno o di separarlo dai suoi amici con i trasferimenti da un modulo all'altro, come è appena accaduto, a soli tre giorni dal suo arrivo a Topas.

Questi piccoli giochi sporchi caratteristici del Potere e dell'Autorità non hanno nulla di sorprendente, fanno parte dell'abominevole routine carceraria e del ricatto della "buona condotta" del bastone e della carota.

E' proprio perchè lo sappiamo e non siamo disposti ad accettarlo che staremo attenti alla situazione dei compagni, e soprattutto continueremo a lottare contro la macchina di frantumazione che vuole schiacciarci.

Da entrambi i lati del muro! Distruggiamo ciò che ci distrugge!

Per la Libertà,

*Alcuni anarchici
16 agosto 2014*

Per scrivere a Gabriel (sembra che nel carcere di Topas possano entrare le pubblicazioni con deposito legale):

Gabriel Pombo Da Silva

Centro Penitenziario de Topas - Salamanca

Ctra. N-630, km. 314

37799 Topas (Salamanca)

Da lunedì scorso, 1 settembre, Chiara ha iniziato uno sciopero dell'aria:

per protestare contro l'isolamento cui Graziano è sottoposto dal giorno del suo arresto, avvenuto ormai quasi due mesi fa. Il rifiuto di uscire all'aria si protrarrà fino a quando Graziano continuerà ad essere gravato da questa misura, voluta tanto dal carcere di Lecce quanto dalla Procura torinese che, come spesso avviene in queste situazioni, se ne rimpallano reciprocamente la responsabilità. Seguiranno aggiornamenti.

Arrestato a Roma Xabier González Sola per presunte relazioni con il collettivo "Bandera Negra".

Hanno arrestato il compagno alle 17:00 del pomeriggio del 31 luglio dopo l'ordine di arresto e di estradizione europeo del 11 Marzo del 2014 emanato dal Juzgado de Instrucción número uno de la Audiencia Nacional che lo accusa di appartenere ad un gruppo terrorista, di detenzione di sostanze esplosive e munizioni, e istigazione al terrorismo.

Questo è quello che apprendiamo dai media spagnoli mentre su quelli italiani non è uscito ancora nulla.

In questo momento non abbiamo altre informazioni su di lui.

Presto speriamo di ottenere più informazioni.
Xabi a la calle!

Sappiamo che Xabier è ora detenuto in regime di isolamento nel carcere di Regina Coeli a Roma.

Prigionieri - Xabier, prigioniero in sciopero della fame a Regina Coeli

04/09/2014

Domenica 31 agosto Xabier Gonzalez Sola ha iniziato lo sciopero della fame a oltranza, continua a trovarsi in isolamento a Regina Coeli. Sappiamo che resiste, sta bene e tiene duro.

Per scrivergli:

Xabier Gonzalez Sola

cc Regina Coeli :via della Lungara 29 00165 – Roma

Ricordiamo che Xabier è detenuto dal 31 luglio in attesa di estradizione per non aver rispettato l'obbligo di non lasciare il paese (verso la Spagna) dove prosegue il processo che lo vede accusato di appartenere al collettivo Bandiera Nera e di incitamento a compiere atti delittuosi finalizzate al sovvertimento dell'ordine costituzionale.



**OBEDECER
NO ES VIVIR**



Prigioniero- Xabier trasferito a Rebibbia per lo sciopero della fame

Xabier Gonzalez Sola, compagno basco arrestato il 31 luglio Roma, è stato trasferito al carcere di Rebibbia in seguito ad uno sciopero della fame che aveva intrapreso contro la condizione di isolamento in cui lo tenevano. Purtroppo sembra che nonostante

le promesse che gli avevano fatto per farlo desistere dallo sciopero sia tenuto in isolamento anche nel carcere di Rebibbia.

Per scrivergli:

Xabier Gonzalez Sola

cc Rebibbia

via Raffaele Majetti 70. 000156 Roma

Prigioniero | Russia - Appello alla solidarietà con il compagno anarchico Ilya Romanov

AGGIORNAMENTO DI SETTEMBRE 2014

I compagni di Croce Nera Anarchica Mosca ci hanno fatto sapere che la salute di Ilya Romanov sta migliorando, soprattutto la mano ferita nell'esplosione dell'ordigno non gli fa più male come negli scorsi mesi.

Riguardo alla sua situazione giudiziaria non si può sapere molto, visto che gli inquirenti non hanno fatto avere le carte delle indagini né ad Ilya né al giudice. Solo alla fine delle indagini si potrà avere un resoconto completo sulla sua situazione giudiziaria. Gli investigatori stanno montando un caso "terroristico", per fare questo stanno cercando di provare che alcuni scritti trovati su un computer di un suo amico sia-no suoi, creando così una base per l'accusa di "terrorismo". I compagni stanno provando a smontare quest'accusa tramite un esperto linguista che dovrebbe cercare la non appartenenza dello scritto ad Ilya. Un'altra cosa che stanno facendo gli investigatori è ri-costruire tutto il percorso di lotta di Ilya per argomentare le loro tesi, per esempio stanno usando una sua dichiarazione fatta dopo l'ultimo rilascio avvenuto in Ucraina dopo un arresto qualche anno fa, ma solo a distanza di mesi lo stanno utilizzando come "prova" contro di lui tramite degli specialisti che dovrebbero confermare il suo "estremismo politico".

Ilya non ha fatto ancora nessuna dichiarazione riguardo al suo caso, ma ha scritto vari articoli in russo che cercheremo al più presto di tradurre. I compagni di Mosca hanno molta difficoltà a comunicare con lui, comunque fanno sapere che farà una dichiarazione appena il processo inizierà.

Riguardo ad alcune perplessità sull'integrità dell'ideale anarchico di Ilya fatte da alcuni compagni, abbiamo chiesto ai compagni di Mosca dei chiarimenti. Ebbene questi compagni hanno negato che nel passato e nel presente di lotta di Ilya Romanov ci siano state posizioni pro-UE o nazionalisti-che, anzi nei suoi testi è sempre emerso con chiarezza il suo anarchismo.

Ringraziamo, infine, tutti i compagni e le compagne che in questi mesi hanno partecipato attivamente alla raccolta fondi. La nostra attività in solidarietà ad Ilya Romanov continuerà ancora.

Anarchiche ed anarchici di Trento e Rovereto

Comunichiamo che il codice del conto Postepay in cui versare i soldi e cambiato, mettiamo qui il nuovo codice:

4023-6009-0884-9823

intestato a Luigia Cecchin

Dopo aver appreso l'iniziativa dei compagni del CSO Vox di Atene in solidarietà ad Ilya Romanov, abbiamo voluto raccogliere l'appello di raccolta fondi per il compagno arrestato e la sua famiglia. Vorremmo, visti i molteplici impegni dei compagni e compagne, che ogni gruppo ed i singoli individui raccogliessero i soldi facendo "colletta", oppure per chi riesce, organizzando iniziative in sostegno ad Ilya.

Varie realtà hanno già devoluto dei soldi a seconda delle loro possibilità, chiediamo ai compagni un altro sforzo.

La nostra intenzione è che anche dall'Italia arrivi un segnale di solidarietà internazionale ad un compagno presente nelle lotte da più di vent'anni con determinazione.

La solidarietà va portata avanti soprattutto continuando la lotta contro la guerra con le più svariate pratiche, ma anche raccogliendo fondi per un compagno ferito in azione.

Gli ultimi aggiornamenti arrivati da Mosca ci dicono che Ilya è in carcere e sta aspettando che gli fissino la data del processo; non si sanno ancora le accuse che pendono a suo carico, probabilmente il processo inizierà quest'estate. Ad Ilya fa molto male la mano ma sta bene di morale, la sua famiglia può fargli avere le medicine ma è in difficoltà nella raccolta dei soldi per la difesa legale.

Se qualcuno volesse scrivergli una lettera in inglese la spedisca a questo indirizzo e i compagni provvederanno a tradurla in russo: abc-msk@riseup.net

Ringraziamo in anticipo i compagni e le compagne che supporteranno questa causa.

Anarchiche ed Anarchici di Trento e Rovereto

(Atene) il 15 novembre 2013, riguardante il compagno Ilya Romanov: Segue il testo distribuito durante l'evento svolto al Centro Sociale Occupato VOX, a Exarchia

Libertà per l'anarchico Ilya Romanov

Domenica 27 ottobre 2013 di buon mattino, è esplosa un congegno esplosivo dietro all'edificio dell'ufficio di reclutamento nella città russa di Nižnij Novgorod amputando la mano sinistra del compagno che ha tentato l'azione. Sanguinante, il compagno si è diretto da solo all'ospedale più vicino, e poco dopo è stato arrestato dalla polizia.

Appena dopo l'arresto all'ospedale, la polizia ha irrotto in casa sua, confiscando vari libri, computer, tutte le lettere degli anni passati in carcere e "residui chimici sconosciuti". Il compagno si è ferito anche al volto e all'occhio sinistro, ma per fortuna sono ferite lievi. Per quanto riguarda la mano, i dottori non sono riusciti a salvare nemmeno un dito, ed è stato necessario amputargli tutta la mano. Giorni dopo, è uscito dal reparto intensivo ed è entrato, nella stessa clinica, in un altro reparto, attentamente sorvegliato dalla polizia fino ad oggi. Per ora, pendono le accuse di "rifornimento, traffico e possesso illegale di armi esplosive" sebbene sia stato poi cambiato in "fabbricazione di congegni esplosivi".

Questo è il caso dell'anarchico di 46 anni Ilya Romanov, che i giornalisti descrivono come "una tragica figura che sembra essere uscita da Dostoevskij" e, per le autorità, non è che un "sospetto conosciuto", ma per noi è un COMPAGNO. La nostra storia si scrive con il sudore freddo dell'azione e, spesso, con il sangue, ma mai con il fetore ammuffito del rinvio eterno. E, tenendo presente che niente nasce dal niente e le nostre vite si sviluppano in circostanze specifiche e basate su scelte concrete, non possiamo omettere una breve cronaca del compagno.

Ilya Romanov ha partecipò agli spazi anarchici dalla fine degli anni 80, organizzando i primi circoli e gruppi anarchici (degli ultimi tempi) nella sua città (che allora si chiamava Gorkij), ma era anche attivo nei movimenti di occupazioni. Nel 1998, diventò membro della Confederazione degli Anarcosindacalisti, fece conferenze sull'anarchismo, faceva circolare una rivista, oltre a partecipare attivamente alle proteste contro le centrali nucleari. Tra il 1991 e il 1992, creò la campagna di solidarietà con due anarchici detenuti per aver attaccato la polizia dei servizi segreti e, poi, si interessò sempre di creare iniziative solidali per i/le prigionierx anarchicx. Inoltre si dedicava alla propaganda delle idee anarchiche a Mosca e, fu rappresentante del sindacato di base dei/delle giovanx disoccupatx. Nel dicembre del 1998, lo arrestarono con l'accusa di "possesso di droga", e con i metodi ben conosciuti dell'era sovietica, lo mandarono in una clinica psichiatrica, diagnosticando la sua "pazzia", poi spedito in prigione per due anni e mezzo.

Nel luglio del 2002, lo arrestarono di nuovo a Mosca e lo mandarono a Penza, dove lo accusarono di "possesso e trasporto di esplosivi", per quello che successe nel 1997. Bisogna specificare che la sua compagna, Larissa, con cui ha avuto due figli, è stata in carcere per cinque anni e mezzo, accusata insieme ad altre persone all'inizio del 2000, di far parte del gruppo Nuova Alternativa Rivoluzionaria, un'organizzazione di sinistra libertaria che tra il 1996 e il 1999, mise a segno vari attacchi esplosivi, come la bomba che ha distrutto il muro dell'ufficio centrale del FSB (Servizio Federale di Sicurezza della Federazione Russa, la vecchia KGB). Ilya Romanov rifiutò le accuse e negò di dichiarare, si tagliò le vene e la polizia locale lo lasciò libero. Una volta di ritorno a Mosca, venne emesso un ordine di cattura nei suoi confronti, anche se invano, perché Ilya se ne andò in Ucraina. Il 7 dicembre del

2002, in una piccola cittadina nel sud dell'Ucraina, lo arrestarono perché in possesso di una pistola, di una cartuccia di dinamite con detonatore elettronico e alcuni proiettili. Da qui seguirono una serie di torture e bastonate al commissariato di polizia locale e poi la prigione. All'inizio l'accusarono di un'esplosione avvenuta nella sede dei servizi segreti di Kiev nei due mesi precedenti. L'azione era stata rivendicata dall'esercito Popolare dei Vendicatori, un'organizzazione di sinistra che decise di "cominciare una guerriglia contro il sistema capitalista imperante in Ucraina". Allo stesso tempo, arrestarono altre 10 persone, che per lo più, erano del Partito Comunista Ucraino giovanile. Agli 11 arrestati si imputavano non solo l'esplosione, ma anche una serie di rapine a mano armata in gioiellerie oltre al possesso di numerose armi. Tutti gli/le accusati subirono torture metodiche; durante un interrogatorio uno di loro morì. Romanov dichiarò che la metà dei suoi coimputati non li conosceva, comunque non collaborò con le autorità, partecipò con gli/le altri agli scioperi della fame, si coalizzò con gli altri carcerati, e questo lo portò ad affrontare l'isolamento. Quando nel luglio del 2004 finalmente iniziò il processo, si tagliò le vene davanti alla corte, non per suicidarsi ma per protestare. Inoltre disse che tutte le dichiarazioni fatte durante gli interrogatori erano false perché sotto tortura e usando sostanze psicotrope. Romanov fu condannato a 10 anni di prigione, rimanendo fiero e integro fino all'ultimo giorno della sua condanna. Fu scarcerato il 7 dicembre del 2012 e tornò al suo popolo, dove lavorava come operaio in una fabbrica di pasticceria.

Solidarizziamo con il compagno Ilya, che ha dato vita alla progettualità della lotta polimorfa partecipando a molte lotte politiche. Dalle lotte sindacaliste di base alla pubblicazione di materiale, fino alle assemblee in solidarietà con i/le prigionieri politici, attacchi incendiari ed esplosivi, utilizzando tutti i metodi per un solo obiettivo: la RIVOLUZIONE.



"Se nella storia dell'umanità, la gente avesse mantenuto il silenzio, continueremmo a vivere in un sistema feudale lavorando per i proprietari terrieri, e, inoltre, riverendoli. E' buono che ci siano persone che non vogliono vivere tenendo la bocca chiusa."

(da un vecchio scritto del compagno)

Iniziativa dex compagnx, CSO VOX.

traduzione di Marco Camenisch:

Berlino: fuoco a volontà su Sodexo

L'impresa servizi Sodexo è da quasi 20 anni nel mirino di gente come noi, che lotta contro il sistema razzista e neo-colonialista. Iniziò nel 1997 quando Sodexo offrì di assumersi la gestione del razionamento dei generi alimentari ed altri per i/le rifugiati, e questo quando, malgrado un crescendo massiccio della critica, si stagliava all'orizzonte un enorme giro d'affari. Da allora, Sodexo è percepita internazionalmente come un'impresa che grazie ad una gestione più a buon mercato possibile, vale a dire riducendo razzisticamente la vita umana a fattore costi, è diventata una grande multinazionale con filiali in tantissimi paesi.



Dopo la privatizzazione della giustizia in Gran Bretagna, Sodexo gestisce in proprio 5 galere. Anche qui: gente senza lo status da cittadini è consegnata all'economia privata da parte dello Stato giudiziario. Per questo le ditte come ringraziamento ottengono somme di denaro incredibili, e secondo le leggi del mercato dispongono di pieni poteri per lo sfruttamento delle loro risorse. E risparmiano in primis e sempre sulla risorsa vita. (...)

Saluti vanno agli ammutinati delle galere Sodexo in GB di marzo, quando 50 reclusi presero il controllo, e non per poco, di una sezione, e anche al gruppo che ci diede la notizia e che nel contempo fece saltare il tribunale di Yate con il gas e la benzina.

Anche qui di recente ci furono azioni contro Sodexo: il 29.10.'13 ignoti incendiarono un'auto del parco macchine (rivendicazione su linksunten.indymedia.org/de/node/98303) ed il 17.6 di quest'anno, come per magia ne bruciò un'altra (.../node/116868).

Durante il No-Border Camp a Bruxelles, un edificio Sodexo perse tutti i vetri ed un altro fu inondato con l'olio.

Proprio per i più recenti eccessi di coloro che vogliono governare i flussi migratori a Berlino ed altrove, riteniamo necessario ampliare di nuovo questa prassi e nel contempo sviluppare una strategia per danneggiare la macchina ben oltre le finanze ed il simbolico.

Visto che con l'arresto di Bernhard(1) del K.O.M.I.T.E.E. la storia ci sta giusto incalzando, dovremmo noi tuttx, cogliere l'occasione per trarne nuova forza e conoscenza. Ecco il nostro contributo in questa bella notte: dedichiamo una macchina Sodexo bruciata a Neukolln a Barnhard, Peter e Thomas che quasi fecero saltare la galera per le espulsioni a Grunau, nel 1995, ma che per un errore hanno dovuto fuggire nell'ignoto fino ad oggi -purtroppo nel caso di Bernard solo fino ad inizio luglio 2014; arrestato in Venezuela è in attesa di estradizione in Germania.

Siamo d'accordo con "i compagni di percorso dei 3 e citiamo il loro recente testo pubblico:

“La memoria quotidiana di oggi ai confini esterni dell’EU, l’apparato Frontex super armato, le condizioni disumane nei lager tedeschi, ma anche la lotta contro dex fuggiaschx, dimostrano di quanto altrettanto coraggioso e visionario era il tentativo dei compas, di farla finita, in un sito, con questa pratica del sistema.”

... è ora di ricordare il passato: non solo il K.O.M.I.T.E.E ma anche i nuclei rivoluzionari (RZ) hanno contribuito a questa lotta con delle riflessioni intense.

Riflettiamo su quel che è stato fatto, inventiamoci/elaboriamo cose nuove, delle strategie per una lotta contro il razzismo costituzionale e la logica di sfruttamento statale. Innalziamo la pressione sui dominanti e facciamo spazio per un mondo nuovo – liberato. Fino allora c’è solo: fuoco a volontà su Sodexo ed ogni altro profittatore di quest’ordine mondiale pieno di disprezzo per l’umanità.

Se muoiono le persone è doveroso che agiamo, perciò dobbiamo rafforzare la lotta contro coloro che hanno più a cuore il profitto ed il benessere e se ne fregano delle vite umane.

Macchine che bruciano possono essere solo una piccola luce nel cielo della resistenza, molte piccole stelle fanno una costellazione, tutte insieme una notte chiara.

Komi tee Galaxis



(1)Prigioniero Venezuela - Contro l'extradizione del prigioniero tedesco Bernhard Heidebreder

In assenza di altre fonti inerenti l'arresto di Bernhard Heidebreder, pubblichiamo degli estratti da una lettera aperta rivolta da solidali al governo venezuelano per impedirne l'extradizione.

Versione integrale in lingua inglese su <http://no-extradicion.net> :

Agli inizi di luglio 2014, le forze di sicurezza venezuelane hanno arrestato Bernhard Heidebreder nella località di Merida. Da allora, il compagno di nazionalità tedesca è trattenuto in carcere a Caracas. Le autorità tedesche ne richiedono l'extradizione sulla base di indagini a suo carico: insieme ad altre due persone è accusato di essere stato membro del gruppo militante di sinistra "das K.O.M.I.T.E.E.", che nel 1994 compì un attacco incendiario contro una struttura dell'esercito tedesco, mentre nel 1995 preparò un'azione, poi annullata, contro

un campo di deportazione ristrutturato. Viste le accuse, potrebbe rischiare una pesante condanna qualora venisse estradato.

Bernhard e gli altri due compagni sono stati irreperibili da quando, circa 20 anni fa, hanno scelto la latitanza: sono scomparsi e si sono creati nuove vite. Siamo suoi vecchi amici, e anche se non sappiamo cosa sia successo a lui e agli altri in questi anni, siamo certi che non voglia essere estradato in Germania. Per questo abbiamo scelto di informare il popolo e il governo venezuelano con questa lettera aperta.

Conosciamo Bernhard come attivista della sinistra rivoluzionaria. Il K.O.M.I.T.E.E. È stato parte di un movimento che, tra gli altri fronti, si è battuto contro i regimi repressivi e le politiche razziste applicate ai rifugiati in Germania. L'attacco contro l'edificio militare fu un'azione contro la persecuzione del popolo Kurdo in Turchia, supportata dal governo tedesco; l'attacco pianificato contro un centro detentivo e di deportazione era invece intesa come modo per dimostrare metodi per prevenire l'espulsione di rifugiati verso paesi in cui rischiano di essere perseguitati o di vivere in estrema povertà. [...]

Oggi come non mai, rifugiati, militanti e molti altri combattono contro le politiche migratorie razziste dell'Unione Europea, che quotidianamente causano un numero di morti incalcolabile.

Indipendentemente dalla questione se queste tre persone abbiano fatto parte di questo gruppo o meno, una cosa è ovvia: chi è responsabile di quegli attacchi non è un criminale. Con la loro campagna hanno preso una posizione chiara, che al contrario alla legge tedesca sui rifugiati, non ha ferito nessuno. [...]

Luglio 2014, amici e compagni di Bernhard Heidbreder



Del manifesto su Monica e Fransisco abbiamo deciso di tagliare le foto riportate anche perchè pensiamo che è importante non fornire più informazioni e dettagli a chi ci può essere nemico, e anche perchè non sapendo le scelte dei compagni in questione di mettere o meno le foto, abbiamo scelto di non farlo. Comunque riportiamo il manifesto fatto e diffuso perchè ci piaceva un saluto solidario e complice a Fransisco e Monica!!!!



A DERRUMBAR LA CARCEL

ANTE LA COLABORACION
DE LOS ESTADOS
SOLIDARIDAD
INTERNACIONALISTA



**ENTENDEMOS LA SOLIDARIDAD COMO LA CONSTANTE
PUESTA EN PRACTICA DE NUESTRAS IDEAS ANARQUISTAS,
EN TODAS SUS FORMAS, QUE HACEN ENTENDER AL
ENEMIGO QUE ACA NADA TERMINA, QUE TODO SIGUE
EN LA CARCEL O EN LA CALLE.**

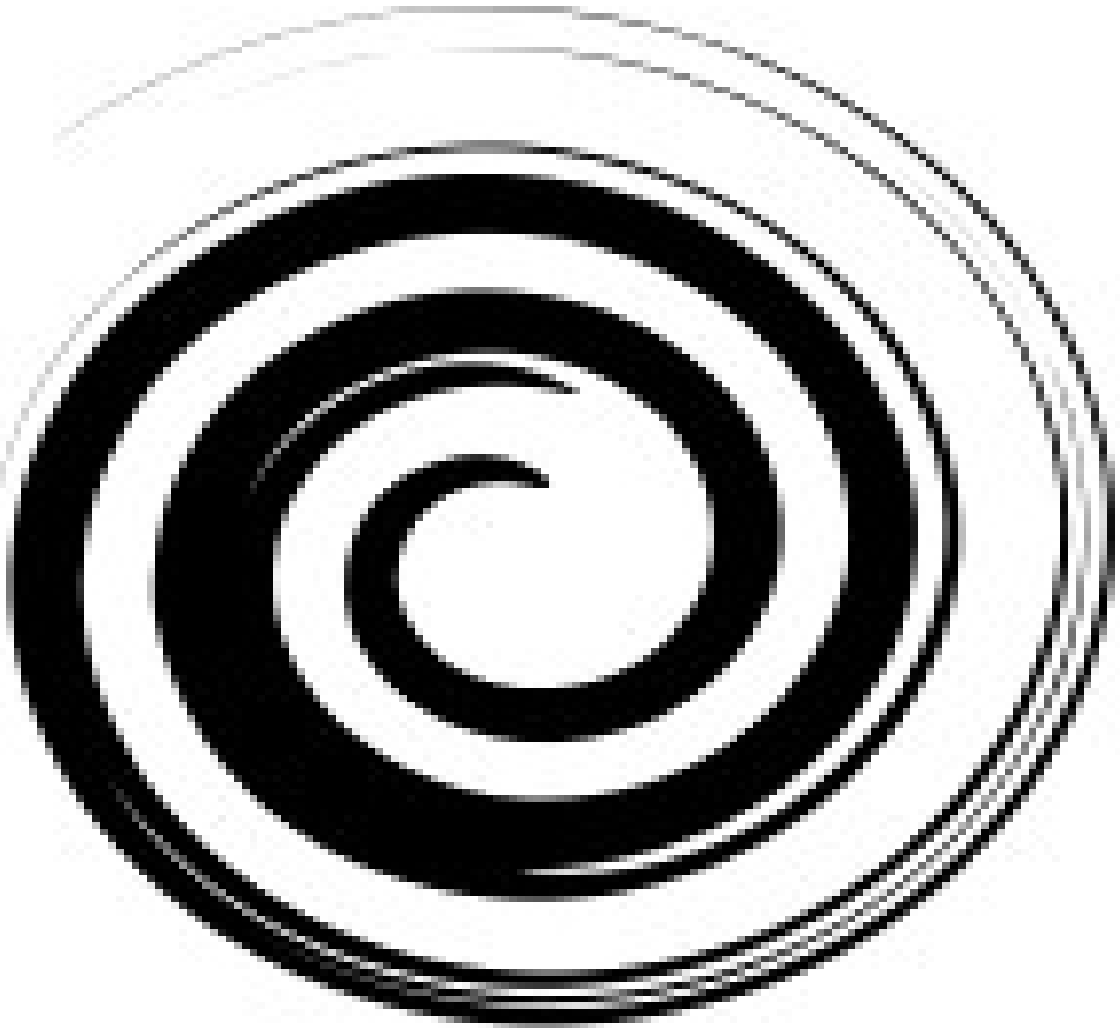
DESDE DONDE SE ESTE:

NI UN MINUTO DE SILENCIO Y UNA VIDA DE COMBATE

FRANCISCO Y MONICA A LA CALLE

Per contatti Beznachalie: senzautorit@gmail.com

*Per chi è in carcere: (Senza Autorità) "La nave dei folli": via-s.Maria- n 35-
Rovereto-(TN)- 38068- ITALIA-*



Perchè BeznAchAlie (senza autorità)?

Abbiamo deciso di dare questo titolo al giornale perché, leggendo la ricerca di un amico, il testo che riportiamo all'interno del giornale tratta di un gruppo di anarchici del 1900 in Russia che si autonominavano "senza autorità". La storia di questo gruppo ci piaceva anche perché, nonostante la diversità di individui che lo componevano, (c'erano diverse correnti di anarchici e di nichilisti) il suo scopo era di propagare l'azione diretta, gli espropri e gli attentati con vari mezzi. Ricordando il periodo pre- insurrezionale di quei tempi, alcune critiche per alcuni modi di mettere le bombe in mezzo alla massa vanno fatte e riflettute senza però giudicarle da parte nostra. Ci piace la condizione eterogenea che avevano grazie alla diversità degli individui e al lo slancio nel non dovere aspettare seguendo il motto "se non ora quando?". Agivano così, con questo spirito e con questa concezione, con la diversità di mezzi e di modi che ognuno riteneva.

Per questo motivo il giornalino ha come titolo "senza autorità"

Con la voglia di agire senza delega e senza specialismi, per una eterogeneità di pratiche e di concezioni (ognuno la sua) dell' Anarchia